

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	23/02/2026	12	Debito pubblico, partecipate e Golden power: le mani dello stato si prendono tutto <i>Alessandro De Nicola</i>	5
AFFARI E FINANZA	23/02/2026	12	Se Lagarde lascia piegare la Bce alla politica = Se Lagarde lascia si piega al gioco della politica <i>Walter Galbiati</i>	7
AFFARI E FINANZA	23/02/2026	13	Piu flessibilità, difendendo la tutela delle minoranze la nuova governance per le Ipo <i>Giovanni Strampelli</i>	9
AFFARI E FINANZA	23/02/2026	4	Etichette made in Ue per aste e appalti <i>Rosaria Amato</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	23/02/2026	6	«Il nome dell'Italia risuona nel mondo» <i>S Can</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	23/02/2026	16	Dazi, caos e ricorsi L'Europa: Trump rispetti gli accordi = L'Europa chiede chiarezza sui dazi Corsa ai rimborsi negli Stati Uniti <i>Valentina Lorio</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	21/02/2026	17	Intervista Elly Schlein - «Meloni deve tutelare l'Italia» = «Dal Colle parole di alto profilo ma Meloni ha ignorato l'appello Con il No difendiamo la Carta» <i>Maria Teresa Meli</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	23/02/2026	19	Ai confini del potere = Trump ai confini del potere: analisi delle conseguenze economiche (e politiche) <i>Carlo Cottarelli</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	23/02/2026	19	Tajani: «No alla guerra commerciale Uniti nella Ue per difendere l'export» <i>Paola Di Caro</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	23/02/2026	21	Missili, droni, truppe: la Russia non si ferma Europei da Zelensky, ci sarà von der Leyen <i>Lorenzo Cremonesi</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	23/02/2026	26	«Scelta decisiva». «Volete la paura» Referendum, la sfida tra i due fronti <i>Mariolina Lossa</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	23/02/2026	42	Riforma ed equilibri costituzionali <i>Augusto Barbera</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	23/02/2026	42	A chi giova alzare i toni? <i>Carlo Verdelli</i>	27
DOMANI	23/02/2026	7	Servizi segreti, affari ricchissimi Aisi tra mega appalti e casa Belloni = Servizi segreti e grandi affari L'Aisi e i lavori casa Belloni <i>Enrica Riera - Giovanni Tizian</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	23/02/2026	2	" Riforma dannosa e pressioni contro le inchieste sul potere " = Melillo: "Condizionare le indagini delicate è l'obiettivo della riforma" <i>Liana Milella</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	23/02/2026	10	I misteri di mister Flacks che vuole prendersi l' I lva = Affari, dissesti, accuse Il passato di Flacks che spaventa l'ex Ilva <i>Valentinad'amico</i>	36
FOGLIO	21/02/2026	1	Il colpo supremo ai dazi di Trump è parte di una rivoluzione in corso: lo sdoganamento della globalizzazione come arma contro il populismo <i>Claudio Cerasa</i>	39
FOGLIO	23/02/2026	8	Perché oggi il fascismo degli antifascisti è un problema europeo = Il fascismo degli antifascisti problema europeo <i>Giuliano Ferrara</i>	40
FOGLIO	23/02/2026	8	La disfatta dei finti garantismi sul caso del poliziotto di Rogoredo = La disfatta dei finti garantismi <i>Claudio Cerasa</i>	42
FOGLIO	23/02/2026	9	L' autonomia strategica che serve all'Europa = Manuale di sopravvivenza per l' Europa <i>Paolo Gentiloni</i>	45
GIORNALE	21/02/2026	4	Intervista a Antonio Tajani - «Iran, si tratti Ma mai l'atomica» = «I dazi? Pochi effetti sull' export Con l' Iran si tratti. mall' atomica» <i>Fausto Biloslavo</i>	52
GIORNALE	23/02/2026	12	Le occupazioni costano allo Stato 72 milioni di euro = I centri sociali occupati costano 72 milioni l'anno <i>Francesco Giubilei</i>	55
GIORNALE	23/02/2026	16	Le bufale da talk show sulle pensioni: ecco i numeri della verità = Pensioni, bufale da talk Tutti sparano sul sistema ma ecco i veri numeri <i>Gian Maria De Francesco</i>	57
GIORNALE	23/02/2026	17	Stellantis al bivio tra Europa e Usa = Stellantis al bivio tra Europa e Stati Uniti <i>Osvaldo De Paolini</i>	59
GIORNALE	23/02/2026	24	La verità su Rogoredo = Sull' agente di Rogoredo serve la verità dei fatti <i>Vittorio Feltri</i>	61

Rassegna Stampa

23-02-2026

L'ECONOMIA	23/02/2026	2	Tra inerzia e rendite le bollette restano care = Troppi incentivi concorrenza equalchedubbio sullasoluzione tagliabollette <i>Ferruccio De Bortoli</i>	64
L'ECONOMIA	23/02/2026	35	Intervista a Paul Donovan - «Vince chi punta sui trend strutturali» <i>Marco Sabella</i>	68
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BARI	21/02/2026	13	Violenza di genere in crescita «Serve disarmare il linguaggio» <i>E Mon</i>	70
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/02/2026	12	Quattro ani di guerra La lezione dell'Ucraina: democrazia da difendere <i>Carmine Pinto</i>	71
REPUBBLICA	23/02/2026	8	"L'Italia in linea con Bruxelles" governo incalzato dalle aziende <i>Giuseppe Colombo</i>	72
REPUBBLICA	23/02/2026	9	Intervista Antonio Misiani - Misiani "La premier in silenzio sempre più subalterna agli Usa" <i>Giovanna Vitale</i>	74
REPUBBLICA	23/02/2026	12	Cadere e poi rialzarsi una lezione di vita = Cadere e poi rialzarsi la lezione dei Giochi <i>'concita De Gregorio</i>	75
REPUBBLICA	23/02/2026	17	Khamenei prepara la sua successione "Se ucciso il potere a un triumvirato" <i>Redazione</i>	77
SOLE 24 ORE	23/02/2026	3	Un sistema solido che ha retto alle crisi = Un sistema solido che ha retto a covid, inflazione e caro energia <i>Matteo Caroli</i>	79
SOLE 24 ORE	23/02/2026	4	Trasparenza salariale: obblighi differenziati per le aziende = Trasparenza e parità retributiva, obblighi light fino a 50 addetti <i>Valentina Melis</i>	80
SOLE 24 ORE	23/02/2026	5	A rilento i processi non inseriti nel Pnrr = Cause civili oltre il Pnrr: crescono tempi e pendenze <i>Valentina Maglione</i>	82
STAMPA	23/02/2026	2	Trump, l'incubo dell'attentato = Entra di notte a casa Trump con fucile e tanica di benzina Ventenne ucciso dagli agenti <i>Alberto Simoni</i>	85
STAMPA	23/02/2026	6	Dazi, l'Europa agli Usa "Rispettate gli accordi Ora serve chiarezza" <i>Derrick De Kerckhove</i>	88
STAMPA	22/02/2026	7	Intervista a Adolfo Urso - "Non reagiamo di pancia Usa il nostro primo mercato" <i>Alessandro Barbera</i>	90
STAMPA	23/02/2026	12	Giochi di Prestigio = Fine dei Giochi <i>Derrick De Kerckhove</i>	92
STAMPA	23/02/2026	17	L'intrigo Calenda-Vannacci <i>Alessandro De Angelis</i>	95
STAMPA	23/02/2026	29	Dazi, Meloni si affidi all'Europa = Dazi Meloni si affidi all'Europa <i>Veronica De Romanis</i>	97
TEMPO	23/02/2026	1	Ascoltare e incoraggiare il Sì di sinistra <i>Daniele Capezzone</i>	99
TEMPO	21/02/2026	2	Intervista a Matteo Piantedosi - Piantedosi: «Il referendum non è un'ordalia» Il Ministro: al voto senza tensioni = «Al voto senza tensioni non è un'ordalia Se vince Il Sì i giudici resteranno indipendenti» <i>Daniele Capezzone</i>	100
TEMPO	22/02/2026	2	AGGIORNATO - Intervista a Carlo Nordio - Nordio spiazza il No e «chiama» il Sì di sinistra = Nordio spiazza il No e chiama il Sì di sinistra «Noi sulla linea di Vassalli no al muro contro muro» <i>Daniele Capezzone</i>	103
TEMPO	22/02/2026	5	Non bastava la Albanese Pure Amnesty contro Israele = Amnesty, dopo Albanese e Spin Time pure il maxi schermo contro Israele <i>Lui.fra.</i>	107
TEMPO	23/02/2026	6	Intervista a Patrick Facciolo - «Meloni più brava a comunicare Schlein ride troppo Conte grida» = «Meloni la più brava a comunicare ma spesso i suoi gesti distruggono Schlein ride troppo, Conte grida Trump usa il ridicolo come arma» <i>Edoardo Romagnoli</i>	108
VERITÀ	23/02/2026	3	Le acrobazie di d'Alema su giustizia e riarmo = D`Alema scorda la Colombia e fa la colomba <i>Maurizio Belpietro</i>	111
VERITÀ	23/02/2026	5	Per rimediare ai guai di Conte sul superbonus Il Governo vara il salva condomini = Un «salva condomini» per riparare i nuovi danni del Superbonus <i>Carlo Cambi</i>	114

MERCATI

AFFARI E FINANZA	23/02/2026	18	Tempesta IA a Piazza Affari ma la rottura sarà graduale <i>Alessandro Cicognani</i>	117
------------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

23-02-2026

AFFARI E FINANZA	23/02/2026	21	Per navigare sui mercati serve diversificare Occhi puntati sul collocamento del Btp Valore <i>Redazione</i>	120
L'ECONOMIA	23/02/2026	1	Brasile, Cina, India Su chi scommettere tra borsa e bond = Borsa bond: investire e negli «Emergenti» <i>Gabriele Petrucciani</i>	122
L'ECONOMIA	23/02/2026	17	Da TripAdvisor a Swatch e Warner: attivisti alla carica = Da swatch a warner bro's chi si rivede, i fondi attivisti <i>Francesco Bertolino</i>	125
L'ECONOMIA	23/02/2026	34	La selezione di Piazza Affari Dalla finanza ai servizi tech, i titoli che non temono l'AI <i>Adriano Barri</i>	128
L'ECONOMIA	23/02/2026	36	Cedola globale da record Vale il 30% dei guadagni <i>Pieremilio Gadda</i>	130
QN ECONOMIA E LAVORO	23/02/2026	25	Il Regno Unito emerge tra le piazze più attraenti <i>A.T.</i>	132
QN ECONOMIA E LAVORO	23/02/2026	25	Dalla difesa all'utility: i sei settori In Cui Investire <i>Andrea Telara</i>	133
REPUBBLICA	23/02/2026	40	Stellantis fa la controrivoluzione e rilancia le motorizzazioni diesel <i>Diego Longhin</i>	135
STAMPA	23/02/2026	26	Al via il nuovo Btp Valore rendimenti verso il 5% e un premio alla scadenza <i>Sandra Riccio</i>	136

AZIENDE

L'ECONOMIA	23/02/2026	6	Lauree e lavoro arretratezze e rischi italiani Le due emergenze, formazione e salari <i>Daniele Manca</i>	138
QUOTIDIANO NAZIONALE	21/02/2026	17	Tecnico di 38 anni precipita dal lucernario e muore all'istante <i>Redazione</i>	139
SOLE 24 ORE	23/02/2026	2	Imprese In dieci anni più Srl e Spa attive nei servizi = Imprese più strutturate e attive nel settore dei servizi <i>Bianca Lucia Mazzei</i>	140

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTINO PADOVA	23/02/2026	29	Un'azienda su 3 minacciata dagli attacchi degli hacker <i>Redazione</i>	143
GIORNALE DI BRESCIA	21/02/2026	19	Quelle telecamere violano la privacy Multa al Comune di tremila euro <i>Barbara Fenotti</i>	144
ITALIA OGGI	21/02/2026	22	La privacy su prodotti e servizi <i>Antonio Ciccio Messina</i>	145
MESSAGGERO	22/02/2026	9	Minacce e attacchi ibridi Meloni vara l'unità di crisi con la "regia" dei Servizi <i>Francesco Bechis</i>	146
NAZIONE EMPOLI	22/02/2026	46	Cybersecurity e imprese «Una sfida anche locale» = Sos attacchi informatici Anche le piccole aziende nel mirino dei "pirati" «Cybersecurity è priorità» <i>Damiano Nifosi</i>	148
SOLE 24 ORE	23/02/2026	25	Norme & tributi - Così l'intelligenza artificiale può aiutare la pa che invecchia <i>Redazione</i>	150
SOLE 24 ORE PLUS	21/02/2026	17	Raddoppiano attacchi informatici alla finanza Ue nel corso del 2025 <i>Stefano Elli</i>	151

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	23/02/2026	9	Intervista a Nate Soares - Intelligenza artificiale "Fermare la ricerca non potremo tenerla al guinzaglio" <i>Pier Luigi Pisa</i>	154
AFFARI E FINANZA	23/02/2026	19	Intervista a Marco Tofanelli - "Le reti vivono ma cambiano" <i>Carlotta Scozzari</i>	157
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	23/02/2026	3	Il distretto cinese degli umanoidi tra hi tech, produttività ecrescita = La tecno - curva che misura il nostro futuro <i>Derrick De Kerckhove</i>	159
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	23/02/2026	8	AGGIORNATO - Visione e tecnologia il futuro è qui <i>Alessia Cruciani</i>	162
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	23/02/2026	12	Intelligenza artificiale open source: libertà o scaricabarile? <i>Mariarosaria Taddeo</i>	165

Rassegna Stampa

23-02-2026

DAILYNET	23/02/2026	15	Scenari IA e valori olimpici: tecnologia al servizio di equità, inclusione e performance nello sport <i>Redazione</i>	166
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	23/02/2026	34	Lavorare meno sì, ma lavorare tutti per uno sviluppo tecnologico sostenibile <i>Redazione</i>	167
L'ECONOMIA	23/02/2026	33	Alto rendimento, utility e ciclici: le nuove carte di Pechino <i>Ga Petr</i>	168
MESSAGGERO	23/02/2026	18	IA, la guerra per le regole «Presto incontrollabile» <i>Mauro Evangelisti</i>	169
TEMPO	23/02/2026	5	La sfida dell'AI nel mercato del lavoro <i>Paolo Reboani</i>	171

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

VERITÀ	22/02/2026	11	Gualtieri predica il salario minimo e poi paga I lavoratori 4,5 euro l'ora <i>Laura Della Pasqua</i>	172
TEMPO ROMA	23/02/2026	13	Zètema replica alla Cgil «Il contratto dei dipendenti rispetta quello nazionale» <i>Red.cro.</i>	174
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO CAPITANATA	23/02/2026	1	Migliorare la vigilanza privata che si occupa del trasporto valori <i>Redazione</i>	175
CORRIERE DELLE ALPI	21/02/2026	29	Vigilante morto, indagato il utolare «La sicurezza spetta all'azienda» <i>Paola Dall'anese</i>	176
CRONACHE DI CASERTA	21/02/2026	3	Rapina supermercato e ferisce vigilante, fermato <i>Redazione</i>	177
MATTINO SALERNO	23/02/2026	18	Battipaglia, assalto al bancomat Bcc ma il colpo fallisce, i banditi in fuga <i>Paolo Panaro</i>	178
MESSAGGERO ROMA	21/02/2026	38	PolMetro inaugurato il presidio a Termini = La PolMetro arriva in stazione <i>Luisa Urbani</i>	179
NOTIZIA OGGI VERCELLI	23/02/2026	13	Sicurezza settore vigilanza: fisascat cisl chiede di convocare il tavolo ministeriale <i>Redazione</i>	181
PROVINCIA PAVESE	23/02/2026	8	Tenta il furto di vestiti e morde il vigilante Denunciata 40enne <i>M Fio</i>	182
RESTO DEL CARLINO ASCOLI	23/02/2026	38	Lite in corsia: paziente pretende di essere dimesso, ferisce medico e due vigilantes = Scatena il caos al pronto soccorso Ferisce una dottoressa e due agenti <i>Fabio Castori</i>	183
RESTO DEL CARLINO MODENA	21/02/2026	46	Sicurezza, prime scintille tra i candidati <i>Marco Pederzoli</i>	184
RESTO DEL CARLINO RAVENNA	21/02/2026	54	Sicurezza, il Governo passi dagli slogan ai fatti <i>Redazione</i>	185
TEMPO ROMA	22/02/2026	16	Guardie giurate per il Municipio «E i vigili lì accanto?» = Guardie giurate armate per proteggere il Municipio «E i vigili urbani lì accanto?» <i>Martina Zanchi</i>	186

DEBITO PUBBLICO, PARTECIPATE E GOLDEN POWER: LE MANI DELLO STATO SI PRENDONO TUTTO

Il record di crescita dello stock, la predominanza delle aziende statali sulla Borsa, l'interventismo nelle operazioni private. Sono tutti sintomi di un forte ritorno sulla scena, dopo l'illusione delle liberalizzazioni degli anni Novanta

Alessandro De Nicola

E passata quasi inosservata la notizia di settimana scorsa che il debito pubblico italiano ha raggiunto 3095,5 miliardi, aumentando in un solo anno di 128,6 miliardi, la cifra più alta mai registrata eccettuato l'anno del Covid. Se i dati Istat attesi per inizio marzo non dovessero portare correzioni, il rapporto debito/Pil potrebbe toccare ben il 136,9 per cento. Il peso oppressivo del Leviatano, però, non è un fenomeno di ieri, ma il risultato di una lunga marcia che dura da almeno un secolo, con l'intrusione del dirigismo fascista nell'economia italiana e una traiettoria durata ininterrotta (salvo che negli anni del boom economico del Dopoguerra) fino agli anni 90. In quel periodo è sembrato che ci fosse un ripensamento del ruolo dello Stato: privatizzazioni, liberalizzazioni, riduzione del deficit e del debito pubblico fecero pensare a un nuovo atteggiamento del Paese. Ma l'illusione è durata poco: sotto il peso della crisi finanziaria del 2008 e poi di quella del 2011, la marcia della mano pubblica è ripresa inesorabile.

La storia di questa marcia negli ultimi 50 anni viene raccontata in modo accurato ma scorrevole da Stefano Cingolani, giornalista economico di lungo corso, nel suo recentissimo libro "Mal di Stato. Il ritorno della mano pubblica nell'economia", edizioni Rubbettino, dove, oltre a dare conto della penetrazione della politica e della burocrazia nel tessuto economico italiano e dei suoi effetti negativi, si ragiona a contrario sul come ridare efficienza ed equità al Belpaese.

In questo scenario, lo Stato è tornato in parte per scelta ideologica, in parte come tappabuchi, come un pompiere che corre a spegnere incendi (che spesso ha contribuito ad appiccare), ma spesso senza rotta né addestramento adeguato. La mappa esposta nel libro delle partecipazioni pubbliche nell'economia è impressionante. Nel 1994 le imprese pubbliche erano al primo posto per fatturato con circa 80 miliardi di euro mentre le private si attestavano sui 65 miliardi. Nel 2018 le pubbliche avevano raddoppiato a 170 miliardi, le private nazionali crollate a 33 miliardi, in parte compensate da quelle private estere che da 2,5 miliardi sono balzate a 55 miliardi. Nel dicembre 2024, le 13 aziende pubbliche quotate (su alcune delle quali spende anche parole positive) capitalizzavano il 27,7% di tutta la Borsa italiana e le municipalizzate

sono più di 5 mila. Se però confrontiamo l'andamento del Pil italiano a quello del resto dell'Occidente negli ultimi 30 anni (il peggiore) gli effetti benefici di questa espansione (e di quella del debito pubblico) sono come minimo dubbi. Insomma, la narrazione dell'ondata liberista che avrebbe travolto l'Italia sarebbe spassosa se non fosse deprimente.

Passando al fronte normativo, viene citato l'uso del golden power, diritto di veto del governo al completamento di operazioni straordinarie, divenuto sempre più invasivo e discrezionale e che sembra essere esercitato a seconda dell'interesse del governo a determinate partite, non in modo coerente, ad esempio limitandosi ai casi di minaccia alla sicurezza nazionale. Vengono ricordati i casi Tim-Vivendi, Pirelli e Unicredit-Bpm, ma il fatto stesso che nel 2024 si sia arrivati a 727 notifiche di operazioni al governo fa capire come l'esecutivo abbia instaurato un controllo diffuso e preventivo sulle attività dei privati.

Né il giudizio è migliore relativamente alla legge Capitali. Riprendendo le osservazioni di Assonime, l'autore critica le nuove norme sulla lista del consiglio di amministrazione, il voto plurimo e quello maggiorato per le azioni, considerandole "un ostacolo al funzionamento delle *public companies*", e attraverso le parole del giurista Piergaetano Marchetti nota come la generosissima

maggiorazione del voto rischia di essere disincentivante per i gestori di risparmio diffuso e per gli investitori istituzionali, con conseguente penalizzazione della



Peso: 47%

competitività e attrattività del mercato.

Dopo una carrellata delle intrusioni spesso fallimentari dello Stato nell'economia, Cingolani riflette in modo più ampio traendo ispirazione dal filosofo neokantiano Ernst Cassirer, il quale

aveva messo in guardia sul fatto più importante e allarmante del pensiero politico moderno: "il potere del pensiero mitico". Secondo Cassirer i politici sanno che le masse sono mosse dalla forza dell'immaginazione e che il mito dello Stato rappresenta la cornice nella quale si realizza il mito politico moderno. Questa è la base dell'onnipresenza del Leviatano, in forme più o meno intrusive.

Per contrastare questa deriva, Cingolani cita Adam Smith di cui riporta questo passo, disarmante nella sua semplicità ed efficacia: «Per condurre uno Stato dalla più infima barbarie al più alto grado di opulenza serve ben poco se non pace, una tassazione leggera e una ragionevole amministrazione della giustizia. Quando un governo cerca di sviare questo corso naturale, forzando le cose in un diverso canale o sforzandosi di arrestare in un punto particolare il progresso della società, esso è innaturale e, se vuole perpetuarsi, sarà obbligato ad essere oppressivo e tirannico».

Ecco, scrive Cingolani, oggi ci vorrebbe uno Smith adeguato al XXI secolo e purtroppo nell'attuale classe politica non se ne vedono all'orizzonte. Nel frattempo, informarsi bene su quanto il pensiero magico dello Stato abbia fatto danni alla nostra economia è il minimo che si possa fare.



L'OPINIONE

Il pubblico è chiamato come tappabuchi che spesso lui stesso ha creato. Oggi ci vorrebbe un Adam Smith adeguato al XXI secolo. Ma nell'attuale classe politica non se ne vedono



Peso:47%

L'editoriale

Se Lagarde lascia

piega la Bce alla politica

Walter Galbiati

“Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova”. E per ora siamo a un solo in-

dizio: l'uscita di scena anticipata da presidente della Banca centrale francese di Villeroy de Galhau.

➔ segue a pag. 12

L'EDITORIALE

SE LAGARDE LASCIA SI PIEGA AL GIOCO DELLA POLITICA

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Il governatore si è dimesso all'inizio di febbraio in anticipo rispetto alla scadenza naturale del suo secondo mandato che sarebbe stata a ottobre 2027. La mossa è insolita e per questo è stata letta dai commentatori politici come il tentativo del presidente Emmanuel Macron di non lasciare a chi verrà dopo di lui il compito di scegliere il nuovo governatore. Le elezioni in Francia cadono ad aprile 2027 e il fronte macroniano è in profonda crisi con i sondaggi che vedono in testa la destra di Le Pen. L'attuale establishment francese non vede di buon occhio l'arrivo ai vertici della principale istituzione monetaria del Paese di un rappresentante scelto da un partito euroscettico. Da qui l'accelerazione all'uscita che Villeroy de Galhau ha invece motivato come una scelta autonoma, maturata dopo 11 anni di servizio e con la volontà di andare a guidare da presidente un'organizzazione benefica per l'infanzia e l'inclusione sociale.

Il secondo indizio, che per ora non ha avuto conferma, è la voce rilanciata nuovamente dal *Financial Times* che anche Christine Lagarde sia pronta a lasciare la guida della Banca centrale europea prima della fine del mandato prevista, come quella del governatore francese, sempre a ottobre 2027. Anche in questo caso la lettura è la stessa: Macron vorrebbe trattare la prossima

presidenza della Bce togliendola al suo
successore per gli stessi motivi.

Se così fosse, sarebbe un gesto grave da parte della presidente Lagarde perché dimostrerebbe la sua dipendenza dalla politica. Esistono infatti

abbondanti garanzie perché anche il futuro numero uno della Bce sia indipendente da chi lo elegge. La scelta spetta al Consiglio europeo dove siedono i capi di Stato dei 27 Paesi membri dell'Unione. La nomina deve passare con una maggioranza di due terzi. Non è dunque una questione che possono risolvere uno o due capi di Stato. Il peso della Francia, che in passato ha già espresso due presidenti (Trichet e Lagarde), pur rilevante, deve trovare un ampio consenso.

Ulteriore garanzia sulla levatura del presidente della Bce sono i requisiti che deve possedere, perché è richiesto che sia una personalità di riconosciuta statura ed esperienza professionale nel settore bancario o monetario. L'esempio di Powell negli Usa eletto da Trump, ma rimasto fedele al suo mandato di lotta all'inflazione e di creazione di posti di lavoro, è forse la più lampante prova che anche in situazioni di pressione politica ci sono le possibilità di resistere alle ingerenze. Dimettersi anticipatamente oggi.



Peso:1-2%,12-24%

equivale a fare quello che più si teme. Piegare la principale istituzione monetaria europea alle brame della politica. A meno che Lagarde non lo faccia per candidarsi in Francia.

Dimettersi oggi equivale
a fare quello che più si
teme: piegare la Bce alle
brame della politica.
A meno che Lagarde
non lo faccia per
candidarsi alle elezioni
di aprile in Francia



Peso:1-2%,12-24%

L'INTERVENTO

PIÙ FLESSIBILITÀ, DIFENDENDO LA TUTELA DELLE MINORANZE LA NUOVA GOVERNANCE PER LE IPO

In una lettura comparata emerge che il regime italiano, nell'ambito della più ampia revisione del Tuf, amplia gli strumenti che favoriscono le quotazioni mantenendo garanzie inderogabili, laddove il rischio di benefici privati è maggiore

Giovanni Strampelli e Andrea Zoppini *

Nelle economie avanzate, la regolamentazione della corporate governance nelle offerte pubbliche iniziali (Ipo) è sempre più utilizzata come strumento di policy dei mercati dei capitali. Con il calo delle quotazioni, la crescita dei finanziamenti di private equity e l'intensificarsi della concorrenza regolatoria, i legislatori hanno riconsiderato il ruolo delle norme di governance imperative. Anziché rafforzare o allentare in modo uniforme la tutela degli azionisti, molte giurisdizioni trattano la corporate governance come un insieme di accordi configurabili, consentendo agli emittenti di personalizzarla al momento della quotazione e agli investitori di valutarla tramite i meccanismi di mercato. Questa evoluzione non equivale a smantellare le tutele per gli azionisti di minoranza, ma riflette una trasformazione più profonda nell'organizzazione delle imprese. Oggi il capitalismo è sempre più guidato da imprese orientate alla crescita,

che operano in condizioni di elevata incertezza. Qui la capacità di sostenere il rischio, agire rapidamente e mantenere coerenza strategica diventa centrale nella creazione di valore. In questo scenario, una governance rigida, con vincoli procedurali complessi e ampi diritti di veto degli azionisti, può risultare poco coerente con la

realtà economica dell'impresa. Le esperienze comparate mostrano risposte differenti. Negli Usa, la riforma ha ricalibrato il rapporto tra azionisti e Cda, con maggiore tolleranza verso meccanismi di rafforzamento del controllo. Nel Regno Unito, le modifiche alle *Listing Rules* hanno ampliato la discrezionalità dei Consigli per rendere Londra più competitiva come sede di quotazione. La Corea del Sud, invece, ha puntato a rafforzare la tutela delle minoranze e contrastare l'estrazione di benefici privati nei gruppi controllati da famiglie. Nel complesso, le riforme non riguardano solo l'equilibrio tra protezione e flessibilità, ma anche chi debba scegliere le salvaguardie: il regolatore o il mercato.

In questo quadro si inserisce la recente revisione italiana della corporate governance, nella più ampia riforma dei mercati finanziari prevista nel Tuf. La riforma introduce un regime speciale per le Ipo che mira a trasferire al mercato alcune scelte di governance, mantenendo comunque il sistema di tutele per le società quotate. Al momento della quotazione, gli emittenti possono optare nello statuto per un regime specifico su aspetti chiave, con obblighi di trasparenza rafforzati e presidi inderogabili. L'assunto è che gli investitori possano valutare e accettare configurazioni diverse di diritti e garanzie, soprattutto quando le imprese adottano strategie ad alto rischio e crescita.

L'approccio orientato al mercato emerge nelle regole sulla nomina degli organi sociali:



Peso: 58%

le società possono abbandonare il voto di lista e adottare meccanismi alternativi, incluso il voto su singoli candidati, senza eliminare la tutela delle minoranze. Una logica simile riguarda le modifiche statutarie: le società possono beneficiare di quorum ridotti nelle assemblee straordinarie e, in alcuni casi, dell'esclusione del recesso. La flessibilità si estende anche alle operazioni con parti correlate, con possibilità di deroghe parziali entro limiti prestabiliti, purché accompagnate da informativa rafforzata. La protezione si sposta così da vincoli ex ante a una combinazione di *disclosure*, disciplina reputazionale e responsabilità del consiglio.

Restano però presidi contro l'estrazione di benefici privati. Le società con voto plurimo o maggiorato, quelle controllate dallo Stato o prive di una maggioranza di indipendenti devono garantire la rappresentanza delle minoranze nei consigli e negli organi di controllo. Inoltre, il quorum delle assemblee straordinarie non può essere ridotto in presenza di rafforzamento del controllo. Agli azionisti che non partecipano alla decisione di adesione al regime Ipo è riconosciuto il diritto di recesso, mentre non si applica alle modifiche successive consentite dal regime, assumendo che nel mercato secondario gli investitori abbiano completa conoscenza

della governance.

La riforma appare più chiara alla luce del "capitalismo senza capitale", imprese contemporanee che si fondano su beni immateriali, dati e proprietà intellettuale, esternalizzando i processi produttivi. Molti rischi sorgono fuori dall'impresa e vengono gestiti tramite normative specializzate come la direttiva Ue sulla *due diligence*. In questo contesto, la governance interna si concentra su coordinamento strategico, allocazione del rischio e rapidità decisionale.

In prospettiva comparata, il nuovo regime italiano delle Ipo non riduce la tutela delle minoranze, ma ne modifica le modalità: amplia la flessibilità per favorire le quotazioni, mantenendo garanzie inderogabili dove il rischio di benefici privati è maggiore. La fase di Ipo diventa così una leva di policy che affida al mercato il compito di definire l'equilibrio tra controllo, rischio e crescita, preservando le tutele fondamentali degli investitori.

**Docenti di diritto commerciale (Università Bocconi) e diritto privato (Università Roma Tre). Pubblicazione Columbia Law School's Blog*



L'OPINIONE

Il capitalismo è sempre più guidato da imprese orientate alla crescita che operano in condizioni di elevata incertezza. Un eccesso di vincoli è incoerente con questa nuova realtà economica



FOCUS



BUFFETT E IL NYT IL PRIMO AMORE NON SI SCORDA

Come ultimo atto prima dell'addio da ceo di Berkshire Hathaway, Warren Buffett - che in gioventù consegnava giornali - ha investito 350 milioni sul Nyt



Peso:58%

Etichette made in Ue per aste e appalti

Nell'Industrial
accelerator act
che la Commissione
presenta in settimana
c'è la strategia di rilancio
degli investimenti
a favore delle imprese
nei confini europei

Rosaria Amato

Non c'è soltanto il "buy european", che accoglie una proposta francese che risale a Nicolas Sarkozy prima ancora di essere rilanciata e sostenuta dall'attuale presidente Emmanuel Macron. Nell'Industrial accelerator act, che la Commissione Ue dovrebbe presentare il 26 febbraio, si prevedono anche nuove condizionalità per gli investimenti diretti esteri di valore superiore ai 100 milioni di euro, la costituzione di nuove «aree di accelerazione industriale» in zone specifiche (un sistema paragonabile alle nostre Zes) e un sistema digitalizzato di certificazione e valorizzazione di

prodotti di alta qualità e a basse emissioni di carbonio. Sarà proprio partendo da queste nuove "etichette" digitalizzate che sarà possibile individuare i prodotti Ue (e di Paesi riconosciuti come affini, tra i quali quelli con i quali sono in essere trattati commerciali di libero scambio, ma anche Paesi europei che non fanno parte dell'Unione) che dovranno avere la precedenza negli appalti e nelle aste pubbliche nazionali e transnazionali. Il criterio «made in Eu» si applicherà, si legge nelle prime pagine della bozza di 96 pagine in circolazione in questi giorni, nei settori ad alta intensità energetica (ad esempio acciaio e alluminio), alle

tecnologie pulite (a cominciare da solare ed eolico) e all'automotive, comparti che costituiscono il 15% della manifattura europea, calcola la Commissione. «L'idea sarebbe di avere una definizione dei criteri "made in



Peso: 4-90%, 5-22%

Europe" settore per settore, tenendo pienamente conto del fatto che riflettono realtà economiche molto diverse. Non esiste una soluzione unica per tutti», spiega un portavoce del commissario all'Industria Stéphane Séjourné, al quale fa capo la definizione dell'Industrial accelerator act. Il buy european non sarà a scapito dei costi, assicura il portavoce: «Le nostre proiezioni mostrano che i benefici superano gli aumenti dei prezzi, e che i prezzi stessi diminuiranno con l'espansione della produzione».

L'obiettivo del piano, ha spiegato alcuni giorni fa all'European Industry Summit 2026 la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, è quello di favorire «una domanda stabile per le nostre industrie», i cui prodotti spesso vengono «lasciati sul tavolo» a favore di «prodotti stranieri sussidiati», implementando «un circolo virtuoso di crescita». Per quanto il settore manifatturiero europeo occupi ancora il 18,7% dei dipendenti Ue, e costituisca il 24,1% del valore aggiunto (oltre a essere responsabile del 26% delle emissioni di gas serra Ue) ha ridotto enormemente il proprio peso nell'industria globale. Infatti la quota europea è passata dal 20,8% del 2000 al 14,3% del 2020. Un dato che costituisce «un segnale strategico con impatti potenzialmente strutturali sulla prosperità e sulla coesione sociale europea», si legge nella bozza del documento. Il compito principale dell'Industrial accelerator act è proprio quello di invertire questa tendenza al declino, spingendo al tempo stesso la decarbonizzazione e la transizione verde. Un programma che s'inserisce pienamente nella rete di iniziative di attuazione del Rapporto Draghi, a cominciare dal Clean Industrial Deal.

«È un pezzo cruciale del puzzle di una politica industriale proattiva - conferma Judith Kirton-Darling, segretaria generale di IndustriAll Europe - costituisce una leva per il mercato interno, dando sostegno al Made in Europe. Dall'altro favorisce gli investimenti nelle infrastrutture necessarie, a partire dalla modernizzazione delle reti di trasporto dell'elettricità e del gas». Alla domanda se non crede che le nuove regole sull'e-

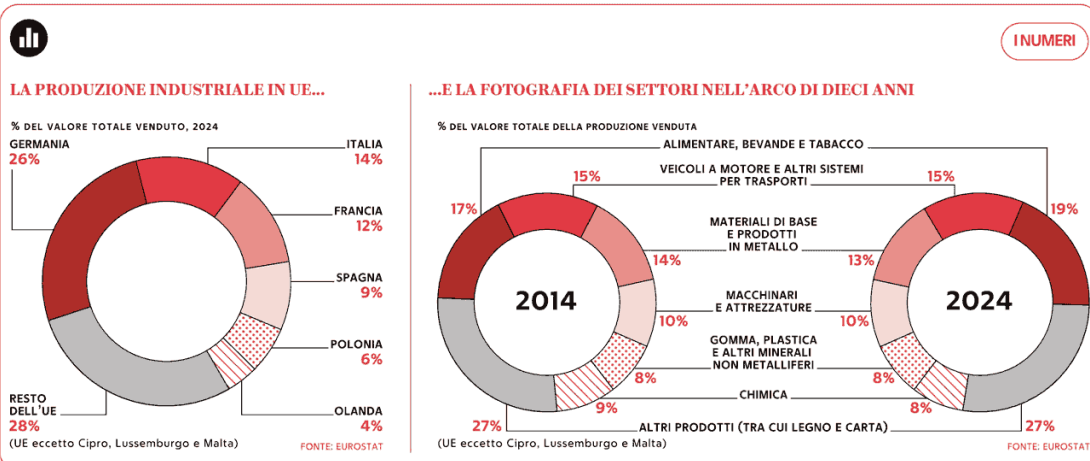
tichetta che valorizza il Made in Europe potrebbero rischiare di diventare l'ennesimo fardello burocratico, Kirton-Darling risponde che «questo è l'argomento che si usa tradizionalmente per frenare qualunque tipo di azione: non tutta la burocrazia è cattiva». E che le proposte sul tavolo, dal passaporto digitale alla certificazione per ottenere l'etichetta "Made in Europe", «garantiranno la trasparenza, prevenendo il greenwashing». Sui timori di un appesantimento della burocrazia replica anche lo staff del commissario Séjourné: «Stiamo progettando l'IAA in modo da limitare gli oneri amministrativi, per esempio adotteremo un processo di verifica ex post (anziché ex ante) proprio per rendere le procedure più semplici», spiega un portavoce.

Dal lato sindacale, la confederazione europea Etuc ha preso posizione ufficialmente sull'Industrial accelerator act alcuni giorni fa con un comunicato in cui afferma che «ogni politica che abbia a oggetto il "made in Europe" deve portare posti di lavoro di qualità, rafforzare la produzione industriale e garantire la sicurezza del futuro dell'economia europea, in un momento in cui aumenta la perdita di posti di lavoro». «La preferenza europea - affer-

ma la segretaria generale Esther Lynch - deve andare di pari passo con il sostegno ai lavoratori e alla capacità industriale europea, non con l'indebolimento dei diritti dei lavoratori o delle tutele e degli stan-

dard occupazionali».

La nuova mossa della Commissione non convince tutti però. Non i partiti di opposizione al Parlamento europeo, per esempio: «La politica industriale europea al momento resta ancora al rapporto Draghi, e agli aspetti regolatori: per il resto ci sono solo indicazioni di principio, che di concreto non hanno niente», rileva Gaetano Pedullà, eurodeputato M5S-The Left, componente sia della commissione Econ che di quella sull'industria. «Sono state fatte scelte precise solo per quanto riguarda gli armamenti: su tutto il resto rimane un punto interrogativo», conclude. Ma le obiezioni all'IAA coinvolgono persino nove dipartimenti della stessa Commissione Ue, secondo il giornale online *Politico*. Mentre diversi Paesi, tra cui Italia e Germania, esprimono perplessità sui paletti messi alle imprese straniere che vogliono operare nei Paesi Ue, in particolare sull'obbligo di costituire joint venture con imprese locali, che richiama un'analoga disposizione della legislazione cinese.



IL DOCUMENTO LE ZONE SPECIALI

Nel documento già presentato in bozza ci sono anche delle aree di "accelerazione industriale" in zone specifiche simili alle Zes. I settori da salvaguardare: acciaio automotive e rinnovabili

1,18

IL CAMBIO

Il tasso di cambio euro-dollaro, sui mercati, si muove in area 1,18 da 1 un anno fa



L'OPINIONE

Le nuove certificazioni digitali serviranno a individuare i prodotti che avranno precedenza nei contratti. Per superare la concorrenza di economie sussidiate

① Ursula von der Leyen è di recente intervenuta in Aula a Strasburgo sul dibattito sulla competitività



1

C. PETIT TESSON/EPA/ANSA



Peso:4-90%,5-22%

«Il nome dell'Italia risuona nel mondo»

La premier Meloni: «Siamo stati immagine di efficienza e sicurezza». Poi un plauso alle donne e ai volontari

ROMA «Le Olimpiadi ci hanno regalato emozioni indimenticabili e un orgoglio che accompagnerà l'Italia ancora a lungo». Prima di partecipare alla cerimonia di chiusura dei Giochi invernali all'Arena di Verona, Giorgia Meloni ha affidato il suo pensiero ai social network.

La premier, avvolta da un piumino bianco con il cappuccio, ha assistito allo spettacolo di commiato della manifestazione seduta fra il presidente del Senato Ignazio La Russa e la numero uno del Cio, Kirsty Coventry. Dietro di lei il vicepremier Matteo Salvini, i ministri Andrea Abodi, Daniela Santanchè e Luca Ciarani. Presenti alla cerimonia anche il presidente della Camera Lorenzo Fontana, quello della Corte costituzionale Giovanni Amoroso, i governatori del Veneto e della Lombardia, Alberto Stefani e Attilio Fontana, e il presidente della Provincia Autonoma di

Trento, Maurizio Fugatti.

Immane sulle gradinate dell'Arena, l'ex Doge e attuale presidente del consiglio regionale veneto Luca Zaia.

Meloni ha rivolto «un ringraziamento sincero a tutte le donne e gli uomini impegnati nell'organizzazione dei Giochi». Un plauso rivolto «ai volontari e a quanti, nelle Forze dell'ordine, nel soccorso sanitario e nei servizi pubblici, hanno lavorato con dedizione per garantire sicurezza, efficienza e offrire al mondo un'immagine di bellezza e competenza che ha dato lustro all'intera Nazione».

Dopo il Giubileo, le Olimpiadi sono state il secondo evento globale che il governo ha gestito. Il partito di Salvini ne rivendica il successo. Per il Carroccio sono il sinonimo «della Lega del fare sui territori». Dall'opposizione la segretaria del Pd Elly Schlein parla di «un'Italia bellissima, della passione e dell'ospitalità,

della costanza, del sacrificio e delle vittorie».

Oltre a ringraziare gli atleti azzurri e tutti coloro che hanno lavorato ai Giochi, Schlein menziona i governi che in questi anni hanno sostenuto questa candidatura, tutti i territori coinvolti, con un riconoscimento «speciale» al sindaco di Milano Beppe Sala.

Meloni, insignita dal Cio con il presidente Sergio Mattarella dell'Ordine olimpico in oro, ha partecipato all'inaugurazione allo stadio di San Siro. Poi si è presentata quattro giorni fa, a sorpresa, alla finale della staffetta femminile di short track alla Milano Ice Skating Arena. Ieri l'ultimo atto a Verona. Davanti ai tafferugli che hanno accompagnato l'apertura dei Giochi ha bollato i manifestanti come «nemici dell'Italia». Le Olimpiadi per la premier sono state anche l'occasione per un bilaterale con il vicepresidente JD Vance, anche se è sfumato quello con

Trump rimasto a Mar-A-Lago, nonostante la finale (e l'oro) conquistato nell'hockey dagli Usa. «Ora — conclude la premier — saremo al fianco dei nostri atleti paralimpici, pronti a tifare ancora Italia».

S. Can.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paralimpiadi
Ora saremo al fianco dei nostri atleti paralimpici, pronti a tifare ancora



Chiusura Meloni all'Arena di Verona fra Ignazio La Russa e Kirsty Coventry(Afp)



Peso:26%

Il governo: l'incertezza non aiuta, no all'uso del bazooka

Dazi, caos e ricorsi L'Europa: Trump rispetti gli accordi

Armato nella villa del tycoon, ucciso un 20enne

di **Gaggi e Mazza**

da pagina 15 a pagina 19

L'Europa chiede chiarezza sui dazi Corsa ai rimborsi negli Stati Uniti

La Ue e la Bce: «Washington rispetti gli accordi». Circa 1.500 le cause: 130 miliardi a rischio

Dopo la sentenza della Corte Suprema, l'Unione europea si trova di nuovo travolta dal caos dei dazi e chiede chiarezza all'amministrazione Trump e il rispetto dell'accordo raggiunto in Scozia. Questo significa nessun dazio aggiuntivo rispetto al limite del 15% già concordato, come ha sottolineato ieri la Commissione europea in una nota. Con Trump che continua a minacciare nuove tariffe, il Parlamento europeo non sembra disposto a ratificare l'accordo. Oggi il relatore, Bernd Lange, proporrà il rinvio, per il quale la maggioranza nell'Eurocamera sembra garantita. A chiedere chiarezza sul futuro delle relazioni tra Stati Uniti ed Europa è anche la presidente della Bce, Chri-

stine Lagarde, intervistata ieri dalla Cbs. «È un po' come guidare. Bisogna conoscere le regole della strada prima di salire in macchina. Ed è lo stesso con il commercio e con gli investimenti. Bisogna sapere quali sono le regole ed evitare di dover tornare indietro e chiedere il rimborso delle tariffe. Perché questo non è lo scopo per cui le persone fanno affari. Vogliono fare affari, non vogliono intraprendere cause legali», ha dichiarato.

I ricorsi presentati da gennaio in poi, ben prima che la Corte Suprema si pronunciasse, sono circa 1.500. Tra i ricorrenti ci sarebbero la catena americana di grandi magazzini Costco, il produttore di cosmetici Revlon, il produttore giapponese di motociclette

Kawasaki, il colosso italo-francese dell'occhialeria EssilorLuxottica e grandi nomi della moda come Dolce&Gabbana. Ma anche l'Illinois e un'altra decina di Stati a guida democratica. Si parla di oltre 130 miliardi di dollari di rimborsi, considerando le maggiori entrate incassate dall'amministrazione Trump grazie ai dazi. Ma secondo alcune stime in ballo ci sarebbero oltre 175 miliardi di dollari. I rimborsi «non dipendono dall'amministrazione, ma da un tribunale di grado inferiore», ha dichiarato ieri il segretario al Tesoro Scott Bessent, mettendo in chiaro che il governo non intende agevolare le procedure di rimborso e anzi farà di tutto per allungare i tempi.



Peso: 1-7%, 16-39%

Intanto i ceo e gli uffici legali di molte aziende americane hanno trascorso il fine settimana a cercare di capire se gli importatori hanno la possibilità di recuperare i miliardi di dollari di tariffe versati finora e se valga la pena combattere questa battaglia, che rischia di essere lunga, complessa e dall'esito incerto.

Valentina Iorio

Le tappe

La decisione della Corte

- ✓ La Corte Suprema degli Stati Uniti ha stabilito che gran parte dei dazi imposti la scorsa primavera dal presidente Donald Trump sono illegittimi e quindi saranno da annullare

Oltre 130 miliardi da restituire

- ✓ Il governo Usa potrebbe dover restituire alle imprese che hanno pagato i dazi tutto quello che ha incassato finora. Secondo gli ultimi dati disponibili si tratterebbe di più di 130 miliardi di dollari

I dazi per tutti alzati al 15%

- ✓ In risposta alla bocciatura della Corte Suprema, il presidente statunitense Trump ha imposto nuovi dazi globali, fissandoli prima al 10% per tutti e poi, dopo meno di 24 ore, al 15%

Chi sono i ricorrenti

Oltre mille i fascicoli aperti: tra i nomi quelli di gruppi come Revlon e EssilorLuxottica



In Scozia La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il presidente Usa Donald Trump



Peso:1-7%,16-39%

INTERVISTA A ELLY SCHLEIN

«Meloni deve
tutelare l'Italia»

di Maria Teresa Meli

Un errore, dice Schlein, non ascoltare Mattarella. «Meloni si prenda le sue responsabilità, pensi anche al Paese del dopo referendum».

a pagina 17



«Dal Colle parole di alto profilo ma Meloni ha ignorato l'appello Con il No difendiamo la Carta»

La segretaria pd: ora sui dazi la premier difenderà Trump o l'Italia?

di Maria Teresa Meli

ROMA Elly Schlein, Mattarella ha rivolto un appello al reciproco rispetto delle istituzioni, verrà raccolto in questa campagna elettorale?

«Il presidente della Repubblica ha fatto un discorso di altissimo profilo e speravo che il suo appello al reciproco rispetto delle istituzioni venisse ascoltato da tutti e invece qualche ora dopo Meloni ha fatto un altro video in cui attaccava i giudici, il terzo in pochi giorni, ignorando l'appello del capo dello Stato. L'altro ieri, poi, Meloni ha detto in tv che qualcuno vuole la lotta nel fango, senza fare nomi ovviamente, perché non si prende mai le sue responsabilità. E a me sentendola è venuto in mente il profilo social del suo partito che ogni giorno posta attacchi contro i giudici su singole sentenze o su

presunti rapporti con l'estremismo di sinistra. Ecco, io penso che bisognerebbe pensare anche al giorno dopo il referendum, perché delegittimare un potere dello stato incrina la fiducia dei cittadini verso tutte le istituzioni. Noi invece speriamo da qui in avanti di poterci confrontare sul merito della riforma».

Segretaria, all'inizio la criticavano sostenendo che si sarebbe tenuta defilata dalla campagna referendaria.

«Non ho mai capito a cosa si riferissero. Ormai dovrebbero conoscermi, in ogni campagna mi metto pancia a terra e attraverso il Paese. Questa volta ho voluto intrecciare le nostre ragioni del No con un percorso di ascolto sui temi. Ora siamo a Firenze su lavoro dignitoso, politiche industriali, agricoltura e transizione ecologica».

Perché mettere insieme le due cose?

«Perché non vogliamo con-

cedere a Giorgia Meloni di ignorare in questi mesi di campagna referendaria la questione sociale ed economica che il governo cerca in tutti i modi di coprire, visti la crescita a zero, il calo della produzione industriale per più di trenta mesi, i salari bassi e il caro vita».

Il vostro percorso d'ascolto, che avete chiamato l'«Italia che sentiamo», quando terminerà?

«Il 7 marzo a Roma. Stiamo ascoltando le categorie produttive, i sindacati, il terzo settore, gli esperti e nel frat-



Peso: 1-3%, 17-73%

tempo i nostri militanti stanno facendo banchetti e porta a porta per la campagna referendaria ma anche per un'indagine sociale, in cui chiediamo alle persone, pure a quelle che non votano, quali sono le loro condizioni di vita, di lavoro, di accesso alla sanità. Stiamo facendo noi quello che il nostro governo non fa: ascoltare il Paese».

Se vincessimo il Sì sarebbe una sua personale sconfitta?

«Se dovesse vincere il Sì sarebbe un problema per il Paese. Quello che è in gioco non è un referendum pro o contro il governo o la magistratura, ma sulla nostra idea di democrazia. Infatti l'indipendenza della magistratura serve a tutelare i diritti di ogni cittadino e a far sì che la legge sia veramente uguale per tutti».

Ma nella riforma Nordio non c'è scritto che la magistratura verrà controllata dal governo.

«Guardi, io sto facendo tutta la campagna utilizzando le frasi pronunciate dai membri del governo. Mantovano ha detto che la riforma riequilibrerà i rapporti tra magistratura ed esecutivo. Nordio ha dichiarato che la riforma non servirà a rendere la giustizia più efficiente e veloce per il bene dei cittadini. E Meloni quando la Corte dei conti ha riscontrato delle irregolarità

sul ponte sullo Stretto ha affermato che con la riforma si metterà fine a "questa inaccettabile ingerenza", confermando con le sue parole che il governo vuole controllare la magistratura».

Il governo però dice di volere solo la separazione della carriera.

«Quella c'è già grazie alla riforma Cartabia, che prevede che un giudice o un magistrato possano cambiare carriera una sola volta nella vita. E da quando c'è quella normativa ci sono stati al massimo venti cambi di carriera all'anno. Ma non si cambia la Costituzione per venti persone all'anno! La verità è che loro con quella riforma spaccano il Csm in due e sorteggiano i suoi rappresentanti. Ma così si rischia di avere un Csm di soli pm, che diventerebbero dei super poliziotti slegati dalla cultura giurisdizionale. E infatti Tajani già ora dice che poi bisognerà fare in modo che non possa più usufruire della polizia giudiziaria, il che significa che potrà utilizzare solo le forze dell'ordine che fanno capo ai ministeri, cioè al governo, quindi è innegabile che vogliano assoggettare la magistratura all'esecutivo. Ma noi non vogliamo in Italia un modello come quello Orbán o Trump».

Lei accennava anche al sor-

teggio.

«Certo, ma chi affiderebbe la propria rappresentanza al sorteggio dei parlamentari o chi affiderebbe la propria vita a un sorteggio tra chirurghi?».

Non l'hanno scandalizzata le parole di Gratteri che dice che i delinquenti votano Sì?

«Gratteri non è un ministro della Repubblica. Io trovo incredibile che Nordio abbia detto che il Csm, presieduto da Mattarella, ha un metodo para-mafioso e trovo sorprendente che il ministro non si sia scusato e che Meloni non abbia preso le distanze».

A proposito di giudici, la Corte suprema ha bocciato Trump sui dazi.

«Già, la guerra commerciale di Trump è stata messa fuori dalla legalità dalla Corte suprema. La Corte ha così dimostrato che ogni potere incontra un limite... A questo punto ci chiediamo se Meloni vorrà fare un video per attaccare i giudici americani o deciderà di difendere gli interessi nazionali. Lei sui dazi non è riuscita a dire una parola chiara e questa sua subalternità a Trump l'ha portata ad aggirare la Costituzione per il *Board of Peace*. Ma la subalternità di Meloni a Trump la paga, a caro prezzo, l'Italia».

Schlein, che cosa pensa del decreto sul caro bollette?

«Il costo dell'energia in Italia è il più alto d'Europa e anche per questo le nostre imprese perdono competitività. Il governo ha fatto un decreto dopo sette mesi e noi ci aspettavamo di più. Il bonus si è dimezzato. L'anno scorso era di 200 euro, quest'anno il contributo è di 110. E si è dimezzata anche la platea di italiani che ne usufruisce. Il ceto medio, che è quello più penalizzato, ha solo uno sconto su base volontaria affidato alle aziende energetiche in cambio di visibilità — e non mi chiedo che significa perché lo ha detto Meloni. E non si capisce perché non abbiano usato i soldi delle aste Ets per abbattere gli oneri anziché compensarli spalmandoli sulle bollette di tutti e rischiando la bocciatura Ue. Però questo decreto ha un elemento positivo che riguarda i contratti a lunga durata e l'acquirente unico, in questo ci hanno ascoltato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I poteri dello Stato
Vogliono assoggettare la magistratura al governo. Lotta nel fango? La leader di FdI pensi al suo partito sui social che posta attacchi contro i giudici. Non si delegittima un potere dello Stato

ELLY
HLEIN



Leader Elly Schlein, 40 anni, deputata dal 2022, è stata eletta segretaria del Partito democratico il 12 marzo del 2023



A Firenze

Elly Schlein ieri in visita alla Giusto Manetti, azienda che produce oro in foglia, e alla Officina profumo farmaceutica di Santa Maria Novella. Con lei, il governatore Eugenio Giani e la sindaca Sara Funaro



Peso: 1-3%, 17-73%

AI CONFINI DEL POTERE

di **Carlo Cottarelli**

La sentenza della Corte Suprema americana sui dazi (è un esempio di chiarezza, semplicità e concisione) ha rilevanti conseguenze economiche e politiche, anche se in parte ancora incerte. Cominciamo con quelle economiche.

La Corte ha dichiarato

incostituzionali i dazi che Trump ha introdotto ricorrendo a una legge del 1977 (l'Ilepa) che dà al presidente il potere di «regolare ... le importazioni» in caso di emergenza. La Corte ha concluso che tale generico termine non può includere l'introduzione di tasse sui contribuenti americani, che, senza una delega esplicita, solo il Congresso può approvare. Il che conferma una cosa ovvia: i dazi sono tasse pagate dagli americani,

non soldi che fluiscono dal resto del mondo. Questo è vero anche economicamente: diversi studi hanno concluso che chi vende all'America, con poche eccezioni, non ha cambiato i propri prezzi e che, quindi, i dazi sono stati pagati dagli importatori americani.

continua a pagina 19

Trump ai confini del potere: analisi delle conseguenze economiche (e politiche)

Come leggere il pronunciamento nel rapporto giudici-esecutivo

di **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Restano in vigore i dazi che Trump ha introdotto in base ad altre leggi (per esempio quelli su acciaio e alluminio), ma i dazi del 15% verso l'Ue, introdotti sulla base legale dell'Ilepa, non sono più validi. Trump ora ha introdotto, appellandosi alla Sezione 122 del Trade Act del 1972, dazi del 15% (il livello massimo consentito da tale legge) verso tutti i Paesi, quindi anche l'Ue. Ma li può tenere solo per 5 mesi a meno di una conferma del Congresso. Resta quindi una notevole incertezza che non può far bene all'economia americana e mondiale.

Riguardo all'economia americana, i dati pubblicati giorni fa sono stati letti in mo-

do più pessimistico del dovuto: la crescita del Pil nell'ultimo trimestre del 2025 (a un tasso annualizzato dell'1,4%) ha sofferto della chiusura del governo federale per un mese e mezzo: senza questa la crescita sarebbe stata del 2,4%. Ma nel complesso del 2025 il Pil è cresciuto solo del 2,2%, contro tassi vicino al 3% degli anni precedenti. Inoltre, la distribuzione del reddito si è spostata verso le imprese: il reddito reale delle famiglie americane è cresciuto meno dell'1,5%, sotto il tasso di crescita del Pil. E i conti pubblici restano un problema. La Corte Suprema non ha detto nulla sulla necessità di restituire agli importatori americani i dazi pagati, ma partiranno probabilmente controversie legali in proposito e ci sono di mezzo centinaia di miliardi di dollari.

Passiamo alle conseguenze politiche. La Corte Suprema ha ribadito che il presidente,

nel suo ruolo di titolare del potere esecutivo ex art.2 della Costituzione, non può interpretare le leggi a suo piacere. Ci sono limiti che deve rispettare. Si potrà dire che alla fine Trump utilizzerà altri strumenti legali per portare avanti la guerra dei dazi, ma aveva utilizzato l'Ilepa perché, nella sua interpretazione, consentiva di fare cose (alzare a piacere i dazi a qualunque livello, per una durata illimitata e, essenzialmente, senza una precisa motivazione se non quella di porre pressione su altri Paesi) che altre leggi non consentono.



Peso:1-7%,19-46%

La decisione della Corte dimostra che, anche nell'America trumpiana, la divisione dei poteri è ancora presa seriamente. Sin dall'entrata in vigore della Costituzione americana nel 1789, i confini del potere del presidente sono stati soggetti a infinite discussioni. Trump interpreta il suo ruolo spingendo ai limiti la teoria dell'Esecutivo Unitario, secondo cui tutto il potere esecutivo è concentrato nel presidente, quasi estendendolo persino alle istituzioni indipendenti come la Fed. Il vertice del potere giudiziario,

nonostante sei dei nove membri della Corte Suprema siano stati nominati da presidenti repubblicani (tre da Trump stesso), ha chiarito quali siano i limiti che non possono essere oltrepassati. Questa riaffermazione della criticità per una democrazia della separazione dei poteri è fondamentale. Ricordiamocelo anche qui in Italia: se certe decisioni dei giudici non piacciono all'esecutivo, non c'è nulla di sbagliato nel dirlo, ma è sbagliato interpretare automaticamente certe scelte che non piacciono come ispirate

da motivazioni politiche. Si finisce per minare la credibilità della magistratura che è invece fondamentale per ogni democrazia. A scanso di equivoci, io voterò sì al referendum, ma trovo esagerate certe critiche mosse negli ultimi giorni dal nostro esecutivo al nostro giudiziario, in stile Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «caso» Fed

Il presidente ha già esteso il suo controllo e giudizio anche su istituzioni indipendenti

1,5

per cento
Il reddito delle famiglie americane nel 2025 è cresciuto meno di questa cifra, ovvero sotto il tasso di crescita del Pil

La vicenda

● Sin dall'entrata in vigore della Costituzione americana nel 1789, i confini del potere del presidente Usa sono stati soggetti a infinite discussioni

● La recente decisione sui dazi della Corte Suprema (dove oggi 6 su 9 membri sono stati nominati proprio dai repubblicani) ha chiarito i limiti da non oltrepassare

L'andamento dell'economia Usa

Il Pil negli ultimi cinque anni



Il 2025 nel dettaglio

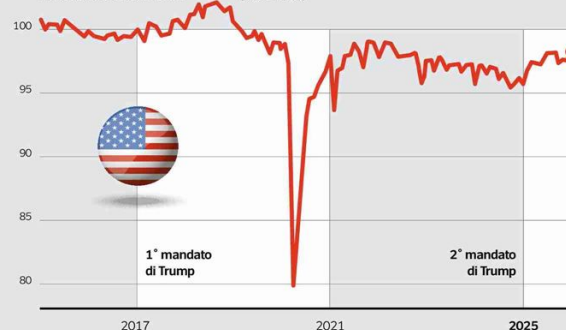


L'inflazione



Corriere della Sera

Produzione industriale (2017=100)



Peso:1-7%,19-46%

Tajani: «No alla guerra commerciale Uniti nella Ue per difendere l'export»

E Meloni fa sapere: l'incertezza non aiuta ma non serve il bazooka invocato da Macron

di Paola Di Caro

ROMA La linea è quella dell'Europa perché, dice il ministro degli Esteri e del Commercio estero, è «fondamentale che l'Unione si presenti unita sul caso dazi, siamo in pieno accordo con la nota europea in cui si chiedono "certezze"». Ed è esattamente quello che filtra da Palazzo Chigi: Giorgia Meloni continua a non esporsi con una dichiarazione pubblica, ma fa sapere che «l'incertezza non aiuta».

La premier prima di una dichiarazione vuole leggere la sentenza della Corte Suprema, a partire dai rimborsi per le aziende di stato invocati dal Pd. E dice no al «bazooka europeo» riproposto dal presidente francese Macron. Per Meloni l'Europa deve rispondere in maniera compatta e senza fughe in avanti.

Antonio Tajani proprio ieri mattina ha stabilito la linea con lei, e ha avuto un lungo colloquio con il «bravissimo» Maroš Šefčovič, il commissario

Ue al Commercio «che ha lavorato molto bene già sulla prima crisi dei dazi». Oggi dovrebbe incontrarlo. Perché oggi è una giornata importante: a Bruxelles il leader azzurro parteciperà al Consiglio dei ministri degli Esteri, poi in videoconferenza al G7 Trade e nel pomeriggio si collegherà con la riunione tra la Task Force Trade della Farnesina e i rappresentanti delle imprese italiane. Quelle che «veramente contano in questa storia, perché il nostro obiettivo è quello di rendere possibile la crescita, l'espansione, il successo delle nostre aziende. E finora lo abbiamo fatto nonostante i dazi, visto che l'export italiano, il 40% del nostro Pil, è cresciuto nell'ultimo anno del 3,3%». Il tutto anche grazie alla prospettiva dell'apertura di nuovi mercati in India e attraverso il Mercosur.

Quindi Tajani non ha alcuna intenzione di seguire la via indicata dal centrosinistra, ovvero reagire duramente contro Trump: «Vogliono una guerra commerciale? Le prime a non volerla sono proprio le imprese, che non ne avreb-

bero nulla da guadagnare». E importante invece «non perdere la testa», lavorare «senza inutili parole, contano i fatti», esattamente come quando Trump ha imposto i dazi l'estate scorsa. «Sembrava che sarebbe crollato tutto: in realtà con grande sforzo e capacità l'Europa è riuscita a far fronte ai dazi, abbiamo trovato un'intesa che a questo punto potrebbe anche essere confermata. Ma non è alzando i toni che otteniamo accordi che non ci danneggino. Vorrei vedere cosa farebbero loro al nostro posto». E magari, aggiunge, bisogna impegnarsi su altro: «Insisto, ad oggi rischia di essere più pericolosa la svalutazione del dollaro rispetto all'euro che non i dazi. La Bce dovrebbe intervenire sul costo del denaro».

Ci sarebbe comunque, sui dazi, il bazooka anti-coercizione che è lo strumento che piace a Macron, ma sembra soltanto a lui: norme che se applicate impedirebbero agli Usa di investire in Europa. Ma appunto l'Italia non segue la Francia su questo. Non solo perché il nostro export in Usa, essendo soprattutto su pro-

dotti di alta qualità, non è stato molto toccato dai dazi, ma anche perché su questo terreno come su altri, entrare in conflitto diretto con l'America «non ha senso: io parlavo con il mio omologo sotto la presidenza Biden così come parlo con Marco Rubio, i nostri rapporti storici, che sono quelli obbligati per l'Occidente, non possono certo essere interrotti, che Trump ci stia "simpatico" o meno».

E questo vale su tutto, dice Tajani, a partire dal Board su Gaza, dove «la maggioranza

dei Paesi europei ha partecipato come noi, in linea con il mandato Onu» e lì si deve stare perché «non esiste altro luogo dove si parli di pace in Palestina. Partecipiamo non per fare affari, ma per garantire la sicurezza dell'area, anche per il nodo cruciale del commercio».

Quindi, conclude Tajani, è inutile che l'opposizione dia lezioni: «Noi facciamo solo quello che serve al nostro Paese, e cerchiamo sempre il dialogo, il confronto per portare a casa i risultati più utili per il nostro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 42%

Il bazooka

● In risposta all'approccio del presidente Usa Donald Trump nei confronti dell'Europa, il presidente francese Emmanuel Macron ha invocato l'uso del «bazooka» Ue

● Pensato nel 2023 e mai applicato, lo strumento anti-coercizione permetterebbe a Bruxelles di escludere le aziende Usa dal mercato unico o dagli appalti europei. Ma la ritorsione invocata, non piace al cancelliere tedesco Friedrich Merz e alla premier italiana Giorgia Meloni

I dati

Nonostante i dazi l'export italiano è cresciuto nell'ultimo anno del 3,3%

A Washington Il ministro degli Esteri Antonio Tajani durante un'intervista alla Cnn (Ansa)



Peso:42%

Missili, droni, truppe: la Russia non si ferma Europei da Zelensky, ci sarà von der Leyen

Segreta la lista dei 13 ospiti. Witkoff: summit in marzo

KIEV È un summit a rischio di bombardamenti russi quello che si sta preparando nella capitale ucraina in occasione del quarto anniversario dell'invasione su larga scala lanciata da Vladimir Putin il 24 febbraio 2022. Entriamo nel quinto anno di guerra senza che si sia concretamente compiuto alcun passo verso la pace. E infatti sui fronti si continua a combattere, mentre le città ucraine sono per lo più al freddo e di notte al buio a causa dei missili e droni russi che hanno devastato il sistema energetico nazionale, con tanti giovani invalidi per le strade, l'economia in grave crisi e milioni di profughi all'estero. Sei intere regioni sono al buio e si teme per la tenuta del sistema ferroviario nazionale. Gli inquirenti stanno investigando quello che viene definito un «attacco terroristico» compiuto sabato sera nel centro di Leopoli, che ha causato la morte di una poliziotta. Ma è anche evidente che la gran-

de maggioranza della popolazione, per quanto stanca e provata, non intende cedere ai diktat di Mosca. I sondaggi sottolineano che pochi si fidano delle promesse di Putin e ancora meno sono disposti a ritirarsi dall'intero Donbass.

Questi concetti ribadirà Volodymyr Zelensky all'incontro con i leader stranieri, molti dei quali per motivi di sicurezza hanno chiesto non sia fatto il loro nome. Infatti, gli attacchi dei russi non sono mai cessati. Nella notte tra sabato e domenica hanno tirato con una cinquantina di missili, tra i quali 22 balistici, e 297 droni. Colpite le zone industriali e le periferie nella regione di Kiev (con 17 feriti e una centinaia di abitazioni danneggiate), di Dnipro, a Leopoli segnalano almeno un morto. «Nell'ultima settimana i russi hanno sparato 1.300 droni, 1.400 bombe plananti e 96 missili, necessitiamo di più armi anti-aeree dagli alleati», aggiunge

il presidente ucraino. Di certo al summit saranno presenti di persona la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, e quello del Consiglio della Ue, António Costa. «Avremo con noi 13 leader europei e altri 24 ci raggiungeranno on line, riceveremo delegazioni del nord Europa e dei Paesi Baltici», specifica Zelensky. È previsto che Emmanuel Macron presieda da Parigi una videoconferenza della coalizione dei «volonterosi» con collega britannico Keir Starmer da Londra.

Lo stato maggiore di Kiev approfitta dell'occasione per sottolineare che sui campi di battaglia le unità ucraine stanno conducendo con successo alcune operazioni volte a liberare diverse aree occupate di recente dai russi, specialmente nel settore meridionale. «Le nostre unità hanno riguadagnato il controllo di oltre 300 chilometri quadrati di territorio, che comprendono otto

nuclei urbani», dichiara l'esercito in un comunicato. Secondo il ministro degli Esteri francese, Jean-Noel Barrot, si tratta di «rovesci umilianti» per Mosca, che dopo quattro anni di guerra non ha ancora ottenuto alcun risultato rilevante. La situazione sul terreno resta confusa, con le unità russe che continuano a premere nel Donbass verso Kramatorsk. Sul fronte del negoziato il mediatore americano Steve Witkoff afferma che sarebbe forse possibile un summit Putin-Zelensky «magari nelle prossime tre settimane».

Lorenzo Cremonesi

La regione

DONBASS

Il Donbass è la regione nell'Ucraina sud-orientale che non è stata ancora completamente conquistata da Mosca ma che, nei negoziati, i russi reclamano come propria. Il Donbass ha una forte componente russofona ed è stata teatro del conflitto con i separatisti filo-russi dal 2014. La regione è ricca di cave e miniere e la risorsa economicamente e storicamente più rilevante è il carbone



Sfollati I residenti di un palazzo di Kiev attaccato ieri dai droni russi (Ap)



Peso:34%

«Scelta decisiva». «Volete la paura» Referendum, la sfida tra i due fronti

I dem alzano la posta. Boccia: sarà un voto anche sul governo. Foti: la buttano in politica

ROMA A un mese dal referendum sulla riforma della Giustizia del 22 e 23 marzo — e con le elezioni politiche tra un anno — continuano gli scontri tra maggioranza e opposizione, nonostante l'appello del presidente della Repubblica Sergio Mattarella ad abbassare i toni.

La deputata della Lega Simonetta Matone accusa «le sinistre, Partito democratico in testa», di non avere «interesse a riformare la giustizia» ma solo di «attaccare il governo in una sorta di anticipazione delle elezioni politiche. Fatevene una ragione — sentenza l'ex magistrato — il centrodestra voterà un grande Sì, senza se e senza No».

Ma per il senatore del Pd Francesco Boccia la posta in gioco è innanzitutto di natura istituzionale. Il «referendum costituzionale del 22 e 23 marzo» — dice il capogruppo dem a Palazzo Madama — è la «scelta più importante della legislatura. Non è uno scontro tra destra e sinistra — prosegue — ma un passaggio decisivo sull'equilibrio tra i poteri e sulla qualità della nostra democrazia costituzionale. Si

sceglie tra due concezioni della democrazia: o con la Costituzione, o con il potere senza limiti. Sarà un passaggio di verità». E comunque, aggiunge, «il referendum sarà anche un giudizio sul governo che la riforma l'ha imposta».

Replica il ministro per gli Affari europei, Tommaso Foti a Radio24: «Questo referendum vede larga parte dell'elettorato di sinistra, non solo di centrodestra, favorevole alla riforma». Per lui la strategia delle opposizioni sarebbe politica: «Per non entrare nel merito e quindi non chiarire all'opinione pubblica qual è effettivamente l'oggetto della questione, si preferisce buttarla in politica e far diventare questo referendum contro la Meloni». I sostenitori del No giocano con il catastrofismo, contrattacca Niccolò Zanon, presidente del Comitato Sì Riforma. «Continuano a diffondere bufale e a disegnare foschi orizzonti in caso di vittoria del Sì — avverte Zanon — noi incontriamo le persone e le informiamo sui veri contenuti della riforma. Loro spaventano, noi vogliamo infondere fiducia nel futuro di questo Paese». Non la pensa così

Angelo Bonelli, portavoce dei Verdi e leader di Avs, secondo cui è la premier ad usare «il suo enorme potere mediatico per diffondere bugie vergognose, per delegittimare i magistrati, criminalizzare l'opposizione». Già soltanto questo, aggiunge «è un motivo per andare a votare No al referendum, per difendere la qualità della nostra democrazia», democrazia che è sotto attacco anche per Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra italiana e co-leader di Avs. «La riforma della Giustizia — dice — vuole indebolire e delegittimare la magistratura. Il 22 e il 23 marzo respingiamo questa pessima «controriforma». Si affida ad un video realizzato per i social Giuseppe Conte, dove si mostra prima l'intervento della senatrice della Lega Giulia Bongiorno — che definisce ignorante chi pensa che la riforma migliori i tempi dei processi — e dopo un filmato della premier Giorgia Meloni che presenta la riforma come un'opportunità per avere una giustizia «più efficiente e più giusta». «Tutto chiaro? Non facciamoci fregare: votiamo No al referendum

salva casta», conclude il presidente del Movimento 5 Stelle. Conte sarà a Palermo mercoledì per un confronto con il ministro della Giustizia Carlo Nordio in un dibattito su «Separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri», al quale parteciperanno tra gli altri Maurizio Lupi (Noi moderati) per il Sì, e Giuseppe Provenzano (deputato del Pd) per il No.

Mariolina Iossa

Il faccia a faccia

Mercoledì il confronto sulla riforma tra il Guardasigilli e il leader M5S Conte



In carica Carlo Nordio, 79 anni, ex magistrato, deputato di FdI, è ministro della Giustizia



Peso:41%

PIÙ CHE I FATTI DOMINANO ARGOMENTI CHE SUSCITANO EMOZIONI

RIFORMA ED EQUILIBRI COSTITUZIONALI

di **Augusto Barbera**

Il testo Nordio va a colpire «equilibri costituzionali»? È un punto su cui insiste la propaganda dell'Associazione magistrati; io invece sostengo il contrario: la riforma va a ristabilire quegli equilibri.

Vediamo perché. Il costituente al momento del varo del testo costituzionale introduce la «Settima disposizione transitoria» con la quale stabilisce che la legge allora vigente sull'ordinamento giudiziario sia eccezionalmente mantenuta in vita fino alla approvazione di una nuova legge, in conformità con la Costituzione. La legge allora (e tuttora) vigente era il Regio Decreto n.12 del 1941, sull'ordinamento della magistratura, il testo unico varato dal regime fascista. Il guardasigilli Alfredo Grandi aveva enfatizzato e completata la unificazione delle carriere fra Pubblici ministeri e Giudici (risalente al 1913) «al fine di così esprimere la unità dell'ordinamento», cioè del regime fascista; e comunque perché era un regime coerente con il processo di tipo «inquisitorio».

Il nuovo ordinamento avrebbe dovuto rappresentare la tappa successiva al tormentato varo del Codice Vassalli, avvenuto alla fine degli anni Ottanta, che introduce il processo di tipo «accusatorio». Mentre il primo tipo di processo affida al Pm e al Giudice una corresponsabilità nell'acquisizione delle prove, il secondo prevede invece la responsabilità del Pm nella formulazione delle accuse e affida al Giudice «terzo e imparziale» il giudizio sulle stesse. Non coerente con tale tipo di processo l'appartenenza alla stessa carriera di entrambi i soggetti; ed infatti, in breve, come può un imputato di gravi reati attendere con serena fiducia il giudizio di un magistrato che appartiene alla stessa carriera (e magari alla medesima corrente) del Pubblico ministero? Quella tappa non si riuscì a percorrerla per l'ostilità della magistratura associata, allora resa più ostinata per le (indubbie) benemerenze acquisite nelle vicende di Tangentopoli e nella lotta al terrorismo politico e alla criminalità mafiosa. E anche per l'indebolimento del fronte riformatore per le note vicende di Bettino Craxi e di Silvio Berlusconi.

Non si riuscì ad andare al di là, nel 1999, dell'introduzione nell'art. 111 della Costituzione, a voti pressoché unanimi, di una affermazione di principio: il «giusto processo» che si svolge «nel contraddittorio delle parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale». Quel percorso iniziato alla fine degli anni

Ottanta a opera soprattutto (ma non solo) della componente riformista della sinistra viene ora portato avanti, con il testo Nordio, da una componente «*law and order*» del centro destra.

Che fare allora: dobbiamo guardare quindi al testo proposto e al suo contenuto ovvero ai proponenti del testo? Il testo non solo mantiene le garanzie di autonomia e indipendenza della magistratura, sia nella componente inquirente sia in quella giudicante, ma anzi le rafforza (inserendo la componente inquirente nel nuovo testo dell'art.110).

Invece, gli argomenti del Anm non si misurano sui testi normativi ma, piuttosto, tendono a suscitare timori ed emozioni: il rischio di un assoggettamento alla politica; l'indebolimento della lotta alla mafia; lo spettro di Gelli; la selezione di soggetti inidonei nel sorteggio. Un complesso, cioè, di possibili eventi che non

consentono di instaurare un colloquio razionale basato su «fatti», cioè sulle norme. È il metodo, caro a Trump, della «post verità», nascondendo i «fatti» — nel caso nostro ignorando le norme approvate dal Parlamento — dietro narrazioni destinate a suscitare reazioni emotive o a confermare credenze preesistenti (*post truth facts*)!

Come è noto, allorché si tratti di consultazioni referendarie la Costituzione richiede un voto che prescinde dagli schieramenti politici; è appunto un istituto di democrazia diretta; per questo voterò «Sì». E ciò

sia in coerenza con una tradizione riformista (alla quale ho contribuito nei miei anni in Parlamento), sia per completare un tormentato percorso di attuazione costituzionale, per ristabilire, appunto, un equilibrio costituzionale. Ovviamente, mi riservo di votare contro questa maggioranza allorché il prossimo anno saremo chiamati a dare un voto politico, eleggendo un nuovo Parlamento.



Peso: 31%



Peso:31%

Referendum È chiaro che l'esito della consultazione non avrà effetti sul governo ma si continua a trattarlo come un test politico

A CHI GIOVA ALZARE I TONI?

di **Carlo Verdelli**

Alzare i toni, abbassare i toni. Su le mani, giù le mani. Lotta nel fango no, lotta nel fango sì ma solo perché sono gli altri che la vogliono. Ci ha provato il presidente Mattarella, con una presenza inusuale a una seduta del Csm, a richiamare con fermezza al rispetto delle Istituzioni e non al disprezzo dell'avversario, e più in generale della Magistratura, vero oggetto del contendere. Lo stesso giorno del suo appello, la premier Meloni ha pensato fosse giusto prendersela con i giudici del caso Sea-Watch, salvo più tardi riposizionarsi e formalmente aderire all'invito del Colle.

Lo spettacolo estenuante di questa vigilia di voto legittima l'allarme lanciato sul *Corriere* da Walter Veltroni: una politica dell'olio bollente contro i rivali non accende il desiderio di partecipazione popolare. Non solo si spengono eventuali ritorni di passioni civili ma sembra che si lavori alacremente per il contrario, visti i tassi crescenti di astensione dalle urne, cioè di rinuncia al principale strumento di democrazia di cui ciascuno dispone: il voto. E questa volta, per il cittadino elettore, il voto ha una sacralità supplementare.

Dal 1946 l'Italia è stata chiamata a 83 referendum. Il primo, giusto 80 anni fa, istituzionale: monarchia o repubblica. Dei successivi, 77 sono stati abrogativi, e alcuni di questi, divorzio o aborto per esempio, hanno cambiato il nostro tessuto civile. Quelli costituzionali, per cui non è previsto il quorum e che vanno a incidere sulla carne viva della Carta, sono confermativi di modifiche già approvate in Parlamento. Finora sono stati quattro. Due sono passati (nel 2001, riforma del Titolo V, con decentramento di funzioni a favore di Regioni e enti locali; 2020, riduzione dei parlamentari), due sono stati respinti (2006, la devolution proposta da Berlusconi-Bossi, e nel 2016 la Renzi-Boschi per il superamento del bicameralismo paritario). Nel caso di Matteo Renzi, che aveva legato il futuro del suo governo all'esito di quella consultazione, la vittoria del No portò, con rara coerenza, alle dimissioni dell'allora presidente del Consiglio. Evenienza che non si ripeterà questa volta. Giorgia Meloni ha già dichiarato che il suo governo non si scioglierà e verrà valutato a scadenza di mandato, cioè nel 2027. Quindi niente dimissioni in caso di sconfitta. Ma allora perché questo clima così violento, queste parole inaudibili, se in gioco non c'è il futuro di una premier che sembra comunque impermeabile a qualsiasi incidente di percorso e resta alta nei sondaggi anche a fronte di dati come l'aumento statistico delle povertà o il terzo anno consecutivo in rosso della produzione industriale?

Il 22 e 23 marzo saremo chiamati a esprimere

un parere definitivo su una riforma della Giustizia che in realtà è una riforma della Magistratura. I sette articoli della Costituzione toccati dal cambiamento riguardano infatti l'organizzazione interna di chi la Giustizia l'amministra. I titoli sono ormai stranoti, dalla separazione delle carriere allo sdoppiamento del Csm, con l'introduzione del sorteggio per una percentuale di candidati selezionati in una lista composta dal Parlamento. Propaganda di parte a parte, nessuna delle nuove norme impatta direttamente sul percorso di chi si trovi a misurarsi con l'amministrazione giudiziaria, che sia penale, civile e o amministrativa. E in buona fede non si dovrebbe lasciare intendere che la vittoria del Sì garantirebbe processi più brevi e genericamente più equi: queste migliorie assolutamente auspicabili sono del tutto assenti dagli articoli in questione. Al centro delle polemiche non ci sono dunque due concezioni opposte del concetto di Giustizia, quanto piuttosto degli equilibri istituzionali. Da una parte, la decisione di un potere (l'Esecutivo) di intaccare l'autonomia di un altro (il Giudiziario), correggendone i meccanismi di funzionamento; dall'altra l'opposizione a questo disegno da parte di chi ritiene che per la Carta questi Poteri siano equivalenti e tali debbano restare, pena lo sbilanciamento del nostro sistema.

Già presentandola così la partita resta complessa, specie per chi non segua da vicino le cose della politica, vuoi perché da tempo ha perso ogni fiducia, vuoi perché se vedi una rissa fuori da un bar istintivamente ti allontani. Il rischio è che un'occasione storica come un referendum costituzionale si riduca a un test mascherato di gradimento tra chi sta con «Giorgia» e chi la vorrebbe a casa. E forse bene ha fatto la premier a togliere l'ipotesi dimissioni dal tavolo: non è su questo che vuole giocare adesso il cammino del suo governo. Semmai, l'impressione è che la maggioranza stia usando proprio questo tema, e non da oggi, come il grande ombrello sotto cui ripararsi per giustificare le promesse non mantenute. Avremmo potuto fare molto di più per fermare l'immigrazione clandestina, gli antagonisti che sabotano il Paese, i nemici che non perdono occa-



Peso:36%

sione per sfilare in piazza per qualcosa ma sempre contro l'Italia. Avremmo potuto mandare a regime i «centri di permanenza» d'Albania o gettare le prime basi del Ponte sullo Stretto. Avremmo se... la magistratura «politicizzata» non ci avesse messo costantemente i bastoni tra le ruote. «Aggirano per via giudiziaria la volontà popolare che ci ha eletti», ha sintetizzato Alfredo Mantovano, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Ne deriva che per l'esecutivo perdere questa sfida significa darla vinta a chi ha ostacolato finora il governo. Non è così, o almeno non dovrebbe essere. Perché se davvero così fosse, il 22/23 marzo ci troveremmo di fronte a un dilemma ben più dirimente di una riforma relativa al lavoro, pur fondamentale, di quasi 10 mila magistrati. Significherebbe che, sotto la scheda ufficiale, ne

spunterebbe un'altra immaginaria: referendum sul premierato, cioè trasformazione dell'Italia in un altro tipo di repubblica. D'altronde, proprio il ministro Carlo Nordio ha già prefigurato con candore la strada: «Mi stupisco che i leader d'opposizione non capiscano: questa riforma della Giustizia gioverebbe anche a loro nel momento in cui andassero al governo. Motivo? Fa recuperare alla politica il suo primato costituzionale». Primato che non c'è. Almeno per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



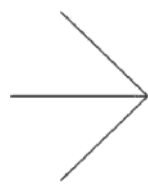
Peso:36%

I NUOVI VERTICI DELL'INTELLIGENCE HANNO AZZERATO LE COMMESSE: L'IRA DEI NUOVI PROPRIETARI

Servizi segreti, affari ricchissimi Aisi tra mega appalti e casa Belloni

La Sind, fino al 2024 in mano a Saladino, amico di Crosetto, ha ottenuto contratti diretti per 39 milioni. Tutti dall'Aisi, guidata al tempo da Mario Parente. I 331 mila euro per la villa dell'ex direttrice del Dis

ENRICA RIERA e GIOVANNI TIZIAN a pagina 7



La società Sind, fino al 2024 in mano a Carmine Saladino, amico del ministro della Difesa Guido Crosetto, ha ottenuto appalti diretti per 39 milioni dall'Aisi, guidata al tempo da Mario Parente. Una commessa da 331 mila euro ha riguardato i

lavori di sicurezza per la villa dell'ex direttrice del Dis Elisabetta Belloni. A causa delle fatture milionarie, giudicate da qualcuno troppo esose rispetto ai servizi prestati, i nuovi vertici dell'Aisi hanno chiuso quegli affidamenti fiduciari. Una decisione che hanno pagato i nuovi proprietari e amministratori di Sind.



Nella foto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti, Alfredo Mantovano
FOTO ANSA



Peso: 1-24%, 7-88%

INCHIESTA SUI CONTRATTI RISERVATI DELL'INTELLIGENCE: I DUBBI DEI NUOVI VERTICI SULLE FATTURE

Servizi segreti e grandi affari L'Aisi e i lavori a casa Belloni

La Sind, fino al 2024 in mano a Saladino, amico di Crosetto, ha ottenuto appalti diretti per 39 milioni. Tutti dall'Aisi, guidata al tempo da Mario Parente. I 331 mila euro per la villa dell'ex direttrice del Dis

ENRICA RIERA e GIOVANNI TIZIAN

Una fattura non è solo un documento contabile. Non lo è almeno in questa storia di appalti segreti, milioni e agenzie di intelligence che Domani è in grado di svelare. Gli affidamenti diretti della nostra intelligence hanno cifre a sei zeri. Denari pescati nei fondi riservati e finiti a una sola azienda in affari con i nostri servizi italiani. La società si chiama Sind Spa. Si occupa di impianti di sorveglianza e di software per il riconoscimento facciale.

Sind al tempo era controllata dalla più nota Maticmind, il gioiellino fondato da Carmine Saladino, l'imprenditore della cybersicurezza intimo amico del ministro della Difesa, Guido Crosetto. Saladino — che ha pure affittato casa al fondatore di FdI, per alcuni mesi secondo il Fatto senza pagare la pigione — ha dismesso ogni quota tra il 2022 e la metà del 2025. I contratti tra l'Aisi, il nostro servizio di controspionaggio, e Sind nei mesi scorsi sono stati oggetto di un esposto finito in procura a Roma. Così sarebbero iniziate le verifiche preliminari su contratti e fatture tra la società e la pubblica amministrazione, in particolare con gli apparati di sicurezza.

Domani, intanto, ha individuato parte del giro d'affari di Sind, effettivamente straordinario, almeno fino al 2024: dal 2021, dunque in quattro anni, ha incassato dall'Aisi poco me-

no di 40 milioni di euro.

E tra gli affidamenti riservati, ha scoperto questo giornale, ha ottenuto nel 2021 anche la commessa per implementare la sicurezza e trasformare in fortezze tecnologiche un'abitazione privata fuori Roma di Elisabetta Belloni, all'epoca direttrice del Dipartimento per l'informazione e la sicurezza (Dis). Ma è la gestione complessiva degli appalti concessi a Sind nel recente passato che ha creato più di qualche malumore. Per la quantità e qualche dubbio — tutto da valutare — tra il valore delle fatture e l'entità dei lavori fatti. Dubbi che serpeggiano soprattutto tra i nuovi vertici dell'Agenzia per la sicurezza interna (Aisi) che hanno preso il posto dell'ex direttore Mario Parente, andato in pensione ad aprile 2024 e sostituito da Bruno Valensise.

La storia delle commesse a Sind è collegata alla sua direzione (responsabile dei contratti) e alle mosse dell'allora suo potente braccio destro, il vice direttore Giuseppe Del Deo, ufficiale stimatissimo da Crosetto, da Saladino e — fino alla rottura di un anno fa, anticipata da questo giornale — dalla premier Giorgia Meloni, che lo ha promosso vice nel 2024, per poi prepensionarlo a 51 anni solo qualche mese dopo.

Ora, è un fatto che Del Deo avesse ottimi rapporti con i fondatori di Sind, Enrico Fincati e Nicola Franzoso. Per qualcuno inopportuni: perché oltreché

amici, andava considerato il loro ruolo di appaltatori dell'Aisi, di cui Del Deo era massimo esponente.

Il caso Sind ha perciò avuto conseguenze sia all'interno dell'intelligence italiana sia nella stessa holding che la controlla. A partire dalle fatture milionarie, giudicate da qualcuno troppo esose rispetto ai servizi e lavori davvero prestati. Sospetti che hanno indotto Valensise (voluti dal sottosegretario Alfredo Mantovano) e il suo vice Carlo De Donno a chiudere praticamente da un giorno all'altro con quegli affidamenti fiduciari, fondati su rapporti privilegiati della società con i pezzi da novanta dell'Aisi. Una decisione, però, che come vedremo hanno pagato a caro prezzo i nuovi proprietari e amministratori di Sind.

Forte Belloni

Per comprendere il peso di Sind-Maticmind è utile ripartire dai documenti, o meglio dalle fatture e dalle offerte economiche della società nei confronti della presidenza del Consiglio, cioè i servizi. Due in particolare, di cui Domani è in grado di rivelare il contenuto, so-



Peso: 1-24%, 7-88%

no significative.

Tra giugno e agosto la società invia il prospetto dei lavori per aumentare il livello di sicurezza di una dimora privata dell'allora numero uno del Dipartimento informazioni per la sicurezza. Ossia di Elisabetta Belloni, diplomatica stimata a livello internazionale che il presidente del Consiglio dell'epoca, Mario Draghi, ha voluto in quel ruolo.

Belloni, come tutti i vertici prima di lei, aveva subito avuto a disposizione l'alloggio di servizio. Eppure dopo nemmeno un mese dalla nomina al Dis, Aisi affida una commessa complessiva di 331mila euro a Sind Spa per l'acquisto e il montaggio di un sistema avanzato di videosorveglianza, un impianto di allarme, uno di citofonia, la blindatura delle vetrate di abitazioni della direttrice, una a Roma e l'altra fuori regione. In aggiunta, è specificato nei documenti letti da questo giornale, era stato previsto anche un sistema antirapina dell'automobile.

Abbiamo sottoposto le cifre offerte al Dis ad altri esperti del settore, senza fornire i profili personali delle persone coinvolte: la voce di costo che ha suscitato più dubbi è quella relativa all'installazione vera e propria di tutto il pacchetto sopra citato, costato quasi 60mila euro. Solo la stesura cavi, per esempio, è costata allo stato 24mila euro. Il sistema antirapina auto via radio? 15mila euro. Secondo i tecnici consultati che lavorano in grandi aziende di sicurezza è senza dubbio eccessivo. La metà del budget è invece stato assorbito dal sistema di videosorveglianza, costato ben 150mila euro.

Domani ha chiesto a fondi dell'intelligence se è prassi potenziare la sicurezza delle dimore private dei direttori dei servizi, e la risposta è stata negativa. Ma nulla lo vieta: potrebbe essere stato necessario, forse, perché Belloni aveva necessità

di comunicare o svolgere riunioni in sicurezza da quelle abitazioni. Domani ha contattato il Dis e la stessa Belloni per capire il senso della spesa e il perché siano stati usati fondi Aisi e non Dis e perché sia stata scelta proprio Sind, ma nessuno ha risposto alle nostre domande. Al di là di casa Belloni, i servizi offerti da Sind all'Aisi sono molti di più e per valori ben più alti. Ed è su questa mole di documentazione contabile che si concentrano i dubbi maggiori.

Mi manda Del Deo

La maggioranza di Sind Spa (88 per cento) al tempo era di Maticmind, che ora, come detto, non è più di Saladino ma del fondo americano Cvc e di Cassa depositi e prestiti. Il restante 11 per cento è, invece, ancora in mano al duo Fincati-Franzoso, amici dell'ex vice dell'Aisi Del Deo. Come detto, quest'ultimo è stato prepensionato con apposito decreto dal governo a seguito di una gestione ritenuta non adeguata di alcune vicende che hanno fatto molto discutere: al rapporto privilegiato con Sind, di cui Domani aveva dato conto ormai tre anni fa, si aggiungono lo spionaggio ai danni del capo di gabinetto di Giorgia Meloni, Gaetano Caputi (incredibilmente la procura di Roma ha indagato i giornalisti di Domani per presunti accessi abusivi mai avvenuti, invece di indagare sui motivi per cui Del Deo e Parente hanno controllato Caputi), e la vicenda mai chiarita dei figuri che ronzavano attorno all'auto di Andrea Giamb Bruno, l'ex della premier. Il rapporto tra Del Deo-Fincati-Franzoso è stato raccontato per la prima volta da questo giornale nel 2023: «Ci conosciamo da una vita, da quando eravamo due ragazzotti, ma il rapporto di lavoro è una cosa, l'amicizia è un'altra», aveva confermato Fincati quando gli chiedemmo come mai ospitava Del Deo in un suo

agriturismo. Il problema è che l'ufficiale dei servizi in quel frangente non era solo un amico: era soprattutto ai vertici dell'agenzia d'intelligence con la quale Franzoso e Fincati siglavano affari a sei zeri. Secondo l'entourage di Del Deo, il rapporto personale serviva però proprio a stare addosso a una società con cui l'Aisi lavorava ad appalti delicatissimi.

Ora, da quanto risulta a Domani, la relazione tra i fondatori di Sind e la controllante non è delle migliori: si starebbe negoziando la loro uscita. Ma non c'è ancora un accordo sulla cifra richiesta, considerata eccessiva dalla "nuova" Maticmind. Nuova è l'aggettivo adatto: sei mesi dopo l'uscita definitiva di Saladino (l'imprenditore amico di Crosetto), è arrivato l'annuncio del rebranding. Da Maticmind a Zenita Group, holding che racchiude tutte le società del gruppo, inclusa Sind Spa.

Da ottobre l'amministratore delegato è l'ingegnere Lorenzo Forina (ex Telecom Italia e McKinsey), fuori dai circoli politici di cui invece è un gran frequentatore il suo predecessore, Saladino. La strategia di Sind potrebbe dare per perso il segmento italiano dell'intelligence e puntare nello stesso ambito in paesi esteri. Obiettivo non dichiarato? Ripulire l'immagine dalle recenti vicende di cronaca sui rapporti di Saladino con il ministro Crosetto e la presenza del suo nome (da non indagato) in inchieste della procura di Roma: come quella sugli appalti Sogei e la società di cybersicurezza Deas.

Torniamo all'inizio della sto-



Peso:1-24%,7-88%

ria. Il grande salto di Sind spa risale al 2021. Prima di allora era una srl: i fatturati erano comunque di tutto rispetto. Specializzata in strumentazione per la sicurezza (jammer, inibitore di frequenze, e software per il riconoscimento facciale) l'anno prima di trasformarsi in spa aveva registrato un valore della produzione di 5 milioni con utili di 3 milioni.

L'ascesa

Il vero successo arriva però subito

dopo: se nel 2021, con la costituzione della spa, mette a bilancio zero entrate, già l'anno successivo segna 14 milioni di fatturato con utili mostruosi per 7 milioni. Nel 2023 il fatturato è 13 milioni, gli utili più di 7. In pratica la coppia Fincati-Franzoso, dal 2019 al 2023, ha incassato quasi 40 milioni e ha macinato utili. Non ha mai avuto perdite, fino a che nel 2024 i rubinetti dell'Aisi si sono chiusi. Il bilancio parla da sé: da allora un solo milione di fatturato (l'anno prima erano 11), e un rosso di tre mi-

lioni. Contattato da questo giornale, Saladino non è entrato nel merito della vicenda.

«Il calo è dovuto alla fine dei contratti con l'intelligence italiana», riferiscono invece autorevoli fonti a conoscenza del mercato in cui opera Sind spa. Contratti segreti, impossibili da tracciare.

Perché una cosa è certa in questa storia molto italiana di affari riservatiissimi: la sicurezza nazionale è un mercato dove la trasparenza è tutt'altro che una priorità.



Elisabetta Belloni, ex direttrice del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis) FOTO ANSA



Peso:1-24%,7-88%

REFERENDUM DURO INTERVENTO DI MELILLO, PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA

“Riforma dannosa e pressioni contro le inchieste sul potere”

■ Il capo della Dna teme per “le indagini su corruzione, capitali mafiosi e finanza opaca”. Il costituzionalista Villone: “Voto non tecnico, ma politico. No anche contro premierato e Autonomia”

► MILELLA E PROIETTI A PAG. 2-3



Forum Giustizia 22-23 Marzo



Ministro della Giustizia Carlo Nordio FOTO ANSA

Melillo: “Condizionare le indagini delicate è l’obiettivo della riforma”

» **Liana Milella**

La separazione delle carriere? “Una riforma chiusa a ogni confronto parlamentare”. Cercando “gli immediati vantaggi delle prove di forza”. Ignorando che “la Costituzione è un bene comune che deve riflettere un necessario pluralismo”. Soprattutto con una vittima già designata: il futuro pubblico mini-

stero, su cui non incombe solo la riforma, ma “gli espliciti annunci di nuove leggi volte a ridurre le sue prerogative processuali sul cruciale versante dei rapporti con la polizia giudiziaria”.



Peso: 1-24%, 2-59%, 3-19%

Giovanni Melillo, Gianni per tutti i colleghi, sceglie una domenica mattina per distruggere, in poco più di due cartelle, spirito e contenuto della riforma che il Guardasigilli Carlo Nordio vende agli italiani come la panacea per la giustizia e che invece, per il procuratore nazionale Antimafia e Antiterrorismo, ne segnerà la tombale catastrofe. Un'intervista istituzionale e tecnica al contempo, affidata alla rivista giuridica *Giustizia insieme*, che certo non nasconde la sua propensione per un netto No al futuro referendum.

Da un ufficio come il suo, in quotidiano contatto con le procure di tutt'Italia, Melillo già vede "le pressioni politico mediatriche sistematicamente esercitate per condizionare le indagini più difficili e delicate", in particolare quelle "sugli accidentati terreni della corruzione politico-amministrativa e dei mercati d'impresa, del riciclaggio delle ricchezze mafiose, della finanza opaca e delle grandi frodi fiscali". Siamo di nuovo di fronte al tentativo, che fu già di Berlusconi allora premier, di azzerare con una raffica di leggi, le inchieste contro l'apparato di potere politico ed economico. E sarà un gioco facile perché "il rischio di un progressivo indebolimento del ruolo processuale e della stessa immagine del pm" è già in atto. Due Csm deboli, composti da

magistrati sorteggiati, non avranno di certo la forza di reggere e fare da scudo.

Le sei risposte ad altrettante domande sono un profondo allarme per il futuro della giurisdizione. A partire da una legge, "per di più riferita all'ordinamento della Repubblica", chiusa a qualsiasi emendamento, portata in piazza con una campagna referendaria che Melillo vede segnata "da acrimonia e palesi tentativi di strumentalizzazione politica", in cui si manifesta l'intenzione "di chi apertamente rivendica la necessità di riduzione dei poteri di controllo e di garanzia propri della giurisdizione e in particolare dei poteri di direzione delle indagini del pubblico ministero".

Sì, certo, Gianni Melillo, pm prima a Napoli e poi procuratore di quella città, oggi al vertice dell'ufficio creato da Giovanni Falcone, con cui aveva fondato la corrente del Movimento Giustizia (una di quelle che Nordio etichetta come "paramafiose"), è in grande allarme per il destino del pm. Lo preoccupa "il rischio di un progressivo indebolimento del suo ruolo processuale e della sua immagine". Per questo la riforma Nordio è "impossibile da condividere", gestita con un metodo che "appare contraddire la stessa natura di un'architettura costituzionale delicata

e preziosa per tutti". Invece di "ricercare il dialogo", si sono visti solo "gli immediati vantaggi delle prove di forza", alla faccia di una Costituzione intesa come "bene comune che deve armonicamente riflettere un necessario pluralismo dei contributi di riflessione e proposta".

Una riforma che merita "un giudizio negativo" per le soluzioni "largamente inadeguate forzate" per il Csm, che prefigurano "contraddizioni e criticità assai gravi". Melillo vede "neanche troppo in lontananza ulteriori profili di rischio per la sorte della condizione spirituale della magistratura, per lo statuto identitario del magistrato". A preoccuparlo sono quei due futuri Csm, composti da magistrati sorteggiati, che produrranno "inevitabili processi di ripiegamento burocratico e micro corporativo delle visioni e delle prassi organizzative". Si apre la via alla "deresponsabilizzazione istituzionale".

Intervento Il procuratore nazionale antimafia:
"Vedo il rischio su mafie, corruzione, finanza opaca e grandi frodi fiscali"



**CONTE: "UN NO
CONTRO
IL SALVACASTA"**



"NON FACCIAMOCI

fregare, votiamo No al referendum salva-casta". Lo dice il leader M5s Giuseppe Conte in un video sui social per il No al referendum commentato con un post con le parole "Ma come si fa a mentire così?" Nel video Conte pubblica una combo tra alcune affermazioni di Giulia Bongiorno in Aula al Senato che sottolinea: "Chi ha mai detto che questa riforma incide sui tempi e l'efficienza della giustizia?" e la premier Giorgia Meloni che parla invece della volontà con il testo di avere 'una giustizia più efficace'.

Su "Giustiziainsieme"
"Sono palesi i tentativi di strumentalizzazione politica nella campagna referendaria in corso"



IL FATTO ECONOMICO

I misteri di mister Flacks
che vuole prendersi l'Ilva

■ Chi è l'imprenditore britannico che adesso tratta con il governo. Dalle aziende fallite dopo l'acquisto, alle cause legali e alla filantropia in Israele. Un passato che inquieta

● D'AMICO E TUNDO A PAG. 10 - 11



IL RITRATTO • Il finanziere che punta a Taranto

Affari, dissesti, accuse Il passato di Flacks che spaventa l'ex Ilva

» **Valentina D'Amico**

C'era una volta un'azienda da 400 milioni di dollari. Fondata nel 1946 nella cittadina di San Carlos in California, grazie al boom edilizio del dopoguerra diventa una delle più grandi aziende di vernici degli Stati Uniti. All'apice del successo, la Kelly-Moore Paints conta quattro stabilimenti, oltre 150 negozi in otto stati Usa, 2.300 dipendenti. Alla fine degli

anni 80 arriva la crisi: l'azienda viene subissata di richieste di risarcimento danni per l'amianto nei prodotti venduti fino al 1981, vietato dalla legislazione americana solo dal 1989, e sborsa 600 milioni di dollari di risarcimento per 48 mila cause legali.

È qui che entra in gioco Flacks Group, che nel settembre 2022 acquisisce l'a-

zienda in crisi, promettendo di rilanciarla in quanto "esempio della produzione americana da 76 anni". Neanche



Peso: 1-6%, 10-73%, 11-29%

un anno e nel gennaio 2024 cessa definitivamente tutte le attività. "Flacks ha mentito per 15 mesi", lamentano i lavoratori licenziati sul social Reddit. "Hanno licenziato chiunque sapesse come gestire un'azienda di vernici, screditato i fornitori storici non pagando le fatture. È stato un circo". C'è chi accusa di non aver ricevuto neanche i soldi del piano pensione. Kelly-Moore non è né il primo né l'ultimo esempio di rilanci annunciati e poi disastri. È il 2012 quando Michael Flacks, l'imprenditore con cui oggi lo Stato italiano tratta la vendita dell'ex Ilva, si lancia per la prima volta nell'acquisizione di un'azienda, A-Wear, catena irlandese d'abbigliamento fast-fashion in fallimento. Lo fa insieme a Jesta Group di Elliot Aintabi, imprenditore ebreo libano-canadese con un impero immobiliare di oltre 3mila aziende in Nord America e in Europa, a cui la molla dopo neanche un anno.

ORIGINARIO di Prestwich, 30mila abitanti nella contea di Manchester, in Inghilterra, Flacks racconta di aver lasciato la "King David", scuola ebraica ortodossa a 15 anni, muovendo i primi passi come commerciante di vestiti nei mercati di strada. Apre una catena di abbigliamento al dettaglio, la Jacket City. La recessione post Thatcher svuota le casse delle famiglie. Flacks vende tutto per qualche milione di sterline e si sposta sul mercato irlandese. "Lì la gente ha più soldi", racconta al *Times* di Londra. Non bada ai sentimentalismi. "Mi interessano le cose pratiche", ripete spesso. Compra a basso costo capi di abbigliamento di marca che sono destinati ai Paesi del Medio Oriente e li rivende all'ingrosso nei negozi di Dublino. È però nel settore immobiliare che futa l'affare.

Nel 2013 acquisisce il complesso commerciale Accrington Arndale Centre nel Lancashire, nordovest del Regno Unito. In campo c'è ancora Jesta Group con cui le autorità locali contrattano il risanamento dell'area. Nel 2024 il sito è in condizioni terribili, scrive il *Lancashire Telegraph*. Nel frattempo Flacks sposta la sua residenza a Monaco e la sede della società in Lussemburgo, tra i primi cinque paradisi fiscali al mondo. Nel 2014, dopo tre anni di trattative con le autorità tedesche, acquista per 1 milione di euro l'aeroporto di Cottbus Drewitz, a est di Berlino, in dissesto, promettendo di trasformarlo nel secondo aeroporto della capitale, con più di 200 posti di lavoro. Il ministero degli Interni del Brandeburgo dà il via libera. L'aeroporto chiude il 31 gennaio 2020. In quegli anni Flacks consolida anche la sua presenza nel settore del private equity.

NEL 2024 punta all'aeroporto internazionale di Teesside, a Darlington in Inghilterra, gravato dai debiti. Il quindicinale *Private Eye* svela che Phil Forster, ad dell'azienda pubblica che gestisce l'aeroporto, la Tees Valley Combined Authority, è a libro paga di Flacks, "in evidente conflitto di interessi". Il 18 novembre scorso Forster è stato nominato amministratore della Eaglescliffe Land Development Ltd (parte della holding Flacks) che gestisce un terreno di 500 acri vicino al terminal. Sulla stampa italiana si presenta come un imprenditore che fa tutto da solo, "l'unico mio socio è mia moglie", dice.

Nel 2025 Flacks aveva un patrimonio netto personale di 1,68 miliardi di sterline. È secondo tra i più ricchi nel settore immobiliare, con un impero tra Bulgaria, Brasile, Francia, Germania, Usa e Regno Unito per 500 milioni di sterline.

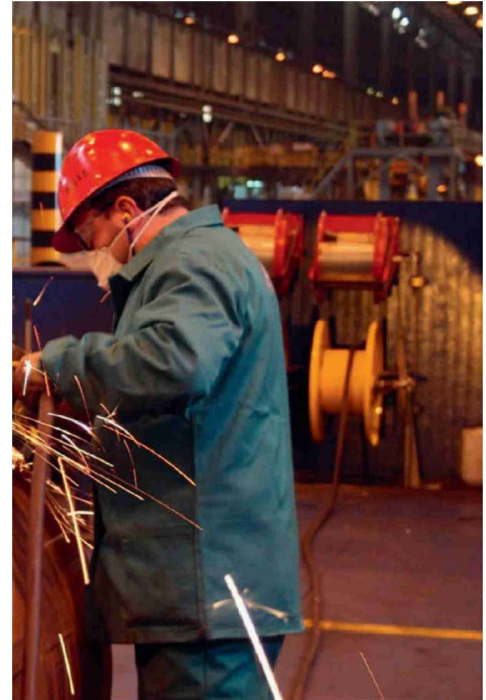
NEGLI ANNI Flacks sposta la sede centrale a Miami, apre uffici a Tokyo, a Parigi, stipula un affitto quinquennale di 450mila

euro annui per un ufficio di 465 mq nella Trump Tower a New York. Filantropo, finanzia iniziative negli Usa, in Europa e Israele. Nel 2025, dona 5 milioni di euro a Colel Chabad, la più antica organizzazione benefica israeliana (affiliata al movimento ortodosso Chabad-Lubavitch), alla quale nel 2022 l'Agenzia delle Entrate canadese revoca la registrazione come ente benefico con l'accusa di riciclaggio di denaro. Avrebbe truffato sui rimborsi delle donazioni, fino a 2,67 milioni di dollari canadesi nel 2016.

Il gruppo Flacks è una holding con un patrimonio di 4 miliardi di dollari. Flacks lo gestisce reclutando scaltri professionisti. Ha indicato Peter Kamaràs come futuro direttore generale dell'Ilva, se dovesse acquisirla. L'imprenditore slovacco è oggi citato in giudizio davanti alla Corte distrettuale della Pennsylvania, accusato dalla Esmark Europe Bv (parte della statunitense Esmark Inc.) di violazione del contratto, ingerenza illecita, uso improprio di informazioni riservate, concorrenza sleale e denigrazione commerciale. Nel 2016, formalmente portavoce degli interessi di Esmark che sembrava favorita nell'acquisizione di Smederevo, il maggiore impianto siderurgico serbo, Kamaràs - secondo le accuse dei querelanti - avrebbe invece puntato a indebolire l'offerta a vantaggio della cinese Hbis che aveva vinto la gara. Lo stesso Flacks, a sua volta, è in una battaglia legale con Imerys, multinazionale francese di minerali che lo accusa di non aver pagato il prezzo concordato nel 2024 per l'acquisto di un'azienda mineraria. Un tribunale di New York le ha dato ragione, ordinando a Flacks di pagare 9,5 milioni. Lui ha citato in giudizio Imerys in Francia. Il *Fatto* non è riuscito ad avere un commento dal finanziere.

Curriculum Dalle aziende fallite dopo l'acquisto alle cause legali e alla filantropia in Israele: chi è l'uomo che ora tratta col governo





L'assalto
Michael Flacks,
nato a Prestwich
nel 1967. Il governo
tratta con lui
per l'Ilva ANSA



Il colpo supremo ai dazi di Trump è parte di una rivoluzione in corso: lo sdoganamento della globalizzazione come arma contro il populismo

La notizia della clamorosa, anche se non inaspettata, bocciatura da parte della Corte suprema dei dazi globali promossi da Trump è straordinaria per almeno tre ragioni. La prima è di carattere strategico: la Corte suprema, condannando senza appello la modalità con cui sono stati imposti in modo irresponsabile e fuori dai perimetri della legge i dazi di Trump, ha tolto una grande arma di ricatto populistico dalle mani dell'attuale Amministrazione americana. La seconda ragione è di carattere politico: il fatto che ad aver bocciato i dazi siano stati tre giudici conservatori, John Roberts, Neil Gorsuch e Amy Coney Barrett, ricorda al mondo repubblicano, e non solo a quello americano, che portare avanti delle battaglie conservatrici contro Trump non è un rischio, non è autolesionistico, ma è un dovere per provare a combattere gli istinti liberticidi, di cui il presidente americano è più un veicolo che un argine. La terza ragione, forse la più importante, riguarda il contesto all'interno del quale è arrivata la decisione della Corte suprema. E il contesto riguarda una parolina magica che grazie alla furia liberticida di Trump è tornata improvvisamente di moda: la globalizzazione. Trump ha tentato di utilizzare le leve del protezionismo globale per promuovere la sua agenda, i suoi interessi, i suoi capricci. Lo ha fatto, ha detto ieri la Corte suprema, violando ogni legge possibile e immaginabile. Ma nel farlo, in questi mesi, Trump ha innescato involontariamente una serie di meccanismi virtuosi che hanno prodotto un risultato da sballo: far passare nell'immaginario pubblico la globalizzazione da motore del populismo ad argine contro il populismo. C'è stata una stagione, non lontana nel tempo, in cui la globalizzazione veniva considerata dalla generazione Porto Alegre come lo specchio riflesso di un nuovo fascismo immaginario: quello delle élite globali. Oggi, grazie a Trump, è diventato chiaro che il populismo più pericoloso del mondo non è quello immaginario ma è

quello concreto degli sponsor del protezionismo. E in questi mesi, la lotta contro i dazi di Trump ha prodotto alcuni risultati importanti. L'opinione pubblica è tornata a considerare la globalizzazione come una risorsa contro l'estremismo. E il libero mercato è diventato a tal punto il vero check and balance delle democrazie da aver spinto alcune istituzioni a trasformare l'apertura nell'unica risposta possibile da dare alla furia trumpiana. Nel caso specifico ad aver incarnato anche su questo fronte un ruolo chiave nel campo della difesa della libertà è stata la sempre bistrattata Europa, che ha scelto, grazie alla saggezza su questo tema di Ursula von der Leyen, di non reagire con isteria ai dazi di Trump, puntando non ad alzare altri muri contro i muri americani ma ad aprire i mercati. Lo ha fatto finalizzando l'accordo di libero scambio con il Sud America, che dopo lo stop del Parlamento europeo entrerà in vigore in via provvisoria. Lo ha fatto accelerando e migliorando accordi di libero scambio con l'Indonesia, l'India, il Messico, il Cile e riallacciando negoziati commerciali con il Regno Unito. I dazi di Trump si sono rivelati un autogol per il presidente americano, hanno creato un grande assist per la globalizzazione, hanno arrecato un colpo letale al protezionismo, hanno costretto i governi e le imprese a ripensare in modo creativo alle catene del valore, hanno spinto i paesi europei a ragionare con urgenza sugli autodazi da eliminare all'interno dell'Europa, vedi alla voce competitività, e hanno avuto infine un effetto ulteriore: la paura del dilagare del virus protezionistico ha spinto il mondo a combattere i dazi attraverso le leve del mercato e il risultato è che nel 2025 il commercio globale in beni e servizi ha superato per la prima volta nella storia i 35 trilioni di dollari, più 7 per cento rispetto all'anno precedente. Meno protezionismo, più globalizzazione, meno muri, più apertura e una bella botta al populismo. Viene quasi da rimpiangerli già, i dazi di Trump.



Perché oggi il fascismo degli antifascisti è un problema europeo

In Francia, come in Italia, l'estrema destra si trova di fronte una destra che si istituzionalizza. L'estrema sinistra invece, anche quella violenta e linciatoria, con il suo legame di ferro con Mélenchon si considera a un passo dalla conquista del potere

Il "fascismo degli antifascisti" è un paradosso etico e politico, pasoliniano e pannelliano, è negli scritti corsari dell'uno e nei discorsi corsari dell'altro, è un motto di oltre mezzo secolo fa. Sabato scorso a Rennes un tipico "me ne frego" fascista è risuonato in una manifestazione di amici di Mélenchon, protettore di una milizia squadrista appena reduce dal linciaggio di un giovane lionese, Quentin Deranque. Hanno spazzato il morto e incoraggiato i suoi assassini a perseverare nel nome della Repubblica, della libertà, dell'egua-

glianza e della fraternità. Nel pomeriggio invece, a Lione, alcune migliaia di persone si sono riunite compostamente in piazza Jean Jaurès e hanno sfilato fino al luogo del linciaggio antifa sotto l'insegna "Justice pour Quentin", inquadrati da un servizio d'ordine impeccabile e da tre squadroni della Compagnia Repubblicana di Sicurezza, i Crs. Tra loro c'erano anche squalidi negazionisti, antisemiti di vecchio conio pétainista, nazionalisti estremisti e qualche neonazi più o meno dissimulato.

(segue a pagina quattro)



Il fascismo degli antifascisti problema europeo

(segue dalla prima pagina)

L'omaggio della droite estrema al martire di strada era temuto, era oggetto di esorcismi e invocazioni al divieto da parte di una gauche grottesca, compresi i capi delle sue milizie, ma il corteo ha proceduto sereno, con giovani, femministe identitarie o di destra, famiglie, gente comune e normale, fino al luogo del linciaggio. Sono stato incollato alla televisione francese per due ore e mezzo, ho fatto attenzione a ogni fotogramma in movimento, e a sorpresa mi sono ritrovato, razionalmente e emozionalmente, dalla parte dei fascisti che recitavano bene, in modo convinto,

con un omaggio nazional-cristiano e tradizionalista, compresi i canti pasquali prima della Marsigliese, nel ruolo degli antifascisti. Certe profezie politiche meritano di essere ricordate a caldo, tanti anni dopo.

Meloni è stata l'unica, nelle classi dirigenti diffuse, a ricordare che quello che era successo a Lione, la mobilitazione di milizie politiche protette da una sezione gauchista delle istituzioni e il linciaggio di un nemico di ventitré anni, "è un problema europeo". Ne ha avuto in cambio una risposta stizzita dell'Eliseo contro l'intrusione, un Eliseo non altrettanto attento a censurare le interferenze politiche

quando la destra italiana, alleata con il centro, aveva vinto le elezioni politiche (lì fu il turno di Mattarella per rintuzzare). Pazienza. Ma a guardare i fatti in Francia e in Italia emerge una asimmetria che vale la pena menzionare. Il gioco perbenista diffuso è mettere sullo stesso piano estrema destra e estrema



Peso: 5-1%, 8-15%

sinistra. Il problema è che l'estrema destra si trova di fronte, in misura diversa e in forme analoghe, una destra che si istituzionalizza, taglia le relazioni pericolose del passato, si sforza di elaborare una piattaforma politica e una cultura adatte al governo dei grandi paesi occidentali di antica democrazia, il cosiddetto mainstream italiano o la dédialabolisation francese del Rassemblement national di Le Pen e Bardella, mentre l'estrema sinistra, anche quella

violenta e linciatoria, in particolare ma non solo nella scena francese, dove il legame con il partito di Mélenchon è un legame di ferro, si considera ed è forse a un passo dalla conquista del potere. I margini di Mélenchon, con la sua borsa retorica e le sue compromissioni morali e politiche, si sono probabilmente assottigliati dopo lo scandalo del suo deputato fondatore dell'organizzazione militante alla quale risalgono le responsabilità evidenti nel pestaggio a morte di

Quentin Deranque, ma fino a ieri era un credibile candidato per il secondo turno a succedere a Emmanuel Macron. E questo è un superproblema europeo, parrebbe.



Peso:5-1%,8-15%

La disfatta dei finti garantismi sul caso del poliziotto di Rogoredo

Diffidare di chi usa la cronaca per fare leggi o per vincere le elezioni (a destra e a sinistra). Imparare a mettere in campo il proprio garantismo e considerare innocenti fino a prova contraria non solo le categorie che si amano ma prima di tutto quelle che si disprezzano

Si scrive giustizia, si legge gogna. Si scrive garantismo, si legge gargarismo. Si scrive Rogoredo, si legge realtà. La storia di Carmelo Cinturrino ormai probabilmente la conoscerete a memoria. Carmelo Cinturrino ha quarantuno anni ed è il poliziotto che lo scorso 26 gennaio ha sparato uccidendo il 28enne Abderrahim Mansouri durante un controllo antidroga nel boschetto di Rogoredo, a Milano. La storia, per come si è presentata quel lunedì, era una storia semplicemente perfetta per una parte dell'opinione pubblica: un uomo delle

forze dell'ordine che prova a fare il suo mestiere contro uno spacciatore straniero, immigrato, di colore, in un boschetto infame nella periferia di una grande città amministrata dalla sinistra e che dopo essersi difeso sparando a morte da una minaccia imminente si trova vergognosamente indagato per omicidio volontario da una magistratura in combutta con la sinistra, insensibile ai pericoli che corrono in Italia le forze dell'ordine.

(segue a pagina quattro)



La disfatta dei finti garantismi

(segue dalla prima pagina)

Droga (dunque sinistra), Milano (dunque sinistra), immigrato (dunque sinistra), magistrati (dunque sinistra) contro le forze dell'ordine (dunque destra) e la politica e l'informazione al seguito (di destra), desiderose tutte di creare una polarizzazione forzata. Guardie e ladri. Destra e sinistra. Stato contro anti-stato. Ricorderete con facilità dunque cosa è successo in quei giorni. Il leader della Lega, Matteo Salvini, subito dopo i fatti ha pubblicato post e dichiarazioni di sostegno all'agente: "Io sto con l'agente senza se e senza ma". ritenen-

do "eccessiva" l'iscrizione nel registro degli indagati per omicidio volontario e invocando tutele legali rafforzate per chi opera in contesti ad alto rischio come quello di Rogoredo. Insieme con Matteo Salvini, un fiume di esponenti di centrodestra ha scelto di trasformare il caso di Rogoredo nel simbolo



Peso: 5-1%, 8-35%

perfetto di una Italia che non vogliamo vedere: quella in cui la sinistra copre i ladri e i poliziotti sono lasciati al loro destino e trasformati in colpevoli fino a prova contraria (scambiare un delinquente in una vittima del sistema fino a prova contraria, come spesso fa un pezzo del mondo progressista, è anche questo un'oscenità). Nel corso dei giorni, però, la storia di Carmelo Cinturrino si è decisamente complicata. Iniziano a emergere alcuni dubbi. I primi dubbi emersi nell'inchiesta riguardano anzitutto

l'arma: quella trovata accanto a Mansouri sarebbe stata una replica non in grado di sparare. Si indaga poi su un possibile ritardo nella chiamata dei soccorsi e su versioni non coincidenti tra gli agenti presenti. La Procura sta verificando anche eventuali rapporti pregressi tra il poliziotto e la vittima. Il cortocircuito è evidente. La destra che ha trasformato il poliziotto in un eroe, e che ha provato a trasformare le indagini della magistratura in un'aggressione contro le presunte gesta eroiche del poliziotto fino a prova contraria, si ritrova a fare i conti con una realtà che potrebbe smentire la sua narrazione. E dall'altra parte l'opinione pubblica che invece aveva trasformato il poliziotto in un omicida fino a prova contraria si sfrega le mani dicendo: beh, che fate, non parlate più? La storia del poliziotto di Rogoredo è istruttiva per molte ragioni. Una lezione è evidente: usare la cronaca per fini politici è molto pericoloso e chiunque cerchi di utilizzare un fatto di cronaca per affermare una verità, ovvero la sua verità, non sta facendo altro che speculare su una tragedia, per piegare la realtà alle proprie convinzioni.

Ma la lezione più interessante riguarda un rapporto distorto e malato che esiste con la parola garantismo. Garantismo non significa usare le garanzie per difendere una categoria che si considera amica, vicina alle proprie idee, ai propri ideali. Garantismo significa difendere le garanzie sempre. Vale per la destra, che sul caso del poliziotto ha trasformato lo spacciatore in un uomo meritevole di essere ucciso fino a prova contraria. Vale per la sinistra, che sul caso del poliziotto ha trasformato la sparatoria nella dimostrazione che anche l'Italia rischia di trovarsi con un'Ice in casa. Le indagini si possono commentare, naturalmente: esprimere un'opinione su un fatto non è un reato, ma voler piegare la cronaca alle proprie idee non è mai un buon servizio offerto al rispetto dello stato di diritto. Quello che però sfugge agli occhi dei più in questa storia drammatica, e come si è visto anche nella questione delle presunte leggi securitarie che il governo avrebbe fatto per "scudare" i poliziotti, rivela una fake news, riguarda la presenza di una serie di elementi virtuosi in questa vicenda. Il punto, sul caso del poliziotto, non è aver trasformato il poliziotto in un innocente fino a prova contraria, cosa che sarà fino alla fine del processo. Il punto è averlo fatto solo perché la categoria finita sotto indagine rientra all'interno delle categorie gradite a



Peso:5-1%,8-35%

una parte politica. Lo stesso si potrebbe dire per il mondo progressista: quante volte un uomo delle forze dell'ordine indagato è stato trasformato in un colpevole fino a prova contraria in quanto poliziotto o carabinieri? Ma la lezione vera che non vogliamo vedere riguarda un dato importante delle indagini su Rogoredo: la velocità. In pochi giorni, gli inquirenti hanno trovato prove, si sono tenuti lontani dai talk, hanno fatto il loro lavoro e hanno evitato di spettacolarizzare una vicenda già spettacolarizzata e già trasformata dalla politica in un teatrino ridicolo. Vedremo come si concluderà

la storia dell'assistente capo. Quello che sappiamo è che, a prescindere da come finirà, la storia ci aiuta a stabilire alcuni paletti che riguardano il nostro stato di diritto e che non possono non stare a cuore a chi spera che in futuro anche grazie alla riforma della giustizia vi possa essere più rispetto delle garanzie (la riforma della giustizia per fortuna è un conto, e ci piace, l'algoritmo dello scalpo sui social è un altro, e lo disprezziamo). Diffidare di chi usa la cronaca per fare leggi o per vincere le elezioni (a destra e a sinistra). Diffidare di chi trasforma un caso drammatico che colpisce l'opinione pubblica

per demonizzare categorie. Imparare a capire che differenza c'è tra una magistratura che usa le indagini per farsi pubblicità e una magistratura che indaga nel rispetto delle regole. Imparare a fare uno sforzo per il futuro: mettere in campo il proprio garantismo e considerare innocenti fino a prova contraria non solo le categorie che si amano ma prima di tutte quelle che si disprezzano. Si scrive giustizia, si legge gogna. Si scrive garantismo, si legge gargarismo. Si scrive Rogoredo, si legge realtà.



Vedremo come si concluderà la storia dell'assistente capo. Quello che sappiamo è che, a prescindere da come finirà, la storia ci aiuta a stabilire alcuni paletti che riguardano il nostro stato di diritto e che non possono non stare a cuore a chi spera che in futuro anche grazie alla riforma della giustizia vi possa essere più rispetto delle garanzie. Diffidare di chi usa la cronaca per fare leggi o per vincere le elezioni (a destra e a sinistra)



Peso:5-1%,8-35%

L'autonomia strategica che serve all'Europa

Quando la Russia ha invaso l'Ucraina nel febbraio del 2022 ha tentato di rovesciare una premessa centrale della vita europea dal Do-

DI PAOLO GENTILONI

poguerra a oggi, ovvero che i confini non si cambiano con la forza. E' stato un attacco alla sovranità ucraina, ma anche alle certezze europee: l'idea che il diritto prevalga sulla violenza, che il commercio possa addomesticare i conflitti, che l'integrazione porti inevitabilmente stabilità, pace, progresso.

L'Europa ha risposto con sorprendente unità. Ha imposto sanzioni, predisposto prestiti, finanziamenti e forniture di aiuti. Nuove infrastrutture energetiche che avrebbero richiesto anni per essere costruite sono state completate in pochi mesi. Milioni di ucraini hanno trovato una nuova casa in Europa. Il sostegno finanziario dell'Ue si è rivelato cruciale. E una vecchia espressione, "autonomia strategica", ha smesso di suonare come uno slogan accademico e ha iniziato a sembrare una necessità pratica.

Ma, a distanza di quattro anni, dobbiamo essere onesti: la sfida è stata più grande di quanto avessimo inizialmente previsto. Nonostante le sanzioni, l'isolamento finanziario e gli embarghi tecnologici, l'economia russa non è crollata. Come e perché è stato possibile?

Innanzitutto, la Russia ha ristrutturato l'economia per la guerra. Dal 2022 è cresciuta grazie alla spesa militare.

(segue nell'inserto I)

Manuale di sopravvivenza per l'Europa

La guerra alle porte, la minaccia russa, la crisi dell'Alleanza atlantica: se l'Ue non vuole soccombere alla nuova legge della forza deve cercare una propria autonomia strategica: militare, economica, tecnologica. La lezione dell'ex premier Gentiloni

(segue dalla prima pagina)

Un "keynesismo militare" fatto di massiccia spesa pubblica per la produzione di armi, logistica e sicurezza interna ha sostenuto la domanda e assorbito manodopera, mentre gli investimenti privati, la produttività e i consumi ristagnavano. In secondo luogo, la Russia ha riorientato il commercio e la finanza. Le sanzioni sono state severe, ma non risolutive. Con la chiusura dei mercati europei, Mosca ha virato verso est e verso sud. La Cina è diventata il principale partner commerciale, fornendo a Mosca beni di consumo, macchinari e garantendole un accesso parziale alle catene globali di approvvigionamento. Questo adattamento ha evitato il collasso, ma reso la Russia sempre più dipendente da pochi compratori e fornitori. E' resilienza per sostituzione, non diversificazione: fa guadagnare tempo, ma perdere autonomia.

Terzo: il Cremlino ha prediletto gli armamenti a scapito del welfare. La produttività al di fuori del settore della difesa rimane debole. Il declino demografico continua. L'economia si è surriscaldata. La Banca centrale russa è stata costretta ad aumentare notevolmente i tassi di interesse per contenere le pressioni sui prezzi, un classico segno di squilibrio, non di vitalità. Nel 2025 la crescita ha rallentato bruscamente e l'economia si è avvicinata alla stagnazione mentre i ricavi energetici diminuivano e i costi di indebitamento salivano. Le stime indicano una crescita ben al di sotto l'1 per cento nel 2026.



Peso: 5-1%, 9-100%

Dunque, non dobbiamo cadere nella trappola di sopravvalutare la resilienza economica della Russia. I regimi possono sopravvivere per anni, a volte per decenni, anche in condizioni molto difficili. L'Iran, ad esempio, ha affrontato decenni di sanzioni a più livelli: embarghi commerciali, esclusione finanziaria, controlli tecnologici, sanzioni secondarie nei confronti di paesi terzi e congelamenti periodici dei beni. Poche economie nella storia moderna hanno operato sotto una pressione così prolungata. Eppure, l'economia iraniana non è crollata.

La lezione da trarre non è che le sanzioni abbiano fallito, ma che raramente il loro pieno impatto si manifesta nel breve termine. Le sanzioni da sole non mettono fine alle guerre, non piegano i regimi autoritari e non fermano le aggressioni.

Le implicazioni per l'Europa dovrebbero essere chiare. L'autonomia strategica riguarda innanzitutto la nostra preparazione. Si tratta di garantire il sostegno all'Ucraina e difendere i nostri interessi per tutto il tempo necessario, non solo finché è comodo farlo. Si tratta di assicurare la sopravvivenza dell'Europa in un mondo in cui il potere economico e commerciale da soli non bastano a far valere il rispetto delle norme democratiche.

La sfida si è rivelata ancora più urgente, difficile e importante con il ritorno di Donald Trump. Gli sforzi diplomatici dei leader europei, insieme agli alleati britannici e canadesi in particolare, sono stati finora fondamentali per mantenere l'Ucraina al tavolo dei negoziati. Ma non sono sufficienti per una pace giusta. Putin non si fermerà finché non avrà annesso il Donbass, compresi i territori che attualmente non sono sotto il controllo russo. E anche allora, quali garanzie ci sono

che la Russia non riprenderà le ostilità nel futuro vicino o lontano? I precedenti - Crimea 2014, Georgia 2008 - ci dicono che non possiamo affidarci alla sola buona fede. Se vogliamo che la pace sia più di una semplice pausa tra un conflitto e l'altro, allora la Russia deve accettare garanzie militari e politiche a lungo termine che assicurino la completa fine delle ostilità, l'indipendenza e la libertà dell'Ucraina.

Finora Trump ha adottato un approccio ambiguo nei confronti dell'Ucraina, suggerendo che entrambe le parti hanno pari responsabilità. Più volte l'amministrazione statunitense ha dato credito a Putin anche mentre l'esercito russo continuava a uccidere civili e a bombardare indiscriminatamente le città ucraine. Purtroppo, non possiamo più dare per scontato che il nostro alleato agisca nel nostro interesse collettivo - non sulla Russia, non sull'Ucraina, non sulla Groenlandia, non sui dazi, non sull'Europa. La crisi di fiducia iniziata l'anno scorso con i commenti sprezzanti di Trump verso l'Unione europea e con gli annunci sui dazi, si è trasformata in una crisi dell'alleanza. C'è un crescente consenso attorno a questo fatto. Il primo ministro canadese Mark Carney ha riassunto la situazione a Davos quando ha affermato che ci troviamo nel mezzo di una "rottura dell'ordine mondiale, non di una transizione". E aggiungendo che "la nostalgia non è una strategia".



Peso: 5-1%, 9-100%

Una settimana dopo Mario Draghi ha definito “morto” l'ordine economico globale. Il “vero pericolo”, ha sostenuto Draghi, non è il crollo di questo sistema, ma “ciò che potrebbe sostituirlo”. Un mondo di fortezze, dove le grandi potenze schiacciano quelle medie. Un mondo in cui i paesi trasformano l'interdipendenza in un'arma, trasformando le infrastrutture di cooperazione in strumenti di coercizione. Dove i regimi autoritari mettono alla prova i limiti delle alleanze, la pazienza delle democrazie e la profondità della nostra attenzione politica. Dove esercitano pressioni sull'Europa – un'Europa proceduralmente lenta, spesso autocritica – convinti che essa preferirà sempre l'ambiguità al confronto. Spalancando così la porta a un futuro di debolezza per il nostro continente, di subordinazione e deindustrializzazione.

Di fronte a questo, in Europa alcuni invocano una restaurazione: il vecchio mondo, le vecchie certezze, il vecchio ordine. Altri reagiscono dicendo, in sostanza, che dovremmo adeguarci: abbassare le nostre pretese, ammorbidire le nostre posizioni. Adeguarsi, dicono, fa guadagnare tempo, garantisce sicurezza. Non è vero. “Vedere ciò che si ha davanti al naso è una lotta costante”, scriveva George Orwell. E' vero oggi tanto quanto lo era ottant'anni fa quando il mondo che ci sta lasciando stava appena nascendo, con tutti i suoi vantaggi, le sue contraddizioni e i suoi limiti. Oggi alla forza della legge si sostituisce la legge della forza. L'Occidente che abbiamo conosciuto è sulla via del tramonto. Riconoscerlo è una lotta costante. Non era un mondo perfetto, quindi la sua scomparsa non dovrebbe preoccuparci più di quanto dovrebbe ispirarci a trovare nuove soluzioni.

La ricerca europea di una propria autonomia strategica fa parte di questa lotta. Non è rifiuto delle alleanze. E' il rifiuto della sottomissione a un futuro che non vogliamo, in cui non crediamo. L'idea fondativa dell'Europa è sempre stata preservare la sovranità mettendo in comune risorse e capacità – prima carbone e acciaio, poi mercati e leggi – perché nessuno potesse dominare o essere dominato. Era un progetto strategico mascherato da progetto economico. Oggi l'autonomia strategica ne è la continuazione: autonomia in difesa, leadership economica, vivacità culturale, fondate su responsabilità democratica e unità politica. Non unità di opinione: unità di azione. Perché se l'Europa non è in grado di decidere insieme, saranno altri a decidere per l'Europa.

L'Ucraina è il primo banco di prova. L'Europa ha già assunto una quota storica del peso: l'anno scorso circa il 90 per cento dell'aiuto totale, compensando quasi del tutto il calo americano; dall'inizio della guerra Ue e stati membri hanno fornito quasi 200 miliardi di euro [193,3] a sostegno dell'Ucraina e del suo popolo. La domanda strategica è se l'Europa può reggere quel peso mentre si riarma. Sì, l'Europa si sta riarmando: i bilanci sono in crescita, i piani in via di definizione. Ma la spesa da sola non basta. I vincoli sono noti: frammentazione, cicli di approvvigionamento diversi, addestramento separato, coordinamento insufficiente; e dipen-



Peso:5-1%,9-100%

denza dagli Usa per intelligence, logistica, deterrenza nucleare.

Ecco perché "autonomia strategica" non equivale semplicemente a "spendere di più": significa contratti pluriennali che diano certezza all'industria; acquisti congiunti che riducano la frammentazione; difesa aerea e missilistica integrata; e meccanismi di finanziamento comuni - da qui l'importanza degli eurobond. Ulteriori aumenti della spesa dovrebbero costruire un braccio europeo della Nato insieme a Regno Unito e Norvegia, ispirato all'articolo 42.2 dei Trattati, capace di garantire la difesa quando necessario. Per rendere il pilastro europeo della Nato credibile anche se la partecipazione americana è ridotta.

E' arrivato anche il momento di discutere di deterrenza nucleare come complemento al pilastro europeo della Nato. Non si tratta di creare un arsenale nuovo, ma di mettere in comune risorse esistenti in un quadro collettivo dotato di sistemi decisionali credibili e integrato nella pianificazione, senza contribuire alla proliferazione. Non è un'idea senza precedenti: una deterrenza comune è stata una proposta politica fin dagli anni Cinquanta, riaffiorata dopo la Guerra fredda e poi svanita quando si pensava che il nucleare avesse perso importanza. La storia non ha eliminato il problema: lo ha rimandato.

Oggi la sicurezza non è solo prevenzione dei conflitti, ma anche della coercizione. La vulnerabilità strategica dell'Europa è stata a lungo dovuta alla sua esposizione alle pressioni esercitate attraverso canali economici. Dopo il 2022 l'Europa ha ridotto drasticamente le forniture di gas russo, da circa 40 per cento a circa 13 per cento, ma ha creato nuove dipendenze: gli Usa forniscono all'Ue quasi il 60 per cento del Gnl e il 27 per cento del gas totale. Autonomia significa diversificazione, in energia come nel commercio. Dopo gli annunci sui dazi, l'Ue ha mostrato di poter reindirizzare i flussi. Accordi come quelli con il Mercosur e l'India sono sviluppi positivi e meritano un forte sostegno politico. Un pragmatico riassetto delle relazioni commerciali con la Cina può offrire opportunità, a condizione che siano garantite reciprocità e sicurezza. Le dispute tariffarie con gli Stati Uniti hanno però mostrato che l'Europa non agisce ancora in proporzione al suo peso economico: non possiamo cercare compromessi che ristabiliscano un clima di certezze per poi scoprire, settimane o mesi dopo, che la tregua era solo temporanea. Servono risposte credibili, non indignazione. Ciò significa essere disposti a utilizzare come deterrenti gli strumenti a nostra disposizione, compreso lo strumento anti-coercizione. Il miglior modo per evitare un'escalation è chiarire che la coercizione non paga.

Per decenni l'Europa ha prosperato in un mondo aperto. Siamo diventati il più grande blocco commerciale al mondo. Abbiamo creato industrie di livello mondiale e un sistema previdenziale e di welfare senza rivali. Abbiamo trasformato la scarsità in prosperità. Eppure, oggi stiamo rimanendo indietro. Le cause sono, in parte, esogene. Il mondo che ha reso facile la globalizzazione sta svanendo. Ma dobbiamo anche



Peso: 5-1%, 9-100%

guardare ai nostri errori. L'Europa ha investito troppo poco nelle basi necessarie alla crescita futura. La produttività ha subito un rallentamento. L'innovazione non ha raggiunto i livelli desiderati. Molte delle nostre idee migliori vengono commercializzate altrove. Abbiamo mercati dei capitali frammentati che faticano a finanziare le imprese ad alta crescita. I nostri costi energetici sono troppo elevati. Abbiamo confuso la dimensione del mercato con il potere di mercato. E abbiamo permesso che si accumulassero dipendenze strategiche, dipendenze che ora funzionano come una tassa sulla sovranità europea.

Rimediare a questi errori non sarà facile e non sarà economico. L'Europa ha bisogno di un piano di investimenti da 750 miliardi di euro per sostenere l'intelligenza artificiale, la crescita della produttività e la transizione verde. Questi obiettivi sono inseparabili. La produttività dipende dall'innovazione tecnologica. L'innovazione dipende da un'energia abbondante, accessibile e pulita. Ma non basta investire in modo strategico. Gli appalti pubblici devono dare la priorità alle imprese europee. E la politica della concorrenza deve evolversi per consentire l'emergere di "campioni europei".

Gli investimenti pubblici sono indispensabili, ma richiedono tempo e sono politicamente complessi: per questo va completata l'Unione dei mercati dei capitali entro la fine del 2027, a partire da Francia, Germania e Italia, per sbloccare investimenti privati. L'Europa detiene circa 35.000 miliardi di euro di risparmi, di cui circa un quinto contribuisce a finanziare l'economia e il deficit pubblico degli Stati Uniti, anziché finanziare le nostre priorità. Non si tratta solo di un'inefficienza economica, ma di un errore strategico. Dobbiamo offrire ai cittadini europei un modo semplice per investire nel futuro: nuovi prodotti di risparmio trasparenti e affidabili, per convogliare capitale in energia pulita e AI; e semplificare regole che bloccano finanziamenti di lungo periodo, perché cornici come Basilea III e Solvency II proteggono la stabilità ma ostacolano il cambiamento.

Soprattutto, l'Europa deve rafforzare il ruolo internazionale dell'euro. La volatilità americana ha indebolito la fiducia nel dollaro: nel 2025 ha avuto la peggiore performance degli ultimi cinquant'anni. Le banche centrali stanno diversificando le loro riserve e riconsiderando la loro esposizione ai titoli del Tesoro statunitense. L'Europa deve cogliere il momento: gli eurobond dovrebbero diventare uno strumento permanente, anche per rendere il mercato finanziario europeo più attraente per gli investitori stranieri, come ha recentemente sostenuto il presidente della Bundesbank, Joachim Nagel. Un safe asset in euro è fondamentale per una piena unione bancaria e dei mercati dei capitali. Un euro digitale potrebbe contribuire a ridurre la dipendenza dai giganti statunitensi dei pagamenti e rafforzare la sovranità europea. Infine, l'Europa dovrebbe parlare con una sola voce nelle istituzioni finanziarie globali, a cominciare da una presidenza unica dell'area dell'euro presso il Fondo monetario internazionale.



Peso: 5-1%, 9-100%

Investire nel futuro significa investire nella democrazia, nelle istituzioni, nei cittadini. Abbiamo visto con quale rapidità le democrazie possano vacillare. Con quale facilità eccessi di singole personalità possa-

no corrompere il potere esecutivo, quanto sia difficile contenerne gli eccessi. Le democrazie regrediscono quando scendono a compromessi sui principi fondamentali. Il rispetto dello stato di diritto deve rimanere un valore non negoziabile, oltre a un prerequisito per l'accesso e la permanenza nell'Unione. Non esigerlo vorrebbe dire non solo tradire i nostri ideali, ma danneggiare la nostra credibilità, la nostra autonomia.

Quando i cittadini si sentono esclusi dalla democrazia, la democrazia si indebolisce. Quando vengono esclusi dalla crescita, smettono di credere nel sistema economico. Quando il futuro è percepito come una minaccia, diventano sensibili ai leader che spacciano identità come antidoto all'insicurezza. Internet oggi è un enorme mercato d'insicurezza sociale e politica. Regolare i giganti tech e le pratiche online significa proteggere cittadini e istituzioni. Se l'infrastruttura della pubblica piazza è progettata per l'indignazione e la polarizzazione, la libertà può rimanere formalmente intatta, ma diventare, nella pratica, vuota. Per anni ci siamo detti che questo era il prezzo della Rete. Che il mercato si sarebbe autocorretto. Non è accaduto. Un social network europeo finanziato con fondi privati, disponibile in tutte le principali lingue europee, basato sulla trasparenza, sui diritti degli utenti e sul controllo democratico offrirebbe un'alternativa valida a quelli esistenti. Se l'Europa non sarà in grado di tutelare le basi digitali della propria democrazia, passerà il prossimo decennio a subire - scandalo dopo scandalo, elezione dopo elezione - sistemi che non controlla.

L'Europa dovrebbe ambire a essere il luogo dove le persone più talentuose al mondo vogliono vivere e lavorare non solo per la sua bellezza o la ricchezza della sua storia, ma perché casa di democrazia e libertà: la libertà di studiare e curarsi senza rimanere schiacciati dai debiti; di lavorare senza temere discriminazioni o sfruttamento; di amare senza riserve; di poter disporre serenamente della propria identità digitale; di poter esprimere il proprio dissenso senza paura di ritorsioni o censure. I migliori ricercatori non guardano semplicemente al salario, ma alla società a cui contribuire.

Quasi trent'anni fa, il presidente ceco Vaclav Havel si rivolse al Bundestag con queste parole: "Prima o poi, gli europei dovranno considerare l'Europa come la loro patria, anche se di tipo speciale, o come una patria comune per le loro patrie". Aveva ragione. L'Europa sta diventando un punto di riferimento, insieme ai suoi alleati, per chi nel mondo crede nella libertà, nello stato di diritto, nel libero commercio, nell'uguaglianza. Potremo difendere questi valori solo finché saremo in

grado di garantire la nostra autonomia strategica.

Tutto ciò richiede un'azione tempestiva. Le democrazie sono notoriamente più lente rispetto alle autocratie. Si basano sul dibattito e sul compromesso. Dipendono da regole e procedure che creano infinite opportunità di rinvio. L'Ue, tuttavia, non è semplicemente lenta perché democratica. E' appesantita da scontri tra stati membri e da debolezze istituzionali che mettono in dubbio la sua reale capacità di difendere i propri valori, il proprio futuro e i propri alleati. Le sfide che l'Europa deve affrontare oggi richiedono una maggiore ripartizione degli oneri, una più profonda integrazione e un processo decisionale più rapido. Tre riforme sono

essenziali: unire i ruoli di presidente della Commissione e presidente del Consiglio europeo per una leadership coerente; dare al Parlamento europeo il diritto di iniziativa legislativa; ridefinire il veto limitandolo a casi di ultima istanza, non come merce di scambio o di propaganda interna. Sono riforme ambiziose, ma realizzabili e coerenti con i valori democratici europei.

Negli ultimi anni l'Europa ha dimostrato di saper fare molto senza compromettere le proprie credenziali democratiche, dagli acquisti congiunti dei vaccini al NextGenerationEU finanziato con gli eurobond, al sostegno all'Ucraina a livelli impensabili dieci anni fa. Dunque, l'Europa può muoversi rapidamente, innovare le proprie istituzioni e condividere gli oneri. Allora perché esitiamo? In parte la risposta è ovvia: le divergenze tra gli stati membri sono più marcate nella politica estera e di sicurezza o nella pianificazione economica che nelle emergenze sanitarie. Ma questo non può essere una scusa. L'Europa deve agire ora: dobbiamo smettere di considerare l'autonomia strategica come una frase vuota e iniziare a trattarla come un programma. Fallire non solo metterebbe in pericolo il nostro futuro, ma comprometterebbe anche il nostro presente. A quattro anni dall'invasione dell'Ucraina, l'Europa può ancora unirsi, decidere ed essere leader. La storia non aspetterà. Nemmeno l'Europa dovrebbe farlo.

Paolo Gentiloni

Paolo Gentiloni è stato presidente del Consiglio e commissario europeo. L'intervento pubblicato oggi sul Foglio riprende la Vigoni Lecture tenuta lunedì scorso all'Università di Amburgo. Villa Vigoni è il Centro italo-tedesco per il dialogo europeo fondato da Giulio Andreotti e Hans-Dietrich Genscher e gestito dai due governi.

L'Europa ha bisogno di un piano di investimenti da 750 miliardi di euro per sostenere l'AI, la crescita della produttività e la transizione verde. Le sfide che l'Unione deve affrontare richiedono una maggiore ripartizione degli oneri, una più profonda integrazione e un processo decisionale più rapido. Tre riforme sono essenziali

Il sostegno finanziario dell'Ue all'Ucraina si è rivelato cruciale. Le sanzioni da sole non mettono fine alle guerre, non piegano i regimi autoritari e non fermano le aggressioni. E' arrivato anche il momento di discutere di deterrenza nucleare come complemento al pilastro europeo della Nato



Peso: 5-1%, 9-100%



Un edificio residenziale distrutto ieri da un attacco aereo russo a Kyiv (foto Sergei Grits/Ap)



Peso:5-1%,9-100%

l'intervista

ANTONIO TAJANI

«Iran, si tratti
Ma mai
l'atomica»

di Fausto Biloslavo

In 72 ore il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani era a Washington, come osservatore del Board of peace di Trump. Poi a Stoccarda al congresso della Cdu, al governo, accolto da applausi e alla fine è tornato in

Italia per altri eventi. «Ho un buon Dna da giornalista».

alle pagine 4-5



l' intervista

ANTONIO TAJANI

SCENARI INTERNAZIONALI GUERRA COMMERCIALE

«I dazi? Pochi effetti sull'export
Con l'Iran si tratti, mai l'atomica»

Il ministro degli Esteri: «Rapporti forti con Berlino, siamo locomotiva dell'Europa; Macron si stizzisce? Spesso, ma non capisco il perché»

di Fausto Biloslavo

Globe trotter: in 72 ore il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani era a Washington, come osservatore del board of peace di Trump. Poi a Stoccarda al congresso della Cdu, al governo, accolto da applausi e alla fine è tornato in Italia per altri eventi. Alla domanda se dorme risponde così: «Quando posso, ottimizzando i tem-

pi, ma ho un buon dna, da giornalista». L'intervista esclusiva con *il Giornale*, dove ha mosso i primi passi ai tempi di Montanelli, è a tutto campo. «La fatica più grande - ammette - è quando ho delle notizie riservate, che non posso dire alla stampa».

Lo stop della Corte suprema ai dazi di Trump cambia tutto?

«È sempre una buona notizia quando si tolgono i dazi, ma è possibile che non ci saranno grandi cambiamenti. L'amministrazione si aspetta-



Peso: 1-5%, 4-66%, 5-21%

va questa decisione. Non credo che ci saranno effetti particolari sulle nostre esportazioni».

Dopo il board of peace a Washington, Hamas ha messo subito i paletti chiedendo «la fine dell'aggressione israeliana». Si arriverà a una vera pace e ricostruzione?

«Non sarà facile, ma questo è l'obiettivo. Dobbiamo arrivare a chiudere la stagione della guerra, dobbiamo creare una fase che garantisca la sicurezza di Israele e permetta al popolo palestinese di autogovernarsi. E poi ricostruire un territorio devastato. Il primo passaggio, però, è la messa in sicurezza della Striscia: bisogna formare la polizia palestinese e inviare una forza di interposizione (20mila uomini secondo il Pentagono, *nda*). L'Indonesia, il più grande paese musulmano al mondo, si è detta disponibile».

Cosa può fare l'Italia?

«Siamo pronti nel comparto sicurezza formando la polizia di Gaza, con i carabinieri, in Giordania. E pure continuare nella formazione degli agenti dell'Autorità nazionale palestinese a Gerico. Al momento l'idea è di non mandare nostri uomini dentro la Striscia. Poi ci sarà la ricostruzione, che è l'ultimo tassello, se nel frattempo la situazione con l'Iran non si complica».

Trump ha dato dieci giorni agli ayatollah per trovare un accordo non solo sul nucleare, ma pure sull'arsenale missilistico e l'appoggio ai proxy sciiti. Ci sarà una nuova guerra?

«Speriamo proprio di no. Auspichiamo che si possa trovare un accordo, prima che gli iraniani arrivino all'arma atomica. Ovvero che ci sia un vero stop al programma nucleare non solo formale, ma sostanziale, definitivo. Il problema è l'arma atomica».

Da Washington a Stoccarda per il congresso della Cdu (Unione cristiana democratica al governo *nda*). Il cancelliere Merz sta saldando un'asse con l'Italia?

«Assolutamente sì. Il rapporto è sempre più forte. Abbiamo una visione comune sulle riforme dell'Europa e sulla politica estera. E c'è amicizia: Merz mi ha salutato dal palco e poi è sceso, ci siamo visti con i delegati. Anche l'ex cancelliera, Angela Merkel, è stata molto affettuosa. Italia e Germania sono di fatto la vera locomotiva d'Europa, non solo industriale, ma anche politica».

Il 24 febbraio di quattro anni fa la Russia invadeva l'Ucraina. C'è uno spiraglio per uscire dal tunnel della guerra?

«Lo spiraglio c'è, ma sembra ancora un po' stretto. Le trattative fra ucraini e russi devono procedere per arrivare al cessate il fuoco. È sempre un problema di territori: i russi vogliono più terra rispetto a quella che hanno occupato, il 18-19% dell'Ucraina. L' "invincibile" armata di Mosca non ha ottenuto grandi risultati, dopo quattro anni. Sui territori devono decidere gli ucraini, che continueremo a sostenere».

In Francia è stato ammazzato a bastonate un giovane di destra, come Sergio Ramelli negli anni di piombo. C'è il rischio che ci scappi il morto anche in Italia?

«Il rischio esiste e basta vedere cosa è accaduto a fine gennaio a Torino con il poliziotto preso a martellate. Se lo colpivano in testa lo avrebbero ammazzato. E se spari fuochi d'artificio ad altezza d'uomo, prima o dopo, va a finire male. Il clima di violenza si sta espandendo in Europa, con l'avversario politico che diventa il nemico da abbattere. Ci sono

troppi cattivi maestri in giro».

Chi sono i cattivi maestri?

«Quelli che predicano la violenza e spingono con l'odio verbale, che poi diventa fisico. Dal carcere escono lettere come quella della moglie di Cospito (terrorista anarchico dietro le sbarre *nda*), che detta la linea violenta».

Islamogauchisme: c'è una saldatura pericolosa fra estremismo di sinistra e islamismo anche in Italia?

«Il problema non sono gli islamici in senso lato, ma i pro-Pal e la saldatura con gli anarchici. Arrivano anche stranieri da altri paesi, come la Francia».

Siamo alla vigilia dell'incontro Italia-Francia. Perché Macron si stizzisce sempre quando parla Meloni che ha dovuto ricordare quando Parigi ospitava i latitanti del terrorismo rosso?

«Non lo so e non lo capisco. Anche se non è una novità: una volta ho dovuto annullare un viaggio a Parigi per le dichiarazioni di un ministro. Dopo la vittoria del centrodestra l'ex segretaria Boone disse "vighileremo sull'Italia...", lo ricordo ancora. Usciamo da dinamiche minimali, e mi permetta di dire una cosa: il nostro rapporto con la Germania non è "ad excludendum"».

Lei è stato a Crans Montana. L'Italia sta ottenendo quello che voleva con il richiamo dell'ambasciatore?

«Si può fare ancora di più. Mi riferisco all'accordo sulle indagini congiunte e la cooperazione di polizia. Ci sono un po' di resistenze. Fino a quando non riscontriamo la volontà di collaborare pienamente, il nostro ambasciatore resterà a Ro-



ma».

Per il referendum potrebbe vincere il No?

«Io sono ottimista, le ragioni del Sì sono solide, dovremo spiegarle sempre meglio e con serenità, con impegno: la campagna referendaria non sarà una passeggiata di salute. Decideranno i cittadini, ma parlando con la gente non credo che ci sia una maggioranza per il No. L'importante è che tutti vadano a votare e si rendano conto che la riforma riguarda gli italiani. Non è un giudizio sul Governo, che con qualunque risultato rimarrà in carica».

Si stanno susseguendo una serie di discutibili sentenze su migranti e Ong del mare. Cosa ne pensa?

«A pensar male..... diceva Andreotti».

Fra pochi mesi entrerà in vigore il nuovo regolamento europeo su migrazione e asilo. Il governo vuole far funzionare il centro in Albania. Si prospetta un nuovo braccio di ferro con parte della magistratura?

«Ci sono oramai delle norme europee chiare, che danno ragione alla posizione italiana. Mi auguro che non ci sia anco-

ra la voglia di travalicare i confini usando l'arma della giustizia per fare politica o andare contro il governo. Il diritto è diritto e basta».

UCRAINA

C'è uno spiraglio per la pace ma è un problema di territori: continueremo a sostenere Kiev

MUSULMANI

Il problema non sono gli islamici ma i pro Pale e la saldatura con gli anarchici: troppi cattivi maestri

REFERENDUM

Sono ottimista ma non sarà una passeggiata. Con qualunque risultato il governo resterà

IMMIGRAZIONE

Ci sono norme europee chiare che danno ragione all'Italia. Ora basta usare l'arma dei giudici

IL TANDEM A STOCCARDA

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz e il ministro Antonio Tajani



L'INCHIESTA

Le occupazioni
costano allo Stato
72 milioni di euro

Francesco Giubilei a pagina 12

I centri sociali occupati costano 72 milioni l'anno

Soltanto a Roma spesi 700 milioni in dieci anni
E l'ultimo è lo «Spin Time», sacro per la sinistra

Francesco Giubilei

■ Un fiume di denaro speso ogni anno dallo Stato, dalle Regioni e dai Comuni per mantenere i centri sociali occupati. Ai cittadini costano decine di milioni le occupazioni illegali difese, legittimate e rivendicate dalla sinistra. Ed è solo la punta dell'iceberg il caso di Spin Time Labs, l'edificio preso dal 2013 dai movimenti per la casa della capitale per cui il tribunale Civile di Roma ha condannato il Viminale a risarcire al proprietario oltre 21 milioni per non avere sgomberato l'immobile (a cui aggiungere dal 1 gennaio 2026 circa 207mila euro al mese). I costi sono determinati da mancati introiti per gli affitti degli immobili se di proprietà pubblica, da bollette non pagate di luce, acqua e gas che vengono poi scaricate ai Comuni o allo Stato per la morosità. Ci sono poi i danni strutturali agli immobili a causa di occupazioni che spesso coincidono con degrado e manomissioni, oltre - appunto - ai risarcimenti per il ritardo negli sgomberi con condanne per inadempimento al ministero dell'Interno. Ci sono poi i costi operativi per la polizia, il controllo dell'ordine pubblico e degli sgomberi quando avvengono.

Difficile calcolare con esattezza il peso di questa tassa occulta per gli italiani ma stiamo parlando di milioni di euro. Ad agosto dello scorso anno, dopo 31 anni di occupazione, è stato sgomberato a Milano il Leoncavallo e lo Stato ha subito una condanna per risarcire con oltre 3 milioni di euro i proprietari a causa dei ritardi nello sgombero. Ulteriori ritardi a liberare l'edificio avrebbero avuto un costo di circa 300mila euro l'anno. Come non ricordare poi il costo di Askatuna a Torino per cui lo Stato ha chiesto 6,8 milioni di euro di risarcimento danni più 1 milione da parte di Telt per i danni al cantiere Tav. Che dire poi dell'importo pagato dalla collettività per la gestione dell'ordine pubblico durante le manifestazioni del centro sociale torinese succedute nel corso degli anni con violenze, danneggiamenti e scontri con le forze dell'ordine.

Se a Roma Spin Time è il centro sociale occupato più noto, non è certo l'unico e, secondo un esposto alla Corte dei conti presentato nel 2023, il costo degli edifici occupati a Roma si aggira sui 72 milioni l'anno, superando i 700 milioni in dieci anni. La situazione degli edifici occupati nella capitale è un girone infernale e, mentre il Comune deve ancora liberare 92 immobili che rappresentano sia un co-

sto sia un mancato introito, ci sono circa 22 milioni di euro di multe inflitte agli abusivi che non si riescono a recuperare (dati del 2023).

L'aspetto economico si lega direttamente a quello politico perché gran parte di questi centri sociali sono legittimati e spalleggiati dalle amministrazioni di sinistra. A Roma Spin Time è ormai diventato un luogo in cui la sinistra romana e nazionale partecipa a eventi e conferenze come se nulla fosse, mentre a Torino l'amministrazione a trazione Pd aveva approvato in consiglio comunale un progetto per legalizzare l'occupazione di Askatuna salvo poi fare marcia indietro dopo l'assalto alla redazione della «Stampa». Nel 2023 aveva fatto discutere a Napoli la decisione del Comune di inserire tra i fondi del Pnrr un progetto (poi defanziato dal governo) di riqualificazione dell'ex Ospedale psichiatrico giudiziario Mater-



Peso: 1-1%, 12-30%

dei occupato dal centro sociale
«Io son pazzo». L'esempio per-
fetto del legame tra la sinistra e i
mondi antagonisti.



Peso:1-1%,12-30%

Le bufale da talk show sulle pensioni: ecco i numeri della verità

De Francesco a pagina 16

Pensioni, bufale da talk Tutti sparano sul sistema ma ecco i veri numeri

La sostenibilità dei conti e il miglioramento del rating smentiscono l'inchiesta pessimista di PresaDiretta

Gian Maria De Francesco

■ È partito come un racconto emotivo, quasi cinematografico, il servizio andato in onda ieri sera a *PresaDiretta*, su Rai 3, dedicato alle pensioni italiane. Storie di precari, medici pensionati che tornano in corsia, giovani costretti a emigrare. Una narrazione potente, costruita per suscitare indignazione e paura sul futuro previdenziale del Paese. Un'impostazione meno aggressiva rispetto a *Report*, ma non meno orientata politicamente: già dal comunicato di lancio si percepiva una sostanziale adesione alle tesi di Maurizio Landini, della Cgil e del Partito Democratico sulla necessità di una riforma "libera tutti". Con un dettaglio non secondario che nel racconto televisivo è passata quasi sotto silenzio: proprio i governi sostenuti dal Pd hanno mantenuto l'impianto della riforma firmata da Elsa Fornero.

Il programma ha dato spazio anche allo scontro politico. Il responsabile economico di Fratelli d'Italia, Marco Osnato, ha spiegato che «oggi le condizioni sono migliori di quelle di tre anni fa per provare a ipotizzare una riforma delle pensioni, nel medio termine», ricordando che l'Italia sta rientrando «da un'infrazione molto grave» e da anni difficili nella gestione del debito. Dall'opposizione sono arrivate critiche prevedibili: la deputata del Movimento 5 Stelle Chiara Appendino ha parlato di «schiaffo in faccia a migliaia di donne» sullo stop 2026 a Opzione donna, sostenendo che «andare in pensione oggi è complesso, con que-

sto governo è diventato praticamente impossibile». Sulla stessa linea la dem Maria Cecilia Guerra, secondo cui le promesse sull'età pensionabile non sarebbero state mantenute.

Ma al di là delle testimonianze e delle polemiche, esiste un livello che la televisione spesso trascura: quello dei numeri. E i numeri raccontano una realtà molto meno drammatica di quanto suggerisca la narrazione strappalacrime. Nel 2025 la spesa pensionistica italiana è stata stimata intorno ai 289 miliardi di euro, circa il 15,3% del Pil, una quota elevata ma sotto controllo grazie ai meccanismi automatici introdotti negli ultimi decenni. Il sistema conta circa 16,3 milioni di pensionati e quasi 18 milioni di prestazioni, con un importo medio delle nuove pensioni superiore ai 1.200 euro mensili. Soprattutto, la sostenibilità finanziaria è garantita dall'aggancio tra età pensionabile e aspettativa di vita, il pilastro più contestato politicamente ma anche quello che ha evitato squilibri ben peggiori nei conti pubblici.



Peso: 1-1%, 16-59%

Dai vertici dell'Inps è sempre giunta una fotografia opposta a quella televisiva. La direttrice generale Valeria Vittimberga qualche settimana fa ribadì che «il sistema pensionistico italiano è solido, non soltanto per il breve periodo ma nel medio e lungo periodo», sottolineando che la forza deriva da «scelte responsabili» come il contributivo e l'adeguamento alla speranza di vita. Anche il presidente Gabriele Fava non fu meno ottimista. «Abbiamo un orizzonte 2050 con una popolazione over 65 al 35% del totale nazionale», ma la risposta non è smontare le riforme, bensì «allargare la partecipazione al lavoro», soprattutto di giovani, donne e over 65. Per evitare che il trend demografico porti in parità il rapporto tra lavoratori e pensionati.

Il punto politico vero è qui. Chi oggi denuncia l'insostenibilità sociale del sistema spesso propone misu-

re che ne minerebbero la solidità finanziaria. Bloccare l'età pensionabile o aumentare massicciamente la flessibilità in uscita senza coperture significherebbe scaricare il costo sulle generazioni future o sul debito pubblico. Non è un caso che proprio la credibilità finanziaria dell'Italia sia migliorata negli ultimi anni, con contestuali promozioni delle agenzie di rating, anche grazie alla linea prudente del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. La stabilità previdenziale, infatti, è uno dei fattori chiave osservati dai mercati.

Questo non significa negare i problemi reali: carriere discontinue, salari stagnanti e denatalità mettono pressione sul sistema. Ma trasformare questi nodi strutturali nella narrazione di un disastro rischia di essere fuorviante. Il paradosso italiano è che il sistema pensionistico funziona proprio perché negli anni sono

state prese decisioni impopolari. Decisioni che oggi molti criticano, ma che nessuno - quando ha governato - ha davvero smantellato. Ed è probabilmente questa la differenza tra la politica della responsabilità e quella del racconto televisivo.

35%

La quota di popolazione italiana over 65 stimata nel 2050. Ridurre le uscite anticipate o prevedere sistemi penalizzanti per la loro adozione è una scelta quasi obbligata visto che il trend demografico non muta

290

In miliardi di euro la spesa pensionistica stimata nel 2025, equivalente a circa il 15,3% del Pil. Valore elevato ma inferiore a quelli di Francia e Germania, alle prese col nodo previdenza

Osnato: «Ci sono condizioni per una riforma nel medio termine ma non bisogna dimenticare che siamo usciti da una procedura di infrazione per deficit eccessivo»

La sede romana dell'Inps



Peso: 1-1%, 16-59%

STELLANTIS AL BIVIO TRA EUROPA E USA

di **Oswaldo De Paolini**

L'effetto paradosso è servito: mentre a Bruxelles si discute di dazi "etici" e barriere intelligenti contro l'invasione asiatica, negli Stati Uniti la bocciatura della linea protezionistica di Donald Trump da parte della Corte Suprema riapre un fronte di incertezza che complica ulteriormente il quadro globale. Doveva essere l'era dei muri tariffari, rischia di trasformarsi nell'ennesimo labirinto giuridico. E nel labirinto, come sempre, si perdono gli investimenti. Per un gruppo come Stellantis, già sospeso tra due sponde dell'Atlantico, la confusione sui dazi è molto più di un dettaglio commerciale: è un moltiplicatore di rischio. Perché l'auto è

industria a ciclo lungo, capitale paziente, pianificazione decennale. Se cambiano le regole del commercio internazionale ogni trimestre, non si spostano solo le merci, si spostano i baricentri industriali. Il ceo del gruppo, Antonio Filosa, lo sa bene. Quando ha parlato degli «Stati Uniti motore della ripresa», non ha usato una metafora patriottica: ha indicato una rotta. E quella rotta oggi appare sempre meno tattica e sempre più strategica. Se il quadro europeo resterà incerto, il cuore produttivo e finanziario del gruppo non potrà che battere dove le regole sono più lineari, anche a costo di qualche scossone giudiziario. Il problema, tuttavia, non nasce con Filosa. Nasce prima. Nasce con l'illusione che si potesse

governare una trasformazione epocale con l'ortodossia ideologica. L'ex ceo Carlos Tavares è stato un visionario al contrario: ha creduto che l'allineamento totale al dogma elettrico fosse sinonimo di modernità e disciplina industriale. In realtà ha irrigidito il gruppo proprio mentre il contesto diventava fluido. Ha tradito, soprattutto, l'avvertimento più lucido che l'industria automobilistica italiana abbia prodotto negli ultimi vent'anni: quello di Sergio Marchionne, che metteva in guardia dalla pericolosità di una corsa all'elettrico sostenuta più dai sussidi che dalla domanda reale. Marchionne parlava di «neutralità (...)

segue a pagina 17

STELLANTIS AL BIVIO TRA EUROPA E STATI UNITI

dalla prima pagina

(...) tecnologica» quando ancora non era uno slogan da convegno. Aveva compreso che forzare il mercato significa esporsi a contraccolpi violenti. I numeri, del resto, non sono opinioni. Dai massimi del 2024 il titolo Stellantis ha perso il 75%: un crollo verticale, culminato nel -25% in un solo giorno all'annuncio delle svalutazioni per 22,2 miliardi. Un colpo che ha bruciato valore e fiducia insieme. Oggi Stellantis è l'unico grande gruppo automobilistico ad aver azzerato la redditività operativa. Non un ridimensionamento, ma un azzeramento. È la differenza tra una flessione ciclica e una crisi di modello. Oltre alle svalutazioni miliardarie, Filosa ha ereditato anche 46 miliardi di liquidità: una cassaforte piena e un patrimonio industriale

ammaccato. La liquidità è una cintura di sicurezza; non è un motore di crescita. Se non cambia il contesto, servirà solo a gestire il declino con ordine. Ed è qui che giovedì 26 febbraio, ovvero fra 72 ore, diventa lo spartiacque. Se Ursula von der Leyen annuncerà un Industrial Accelerator Act fatto di pannicelli caldi — qualche ritocco alle multe, un aggiustamento percentuale sugli obiettivi, un maquillage lessicale sulla CO2 — il segnale per i mercati sarà devastante: l'Europa non ha capito, continuerà a confondere la politica industriale con la pedagogia ambientale. In quel caso, la scelta di Filosa sarà quasi obbligata. Minima sopravvivenza in Europa - presenza necessaria ma non propulsiva - e spostamento progressivo del baricentro verso gli Stati Uniti, dove la

transizione green è stata drasticamente rallentata e dove il pragmatismo politico, al netto delle schermaglie giudiziarie, ha riaperto spazi di competitività. Non sarebbe una fuga. Sarebbe una riallocazione razionale del capitale. Gli investimenti seguono la stabilità normativa e la redditività prospettica, non le dichiarazioni d'intenti. Se a Detroit si possono pianificare piattaforme multi-energia senza l'incubo di sanzioni retroattive, mentre a Bruxelles ogni semestre si riscrive il perimetro regolatorio, la geografia industriale si adegua. L'Italia, in questo scenario, rischia di essere la prima vittima collaterale. Produzione dimezzata,



Peso: 1-15%, 17-27%

impianti sottoutilizzati, filiera in apnea. Senza un cambio netto di paradigma europeo, chiedere a Stellantis di mantenere centralità produttiva nel nostro Paese sarebbe un esercizio retorico. Ma attenzione: il cambio di rotta non può essere cosmetico. Se davvero si passerà dal calcolo delle emissioni allo scarico a quello sull'intero ciclo di vita del veicolo, se si tornerà alla neutralità tecnologica autentica, allora la partita si riapre. Non per nostalgia del termico, ma per coerenza economica. Il mercato va accompagnato, non commissariato. In quel caso, Filosa non potrà limitarsi alla difesa. Dovrà rilanciare. Razionalizzare i 14 marchi

senza sentimentalismi, ridefinire identità e piattaforme, restituire margini a brand che oggi vivono più di memoria che di prospettiva. La complessità non è un valore morale: è un costo se non genera redditività. Il punto politico, dunque, è semplice e brutale. Se l'Europa continuerà a inseguire obiettivi simbolici finanziandoli con la propria manifattura, Stellantis diventerà sempre più un gruppo americano con una presenza europea residuale. Se invece Bruxelles sceglierà il pragmatismo, allora il capitale — e con esso lavoro, ricerca, innovazione — potrà restare. Il 26 febbraio non sarà una data tecnica. Sarà il momento della verità. O si archivia

l'illusione che la transizione possa essere imposta per decreto senza pagare un prezzo industriale, oppure si accetta che l'autonomia strategica europea resti una formula da convegno. E a quel punto Filosa farà ciò che ogni amministratore responsabile deve fare: proteggere il gruppo. Anche se questo significherà cambiare definitivamente latitudine.

Osvaldo De Paolini



La verità su Rogoredo

alle pagine 24-25



la stanza di
Vittorio Feltri

SULL'AGENTE DI ROGOREDO SERVE LA VERITÀ DEI FATTI

Gentile Direttore Feltri,

Le confesso che sono sconcertato dalla notizia che i fatti di Rogoredo possano avere una lettura ben diversa da quella che immaginavamo. Fino a pochi giorni fa sapevamo che un poliziotto, a cui uno spacciatore aveva puntato una pistola contro (poi rivelatasi una pistola giocattolo ma difficile da distinguere da una vera), si è difeso legittimamente sparando e, purtroppo, uccidendo lo spacciatore. Adesso sappiamo che questo agente non ha chiamato subito i soccorsi ma diversi minuti dopo, dicendo però ai colleghi di avere allertato i sanitari. Sappiamo anche che su quella pistola finta non ci sono impronte della vittima, o no? Che è stata messa lì, accanto al cadavere, dal poliziotto stesso. Così pare. Questa vicenda non fa altro che screditare le forze dell'ordine in un momento storico delicato. Lei cosa ne pensa?

Federico Brandi

Caro Federico,

una premessa: leggendo la tua lettera mi trovo in piena sintonia con il sentimento di disorientamento che esprimi di fronte alla drammatica vicenda di Rogoredo. Sono fatti che scuotono, che inducono a porsi domande e a temere che qualcosa di profondamente sbagliato si sia verificato. Ecco il punto: quando si tocca l'idea stessa dello Stato, della sua funzione e della sua legittimità, occorre essere molto chiari, molto rigorosi, molto cauti. Perché si rischia di gettare benzina su un fuoco che può fare più danni della stessa vicenda contestata. Tu riassumi gli elementi finora noti: un poliziotto che, inizialmente descritto come vittima di una pistola puntata da uno spacciatore armato (poi rivelatosi giocattolo difficilmente distinguibile da uno vero), si sarebbe difeso, uccidendo l'uomo.



Peso: 1-1%, 24-12%, 25-28%

Successivamente emergono dubbi su alcune sue condotte, ovvero ritardo nel chiamare i soccorsi, possibili rapporti controversi con pusher della zona, una dinamica che sembra contraddittoria. Questi elementi sono inquietanti?

Sì, lo sono. Eccome. Sono sufficienti, però, per decretare che "tutta la polizia è corrotta"? No, assolutamente no.

Il diritto penale occidentale si basa sulla presunzione di innocenza. Questo non è un'escusante per il colpevole: è una salvaguardia per tutti. Prima della sentenza, prima di tutte le verifiche, prima di ogni processo, non si può affermare che un agente sia colpevole di corruzione o di abuso di potere. Le ipotesi e le suggestioni, incluse le più inquietanti e le più narrative da social, servono soltanto a confondere. Questo non significa minimizzare. Significa rispettare un principio costituzionale fondamentale.

Se dovesse emergere, come alcuni giornali stanno riportando, che il poliziotto in questione abbia avuto rapporti ambigui con spacciatori, abbia utilizzato la divisa per vantaggi personali o abbia coperto comportamenti criminali, allora sì: sarebbe un fatto gravissimo. Un agente che tradisce il mandato di tutela della collettività, che stravolge la funzione pubblica in funzione di relazioni corruttive, tradisce Stato e cittadini. E quanto sarebbe grave? Molto più grave dell'omicidio in sé, perché indica che lo Stato è stato usato come paravento per fini personali. Non è un crimine minore: è un abuso di potere completo. In quel caso, se le accuse venissero confermate, sarebbe corretto dire che non si tratta di un semplice errore ma di un comportamento incompatibile con la funzione pubblica. Da qui a sostenere che l'intero corpo di polizia sia corrotto ce ne corre. Sarebbe un errore enorme di prospettiva. La polizia non è un elemento monolitico: è composta da decine di migliaia di uomini e donne che ogni giorno rischiano la vita per mantenere ordine e sicurezza. Sono loro che stanno in strada, che intervengono nelle emergenze, che cercano criminali veri, che difendono le persone oneste. Nessuna vicenda, nemmeno la più clamorosa, può cancellare questo dato di realtà.

Se un agente sbaglia, se un agente tradisce la funzione pubblica, se un agente commette abuso, allora quell'agente deve essere perseguito, punito e rimosso. Ma ciò non giustifica giudizi globali.

Le mele marce esistono in tutti i corpi sociali. Nella politica. Nella magistratura. Nelle istituzioni pubbliche e private. Nelle imprese. Nelle famiglie. La presenza di casi isolati non trasforma un intero corpo in marcio. Trasforma una situazione in un problema da investigare, non da demonizzare. La vera graniglia del discorso pubblico sta proprio qui: trasformare l'eccezione in regola, la singolarità in norma.

La fiducia nelle istituzioni non è un dogma. Non è cieca. È un dato pragmatico e anche una esigenza: senza fiducia, lo Stato si disgrega.

Quando i cittadini iniziano a pensare che chi indossa una divisa, che chi detiene potere, sia per definizione corrotto, allora si apre la strada alla sfiducia generalizzata, al rifiuto delle regole, alla negazione dell'ordine. E questo non tutela il cittadino onesto. Lo espone di più.

Se c'è un video, se ci sono denunce, se ci sono prove, che emergano. Che si portino in tribunale. Che si analizzino con metodo. Questo è ciò che dobbiamo pretendere. Pretendere verità, non comodi sensazionalismi. Pretendere processi, non sentenze da tastiera. Pretendere fatti, non teorie.

In estrema sintesi, la vicenda è certamente grave. Se confermata, rivela un abuso di potere scioccante e merita piena condanna. Io non difendo il colpevole a prescindere. Difendo il sistema di verifica e accertamento dei



fatti. Perché la verità non si costruisce con la rabbia. La verità si costruisce con l'indagine, la prova e il confronto. E in uno Stato di diritto, questo è il solo modo corretto di procedere. La polizia non è corrotta. È un corpo complesso, con persone perbene e, in rari casi, persone che sbagliano gravemente. Ma vendere l'eccezione come regola è un altro abuso. Ed è un abuso più facile da fare di quanto si immagini.

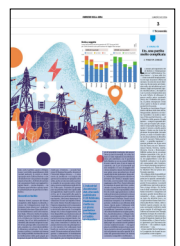


CONCORRENZA E INVESTIMENTI
O IL CARO ENERGIA REGNERÀ ANCORATRA INERZIA
E RENDITE
LE BOLLETTE
RESTANO CAREdi **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Lezioni dal rompicapo elettrico. Il sofferto varo del Decreto bollette, ammesso che poi venga approvato nel testo originario (dubitiamo) è foriero di qualche considerazione di carattere generale, peraltro non limitata al settore. Spiega, come prima cosa e quasi plasticamente, quanto sia difficile ridurre in misura stabile il costo dell'energia nell'illusione di non porsi fino in fondo il problema di come la si produca e chi ce la fornisca. Quando ci confrontiamo con Francia e Spagna dimentichiamo, il ruolo che ha, in quei sistemi, il nucleare. Ma fa comodo rimuovere il problema alimentando la fiaba che la transizione si faccia solo con eolico e solare.

Ed è indubbio che, nell'apprezzabile intento di alleggerire gli oneri, soprattutto dei cosiddetti energivori si provochi un sostanziale rallentamento del processo di decarbonizzazione. Perché di fatto si introduce un incentivo alla rovescia, ovvero un aiuto all'uso delle fonti fossili. Basta saperlo. Se l'elettricità prodotta con il gas costerà meno sarà probabile che si esporterà di più. E qualcuno all'estero dovrà persino ringraziarci. Il disaccoppiamento tra il prezzo del gas, fonte più costosa che copre il 40% del fabbisogno per la produzione elettrica, e quello delle rinnovabili, più basso, da tutti invocato, assume poi una venatura mitologica se si guarda all'incrocio degli interessi in gioco.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso: 1-11%, 2-57%, 3-24%

TROPPI INCENTIVI POCA CONCORRENZA EQUALCHE DUBBIO SULLA SOLUZIONE TAGLIA BOLLETTE

Il decreto, che regola un campo dove si sono stratificati

in modo inestricabile sgravi e bonus, mostra quanto non sia più rinviabile una revisione del sistema a livello europeo. Che cosa dice la nuova norma

E dove bisognerebbe puntare la bussola per raggiungere l'efficienza senza rinunciare a un futuro vivibile per le prossime generazioni

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Oggi tutti gli operatori sono aggrappati in difesa dei propri margini, che dipendono in buona misura dalle infinite distorsioni introdotte nel mercato negli anni. L'ampiezza dei profitti determina il livello della quotazione in Borsa dei gruppi energetici e la corposità dei bonus percepiti dai manager. «Tutto questo è la conseguenza dell'uso alterato del mercato che si è fatto negli ultimi decenni, in particolare dopo la riforma Bersani che aveva tentato di liberalizzare il settore», sostiene Chicco Testa, presidente di Assoambiente. Che cosa significa? Che i protagonisti si sono abituati a fare i conti con meccanismi di tassazione, sgravi fiscali e incentivi che li hanno progressivamente allontanati dalla libera competizione. Certi tra l'altro che i loro investimenti siano alla fine spesi dall'ignaro consumatore finale.

Anche sul versante della domanda industriale, le aziende energivore, quelle che sembrano le vittime, godono di trattamenti di favore con uno sconto degli oneri di sistema. E a loro volta investono in rinnovabili sfruttando incentivi che pubblicamente condannano. «Ed è curioso — nota Carlo Stagnaro, direttore ricerche e studi dell'Istituto Bruno Leoni — che il

Decreto bollette, quasi per una vendetta della storia, abbia penalizzato soprattutto i grandi produttori che in questi anni si sono avvantaggiati di quello che è un oligopolio di fatto. Oggi non possono lamentarsi dell'intromissione della politica dopo averne abbondantemente goduto dei favori. Una sorta di contrappasso dal quale si può uscire solo riducendo le distorsioni, non aggiungendone di nuove».

Il governo è armato di tutte le buone intenzioni, ma non è privo di un colossale conflitto d'interesse. Da una parte l'Enel e le principali utilities che peraltro sono quotate e dunque devono rispondere ai loro azionisti. E tra questi, lo Stato e i grandi Comuni. Dall'altra i produttori di rinnovabili che hanno compiuto le proprie scelte sulla base di incentivi assai generosi, per usare un eufemismo, pagati



Peso: 1-11%, 2-57%, 3-24%

nelle bollette dei consumatori, imprese e famiglie. Sulle spalle di questi ultimi, al di là dell'alleggerimento garantito alle fasce più deboli della popolazione dall'ultimo decreto, vi è la discarica degli oneri di sistema. Il «pozzo senza fine» dentro il quale sono state cacciate le conseguenze di tante scelte legittime quanto obbligate (come i costi dello smantellamento delle centrali nucleari). Il cerchio si chiude spezzando anche l'ultima illusione e cioè che alla fine non vi sia qualcuno che paghi al posto di un altro. «Il divieto di scaricare sul consumatore finale oneri aggiuntivi e aggravati fiscali — precisa Stagnaro — ha un sapore quasi sovietico e questo è persino paradossale per un governo di centro-destra».

Accordi a rischio

Massimo Sertori, assessore alle Risorse energetiche della Regione Lombardia, è sicuro che l'alleggerimento degli Ets (Emission trade system) per i produttori di elettricità che usano il gas andrà alla fine inevitabilmente a carico del consuma-

tore finale. Il Decreto rischia di mandare all'aria l'accordo fra Regione Lombardia, A2A ed Edison per riservare una quota scontata, fino al 15% della produzione di elettricità, alle aziende energivore in cambio di una proroga delle concessioni (dighe, condotte, ecc.), il cui valore pubblico è abbastanza sottostimato. Il vero nodo, tecnico e politico, è costituito dal sistema Ets e dalla possibilità che Bruxelles accetti la sterilizzazione delle quote pagate per inquinare da parte di chi fa elettricità bruciando gas. «Il sistema — secondo l'opinione di Massimo Beccarello, docente all'Università Milano Bicocca — è certamente da modificare e mi auguro che questa sia l'occasione per spiegarlo a Bruxelles, anche se temo non sarà un percorso semplice in un mercato unico ed integrato, senza la condivisione degli altri Paesi. D'altra parte, l'iniziativa del governo pone un problema reale che è quello della sovrapposizione degli incentivi, sussidi ed Ets, per le rinnovabili alla quale la Commissione non potrà sottrarsi nel dare una risposta. Altro punto importante è la valutazione di come sarà ripartito il beneficio netto. Mentre i benefici sul prezzo all'ingrosso riguardano tutti i consumatori, le componenti parafiscali non sono paga-

te da tutti allo stesso modo. E mi stupisce dunque che, in fase di approvazione, non fosse disponibile una relazione tecnica di accompagnamento. Avrebbe aiutato a riportare la reazione sul giusto binario. Tornando al merito del problema quando nel 2003 venne introdotto il sistema Ets si pensava dovesse avere due principali scopi. Chi emetteva CO₂ utilizzando fonti fossili era costretto ad acquistare i permessi. Il ricavato andava ad azioni di mitigazione o adattamento al riscaldamento climatico. Il secondo obiettivo era l'incentivo implicito, pur nel rispetto del principio di neutralità tecnologica, alla generazione da fonti rinnovabili. Nel 2009 l'Europa si è data traguardi di decarbonizzazione più ambiziosi, con il pacchetto delle Direttive 20-20-20, ovvero l'obiettivo di avere entro il 2020, il 20% in meno di emissioni, con il 20% di rinnovabili nel mix energetico e il 20% di maggior efficienza energetica. Questo ha determinato una spinta senza precedenti per elevati sussidi diretti alla produzione rinnovabile. Definirli generosi è persino riduttivo se pensiamo che l'Ebitda, il margine operativo lordo, con il secondo Conto energia, raggiungeva oltre l'80%. Il provvedimento fu sostenuto da quasi tutto l'arco costituzionale e da una parte rilevante del mondo industriale. Una responsabilità collettiva che rende oggi quantomeno curioso vedere gli stessi attori schierati in trincea contro il peso di quegli incentivi, puntualmente riversati in bolletta. Il tema è che la transizione energetica è un obiettivo importante e richiede un uso efficiente delle risorse. Questo punto è richiamato nelle bozze dell'Industrial accelerator act — sarà pubblicato il prossimo 26 febbraio — che colloca finalmente su un piano paritetico, decarbonizzazione e sviluppo industriale, soprattutto con riferimento alle produzioni energivore di base. È su queste distorsioni — come il cosiddetto *windfall profit* che cumula incentivi pubblici ed extra-rendite di mercato — che oggi si gioca la credibilità europea di una transizione energetica davvero sostenibile, non solo nel presente ma nella capacità di lasciare alle generazioni future un sistema economico competitivo ed efficiente».

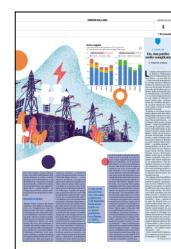
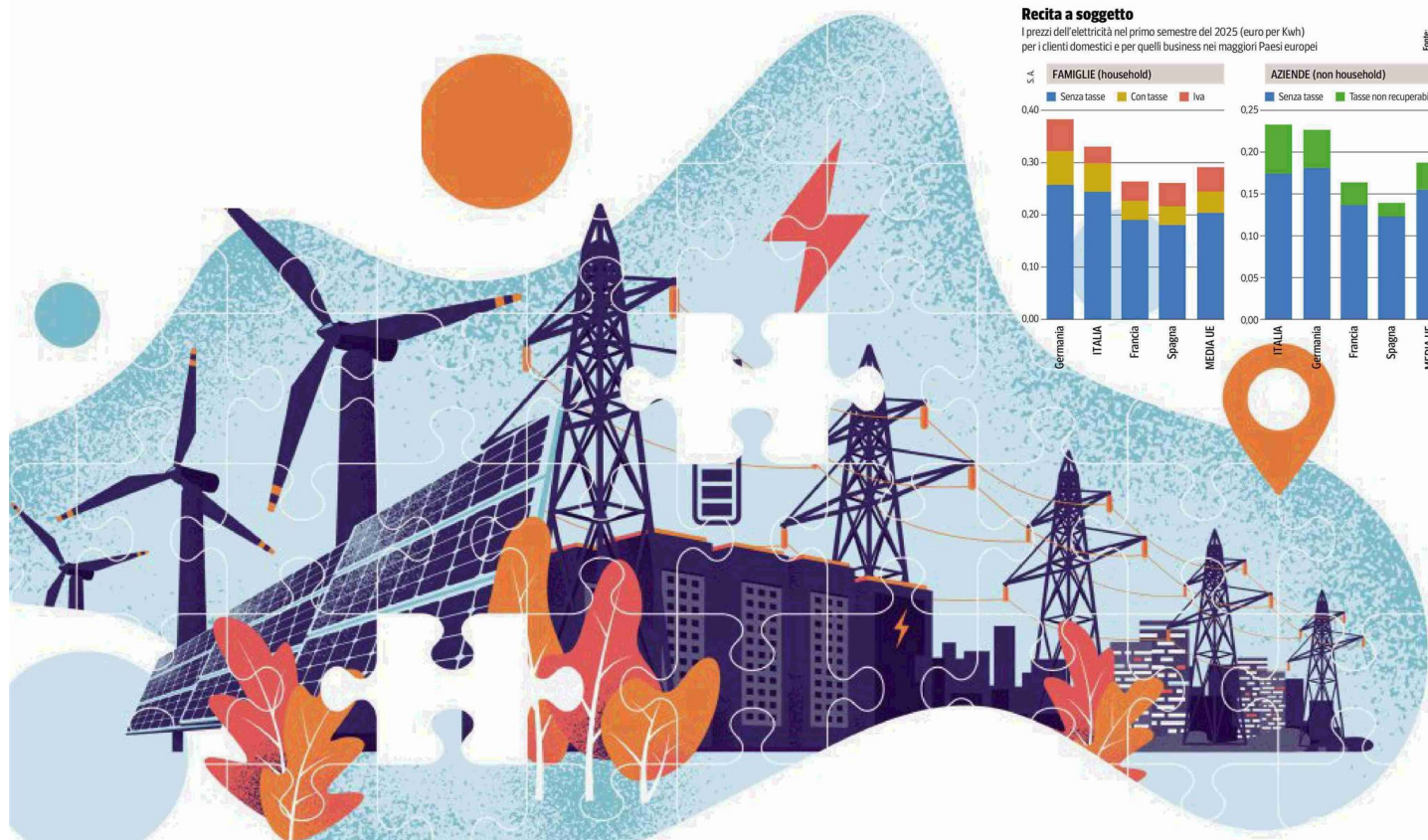
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL ROMPICAPPO ELETTRICO



Peso: 1-11%, 2-57%, 3-24%

L'Industrial Accelerator Act, che sarà pubblicato il 26 febbraio, finalmente mette su un piano paritetico lo sviluppo e l'addio al «fossile»



Peso:1-11%,2-57%,3-24%

RISPARMIO GESTITO

«Vince chi punta sui trend strutturali»

Donovan (Ubs): nel lungo periodo pagherà dedicare il 30% del portafoglio a temi come energia, longevità, risorse naturali

di MARCO SABELLA

Il 2026 è iniziato sotto il segno di una accresciuta volatilità rispetto agli ultimi mesi dell'anno precedente ma i fondamentali economici restano stabili con una crescita del Pil che in Europa supererà l'1% e che negli Stati Uniti potrebbe essere sostenuta da un paio di tagli dei tassi di interesse da parte della Fed e raggiungere a fine anno l'1,7%. Le prospettive dell'anno appena iniziato, e che ha già portato guadagni mediamente compresi fra il 3% del Dow Jones e il 7% del Ftse 100 di Londra non presentano particolari criticità, per il momento. Questa perlomeno è la visione di Paul Donovan, chief economist di Ubs Global Wealth Management, uno dei grandi specialisti di gestione delle fortune a livello globale e che ha nel suo Dna la tradizionale prudenza della cultura finanziaria elvetica. **Nel 2025 i titoli legati all'AI e alla rivoluzione tecnologica hanno dominato i listini, soprattutto negli Stati Uniti. Sarà così anche nel 2026?**

«Il solo settore tech rappresenta ormai il 28% dell'indice Msci World e i potenti trend della spesa per investimenti dovrebbero trainare un'ulteriore crescita dei titoli legati all'Intelligenza artificiale. Tuttavia a questo punto il segmento dell'AI sarà meno rilevante, anche in ragione di un rischio bolla che non è del tutto superato sebbene i profitti delle imprese giustifichino le valutazioni elevate».

Dunque uscire dall'AI per puntare su quali comparti?

«Più che su singoli comparti è probabile che assisteremo a una generale rivalutazione dei settori tradizionali, favoriti negli Stati Uniti da una politica fiscale favorevole. Continueranno dun-

que a crescere oltre alla tecnologia, le utilities, la sanità e le banche con probabili rialzi che interesseranno tutte le principali aree globali dagli Stati Uniti, all'Europa, alla Cina, ai Giappone».

Per uscire da una logica settoriale, quale strategia azionaria suggerite?

«Una scelta pagante nel lungo periodo potrebbe essere quella di dedicare almeno il 30% di un portafoglio azionario diversificato a trend strutturali come l'AI, la longevità, l'energia e le risorse naturali».

Quali le tendenze sulle Borse europee?

«Tanto per cominciare la situazione economica dell'Europa nel suo insieme non è negativa, nonostante i problemi che derivano da un trend strutturale di calo demografico. La crescita del Pil nel 2026 supererà l'1%, inoltre gli effetti negativi dei dazi Usa si stanno rivelando limitati. Basti pensare che sul totale delle esportazioni europee solo il 13% dei beni o servizi vanno verso gli Stati Uniti mentre il resto del mondo attrae l'87% dell'export europeo».

Ci sono opportunità specifiche nel Vecchio Continente?

«In Europa cresce molto la spesa dedicata al tempo libero e alla qualità della vita. Settori favoriti da questa evoluzione nel comportamento dei consumatori sono quelli legati al divertimento o



Peso: 37%

ai consumi non strettamente necessari: quindi viaggi e beni di lusso».

Mentre la Cina ha perso un po' di slancio...

«La Cina ha effettivamente rallentato il suo tasso di crescita economica, passando dal 5-7% annuo dell'ultimo decennio all'attuale 4,5%. Tuttavia il settore tecnologico cinese si distingue come una delle principali opportunità a livello globale. La forte liquidità, i flussi al dettaglio e gli utili previsti in aumento del 37% nel 2026 dovrebbero sostenere lo slancio delle azioni cinesi.

Ci sono altre aree in Asia di particola-

re interesse?

«Un'esposizione più ampia nella regione, in particolare in India e Singapore, è utile agli investitori in cerca di diversificazione, così come altri mercati emergenti».

Non abbiamo parlato delle prospettive del reddito fisso...

«In generale i rendimenti reali sono positivi perché l'inflazione sta calando ovunque. Per quanto riguarda gli Stati Uniti i due tagli previsti al costo del denaro dovrebbero sostenere i Treasury per l'intero nel 2026. Vediamo invece poco valore nei titoli high yield, il cui

rendimento a dispetto del nome è troppo basso e non compensa il livello di rischio sostenuto dall'investitore».

Un'ultima osservazione sui beni rifugio e in particolare sull'oro...

«Il rapido aumento del prezzo dell'oro ha basi fondamentali, come la copertura per il rischio geopolitico o gli acquisti da parte delle banche centrali. Ma il rialzo è stato innescato dalla "paura di perdere un'occasione". Consideriamo l'oro un modo per diversificare i rischi. Come tale dovrebbe essere detenuto in portafoglio senza necessariamente aspettarsi guadagni significativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economista

Paul Donovan, Chief
Economist di Ubs Global
Wealth Management



Peso:37%

Violenza di genere in crescita «Serve disarmare il linguaggio»

► Nell'area metropolitana di Bari attualmente ci sono 721 vigilanze generiche della Prefettura ► Avviato ieri in Uniba il corso per le competenze trasversali in collaborazione tra gli altri con Giraffa

È partita ieri pomeriggio la quinta edizione del corso per le competenze trasversali dell'Università degli studi di Bari. Quest'anno, il percorso, fatto di dieci incontri e cinque presentazioni di libri, ha come titolo "Praticare il rispetto: strumenti per interrogare e contrastare la violenza maschile". Un tema importante in un momento in cui i numeri relativi ai reati del cosiddetto "codice rosso" e alla violenza di genere continuano ad essere altissimi anche nell'area metropolitana di Bari.

Come sottolinea il prefetto Francesco Russo, intervenuto ieri pomeriggio all'apertura del corso, «i numeri sono impressionanti. In Italia il 31,9% delle donne tra 16 e 75 anni, circa 6,4 milioni di donne, ha subito almeno una violenza fisica e sessuale. Con riferimento alle violenze di genere, nella Città Metropolitana di Bari nel 2025 sono state attivate 400 vigilanze generiche e ne sono attualmente in atto 721. Si tratta di misure di protezione passiva che prevedono il controllo periodico dell'abitazione o del luogo di lavoro della vittima di violenza da parte delle forze di polizia al fine di effettuare interventi tem-

pestivi in caso di recessività».

Per questo motivo, aggiunge Russo: «Iniziative come questo corso sono importanti, perché rappresentano un segnale forte e concreto dell'impegno delle istituzioni, del mondo accademico e del terzo settore nel contrasto al fenomeno della violenza di genere». A dare i saluti all'avvio del percorso anche il rettore Roberto Bellotti che ha rimarcato: «Il nostro sogno è portare questi corsi di competenze trasversali all'interno dei programmi di corsi di studio nei corsi di laurea. Questo corso è diventato per noi uno dei nostri asset culturali, grazie anche alla collaborazione con altri enti e istituzioni».

Mentre il presidente della Regione Puglia, Antonio Decaro, ha dichiarato: «Sono convinto che sia ancora fondamentale parlare di violenza maschile, in quanto ci sono tante donne che ancora non conoscono quelli che sono i loro diritti nonché ci sono donne che non conoscono le opportunità che vengono messe loro a disposizione dalle norme dello Stato, dalla rete anti-violenza, dalle reti pubbliche. Come Regione Puglia sono onorato di sostenere questo proget-

to».

Maria Pia Vigilante di Giraffa Onlus ha poi aggiunto: «Il nostro obiettivo è andare avanti per cambiare il paradigma culturale del patriarcato. I racconti che le donne ci fanno sono terribili, e la violenza è sempre peggio. Sembra esserci un odio sociale diffuso che deve essere contrastato. Dobbiamo disarmare il linguaggio e questo corso è un passo verso questo obiettivo». Tra chi ha voluto partecipare all'inaugurazione e fa parte della rete l'assessore al welfare regionale Casili, la dirigente dell'AQP Portincasa, il Questore di Bari Gargano, il generale Trombetti comandante provinciale dei carabinieri di Bari, il generale Russo comandante provinciale della guardia di finanza di Bari, la magistrata del Tribunale di Bari e componente del Comitato Direttivo Centrale dell'ANM Paola Cesaroni, ma anche rappresentanti dell'ordine degli avvocati.

E. Mon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA - SEPA



L'avvio del corso di competenze trasversali in Uniba
Saranno dieci incontri e cinque presentazioni di libri in questa quinta edizione del percorso



Peso:31%

Quattro anni di guerra La lezione dell'Ucraina: democrazia da difendere

Senza forza militare e capacità tecnologiche, enormi rischi per l'Europa

di Carmine

Pinto

L'Ucraina resiste. Si tratta del più importante conflitto armato del Secolo. A quattro anni dall'invasione russa, la guerra offre elementi per l'Europa e il mondo. Innanzitutto, perché Zelensky e l'Ucraina decisero di combattere, mentre parte degli alleati e l'opinione pubblica mondiale lo giudicavano impossibile. Invece, affermando principi di indipendenza e di democrazia come base politica e morale della resistenza, gli ucraini hanno posto premesse che oggi sono lezioni per tutti.

L'Europa ne ha preso atto. L'Unione era nata come una federazione di stati per il benessere, producendo una civilizzazione mai vista prima. La guerra ha mostrato che non basta, senza forza militare-nucleare, strumenti istituzionali efficaci, capacità tecnologiche e industriali. L'Europa è stata decisa a fianco dell'Ucraina, ma senza la propria auto-riforma rischia molto nello scacchiere globale.

Gli Usa ne sono una prova. Sono concentrati nella competizione con i cinesi, la presenza nelle Americhe, gli equilibri nella regione islamica. Trump considera la guerra un regalo alla Cina e l'Europa

una realtà in declino. Non è la fine dell'alleanza occidentale, ma pone il problema di un suo radicale rinnovamento nei rapporti di forza militari, energetici, tecnologici e ideologici.

Le autocratie invece sono più deboli. Putin ha militarizzato brutalmente il suo paese, ma con la battuta d'arresto ucraina è un attore minore. I regimi alleati, venuta meno la sua protezione, hanno negoziato con gli USA (Siria e Venezuela), tentato strade repressive (Iran) o autarchiche (Cuba). Le autocratie non sono scomparse, ma prosperano solo se i loro avversari sono disponibili e indecisi.

La Cina è sullo sfondo. Xi ha utilizzato pandemia e guerra per stingere la morsa repressiva su Hong Kong, juguri, dissidenti ed epurare esercito e a partito, moltiplicare corsa agli armamenti e aggressività economica-finanziaria. Nonostante questo, il suo sostegno a Putin non ha modificato l'equilibrio della guerra, mostrando limiti e fragilità cinesi nella sfida del secolo.

Tutti fanno i conti con la nuova guerra. L'Ucraina ha confermato che, se satelliti o intelligenza artificiale rappresentano le frontiere del potere militare, le narrazioni legittimano o stravolgono il potere.

Le autocratie russa, cinese, islamiche investono nella disinformazione del mondo libero. Se le democrazie resistono, non hanno ancora prodotto una controffensiva analoga ed efficace.

Tutto ci porta al problema della democrazia e dell'Europa. Gli ucraini hanno difeso la propria; oggi del resto i democratici venezuelani, iraniani, cubani, hongkonghesi sono lo spauracchio di ogni autocrate (e di salotti e talk show europei). Mostrano che, chi conosce la democrazia-liberale, quanto di meglio si è prodotto tra le controverse esperienze dell'Occidente contemporaneo, non vuole più perderla. La lezione finale dell'Ucraina è questa: democrazia e liberalismo possono vincere o esistere, ma solo se si è disposti a lottare e combattere per loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto attacco
Le autocratie puntano
sulla disinformazione
Non esiste ancora
una controffensiva



Vigili del fuoco in una zona residenziale bombardata dai russi, ieri a Kiev



Peso: 39%

“L'Italia in linea con Bruxelles” governo incalzato dalle aziende

Colloquio telefonico del ministro Tajani con il commissario per il commercio Sefcovic
Fronte comune rispetto allo strappo di Washington. Oggi il tavolo con gli imprenditori

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Al telefono con il negoziatore europeo Maros Sefcovic, Antonio Tajani sparge prudenza sulle contromosse ai nuovi dazi di Donald Trump. Il ragionamento che il ministro degli Esteri riversa al commissario per il commercio suona più o meno così: è inutile e controproducente alzare i toni con il presidente degli Stati Uniti finché non sarà chiara la portata legale e politica della sentenza con cui la Corte Suprema statunitense ha dichiarato illegali le tariffe annunciate il 2 aprile.

Nel «lungo colloquio» per «concordare un'azione comune dell'Italia con la Commissione europea e i Paesi alleati» - come scrive su X - il titolare della Farnesina tira in ballo un'altra questione per sostanziare l'invito alla cautela. Riguarda la natura delle contromisure. Quindi una riflessione su quale sia quella giusta. I dubbi - eufemismo - riguardano lo strumento anti-coercizione invocato, tra gli altri, dal presidente francese Emmanuel Macron. È il cosiddetto bazooka, che dalle restrizioni mirate su-

gli investimenti può arrivare a escludere le aziende americane dalle gare d'appalto pubbliche in Europa. Non è un'arma che piace al governo italiano. Al contrario - è il ragionamento di Tajani - la discussione a livello europeo deve focalizzarsi su iniziative mirate e che non producano reazioni da parte dell'amministrazione statunitense.

Guardando al metodo, il ministro italiano e il commissario Ue concordano sulla necessità di un'azione europea il più compatibile possibile. Non a caso, al termine della telefonata, lo stesso Tajani scrive sui social che «l'unità fra europei è fondamentale». Lo ribadirà, insieme agli altri elementi della linea italiana anticipata a Sefcovic, ai colleghi del Consiglio Affari esteri in programma oggi a Bruxelles. Così come ai partner del G7 commercio, con cui si collegherà subito dopo in videoconferenza. Nel primo pomeriggio, sempre da remoto, il ministro presiederà la riunione della task force italiana sui dazi.

Al tavolo siederanno i rappresentanti di 40 aziende e 80 associazioni di categoria che nelle ultime ore stanno facendo i conti con l'incertezza determinata dallo stop della Corte ai «vecchi» dazi e

dalle nuove barriere attivate da Trump. Il vicepremier informerà i partecipanti sugli sviluppi della vicenda, ma la convocazione nasce anche dalla volontà di sondare gli umori delle imprese. Anche per capire come il governo potrà muoversi, con maggiore incisività, sui mercati dei Paesi terzi.

Una convinzione è già maturata dentro l'esecutivo: il lavoro che stanno portando avanti Sace, Simest e Cassa depositi e prestiti a supporto delle imprese esportatrici sta iniziando a dare i primi risultati. La spinta potrebbe essere intensificata con nuove azioni nelle prossime settimane. Intanto viene evocata per dire che il governo italiano non sta con le braccia conserte. Anche un modo per esorcizzare i timori di un'ulteriore escalation della guerra commerciale.

I PERSONAGGI



Maros Sefcovic e Antonio Tajani
Il commissario Ue per il Commercio e il ministro degli Esteri italiano



Peso: 8-43%, 9-8%



**"Europa",
la statua di
bronzo a
Bruxelles,
creata da May
Claerhout
nel 1993**



Peso:8-43%,9-8%

Misiani “La premier in silenzio sempre più subalterna agli Usa”

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Il responsabile economico del Pd: “Il governo dica una parola alle imprese sui rimborsi delle tariffe dichiarate illegittime”

È tempo che Giorgia Meloni smetta di fingersi morta, abbandoni la strategia dell'opossum e dica con chiarezza cosa intende fare il governo italiano sui dazi bocciati dalla Corte suprema americana», attacca Antonio Misiani, responsabile Economia del Pd.

Cosa vuol sapere onorevole?

«Intanto se autorizzerà le grandi aziende partecipate a chiedere il rimborso delle tariffe dichiarate illegittime. E poi quale posizione assumerà rispetto ai nuovi balzelli annunciati dal suo amico Trump».

Da Chigi sostengono ci sia ancora troppa incertezza per esprimersi.

«Peccato che Meloni sia l'unica fra i leader europei a non aver proferito verbo. Macron si è rallegrato per il verdetto dei giudici statunitensi, Merz ha invocato un maggiore coordinamento europeo. Dall'Italia nulla di nulla».

Perché tanta reticenza?

«Perché come al solito non sa che

pesci pigliare. Vengono fuori tutti i limiti della sua equidistanza tra Ue e Usa: inspiegabile e nociva se si guarda agli interessi nazionali, sempre posposti all'appartenenza alla cultura Maga, che per lei viene prima del bene dell'Europa e quindi dell'Italia. Persino uno come Gasparri ha detto che la politica di Trump è stata fallimentare, è ora che anche la premier spieghi come la pensa e inizi a mettere in campo azioni concrete a tutela delle nostre imprese e della nostra economia».

Che figura sta facendo l'Italia?

«Quella di un governo subalterno dell'amministrazione americana. Ogni qualvolta si trova davanti a un bivio scatta il richiamo della foresta. Abbiamo visto cosa è successo con l'asse italo-tedesco, evaporato nel giro di 24 ore: non appena Merz ha osato criticare la Casa Bianca lei si è tirata indietro. Accade sempre quando è chiamata a scegliere: si finge morta».

Lo fa per non bruciare i ponti con l'altra sponda dell'Atlantico?

«È una barzelletta che non fa più ridere. Gli Stati Uniti sono il secondo partner commerciale dell'Italia, parliamo di 70 miliardi di euro di esportazioni, abbiamo tutti bisogno di capire come il nostro governo si muoverà. Senza dimenticare il tema dei rimborsi».

Dovremmo chiederli?

«Dopo la Corte Suprema, tutte le imprese che hanno filiali negli Usa – fra cui alcune grandi partecipate tricolori come Eni ed Enel – potrebbero essere titolate a farlo».

Per questo il Pd ha già presentato un'interrogazione per chiedere al governo cosa farà. Sono stati pagati dazi per oltre 150 miliardi di dollari, una parte dei quali versati dagli italiani. La premier ha il dovere di rispondere: vuol difendere i nostri interessi? Darà il via libera ai ricorsi delle nostre aziende o le bloccherà per non indispettare Trump?».

Intanto l'Ue si appresta a lottare contro i nuovi dazi subito rilanciati dal tycoon: Meloni che farà?

«Bella domanda. Mi auguro di vedere un altro film, ma temo il solito remake. Queste tariffe sono addirittura più alte rispetto a quelle previste nell'intesa di luglio, quindi torna tutto in discussione. Bisogna mantenere la massima coesione e unità europea. Un Paese serio si comporterebbe così. E poiché non esistono solo gli Usa, spingerebbe per chiudere accordi di libero scambio con il resto del mondo: dall'India al Mercosur. Ho però paura che lei resterà come sempre a metà del guado. Facendo danni seri alla nostra economia».

Ho paura che lei resterà a metà del guado, facendo danni seri all'economia



Antonio Misiani, responsabile economia Pd



Peso: 32%

Cadere e poi rialzarsi una lezione di vita

di **CONCITA DE GREGORIO**

Quel sorriso, quel pianto. Quell'omaggio in ginocchio, quella frase sprezzante. Ma chi erano, come si chiamavano i protagonisti di queste storie? Non importa, non è questo che importa. Conta solo quello che ricordi, di uno spettacolo. Non la trama, non la qualità tecnica della

prestazione, se c'era gente, se è piaciuto alla critica, se è stato un successo o invece no. Conta quello che ti resta quando finisce, quello che ti ricordi perché ti riguarda.

→ a pagina 12

Cadere e poi rialzarsi la lezione dei Giochi

di **CONCITA DE GREGORIO**

Quel sorriso, quel pianto. Quell'omaggio in ginocchio, quella frase sprezzante. Ma chi erano, come si chiamavano i protagonisti di queste storie? Non importa, non è questo che importa. Conta solo quello che ricordi, di uno spettacolo. Non la trama, non la qualità tecnica della prestazione, se c'era gente, se è piaciuto alla critica, se è stato un successo o invece no. Conta quello che ti resta quando finisce, quello che ti ricordi perché ti riguarda: ti dice qualcosa di te, parla proprio a te. Anche dopo, a lungo, ti resta.

Le Olimpiadi, lo spettacolo del mondo, questo fanno: mostrano come si reagisce alle vittorie o alle sconfitte. Sono un abbecedario dell'infinita gamma di possibilità che l'essere umano mette in campo di fronte a ciò che, imprevedibilmente, accade. Perché si sa, lo sappiamo tutti: non dipende da noi quello che nella vita ci succede, mai fino in fondo mai del tutto, ma dipende sempre da noi come reagire a un lutto, a una fortuna, a un disamore, a una disgrazia, a un cambio repentino di scenario. Se ridere, se piangere, se fermarsi o ripartire e come farlo, questo sta a noi. È la reazione che ci definisce. Che poi risiede qui il fascino ipnotico dello sport: qualunque sport è sempre, in ogni momento di ogni gara, un'ininterrotta serie di reazioni alle infinite variabili che un istante dopo l'altro l'atleta si trova di fronte. Come nella vita, proprio uguale.

Perciò. Anche chi come me non sa niente o quasi niente di sport invernali, conosce al massimo lo sci, il bob, il pattinaggio, chi non riesce a ricordare il nome di discipline che non aveva mai sentito prima, chi non memorizza nomi fitti di consonanti mai sentiti.

Anche noi: torniamo a casa o più probabilmente

ci restiamo, davanti alla tv, con un catalogo nuovo di ispirazioni e di esempi. Che bellezza, no? Guarda che roba. Che bravi, che poveri. Guarda che gioia, che dispiacere.

La mia preferita è la ragazzina bellissima che scoppia a ridere in faccia al giornalista che le chiede se, avendo vinto l'argento, non sente di aver perso l'oro. Quella che chiamo "ragazzina bellissima" è un'atleta detentrica mi pare del record di medaglie nella sua specialità, una star strapagata dagli sponsor, una celebrità idolatrata dai suoi seguaci che si contano nel numero di milioni ma non è questo il punto: non è lei chi è, è cosa fa. Lei ride in faccia al tapino, maschio caucasico di mezza età, e fornisce la risposta definitiva a tutti quelli che nella vita ti dicono, accigliati: bene ma non benissimo. Potevi fare meglio. A tutti quelli che stanno lì comodissimi a darti i voti, a giudicare. Ah, come sarebbe interessante se i critici letterari scrivessero il *best seller* definitivo, se i critici televisivi e cinematografici producessero un capolavoro ma invece no, scusate. A ciascuno il suo mestiere, certo: c'è chi fa, e c'è chi sa come si fa e non fa, ma giudica. Benissimo. Non divaghiamo. Io, la ragazzina che dice ridendo in faccia al giornalista «la tua prospettiva è ridicola», me la segno. «Grazie della domanda», caro. Però poi c'è il pattinatore anche lui bellissimo, anche lui un ragazzino – hanno vent'anni, questi atleti:



Peso: 1-4%, 12-44%

vent'anni sono l'età in cui nelle famiglie normali si dice ai figli fai uno squillo quando arrivi fanne due quando torni. Il pattinatore biondo bellissimo che fa il salto mortale proibito (proibito quando a farlo era stata una ragazza) poi cade: tragicamente, in mondovisione. Ma non è quello: cade davanti a suo padre, che lo allena. È così. Non cadi mai davanti a tutti, cadi sempre davanti a uno. Nella tua testa lo stai facendo sempre per qualcuno. Non sono mai abbastanza – ha scritto sui social. Per te, padre, non lo sono.

Dilemma numero uno: essere o non essere abbastanza. Essere troppo, essere troppo poco. Per chi, agli occhi di chi. Vado bene? Mi ami, quanto mi ami? Cosa devo fare per piacerti. Per piacervi.

La pattinatrice quella con i capelli a strisce, quella che si è ritirata da ragazzina quando le facevano pressione dicendole fai così fai colà, quella che se n'è andata poi è tornata e ha vinto tutto. Si è divertita parecchio, mi pare. Rideva sempre, in gara. Ha deciso lei come e quando, ha deciso cosa. Non è filiforme. Non ha l'aspetto di un'undicenne sottoposta alla tortura della disciplina alimentare, estetica atletica, non ha l'aria di una che ha sofferto le pene dell'inferno per arrivare fino a lì: è proprio contenta, tranquilla. Forse ha risolto la questione che noi no: mi interessa essere abbastanza per me, non per voi. Dunque, guarda, che sorpresa: sono abbastanza per tutti. Anche lei, me la segno.

Dilemma numero due: la dignità, la memoria. L'atleta che corre con il casco su cui sono ritratti i suoi connazionali uccisi in guerra, ucraino, viene squalificato. Quello che corre con il sole che simboleggia la sua fidanzata, pure atleta, morta in un incidente, viene acclamato. Quindi qual è il

discrimine che separa la memoria lecita da quella illecita? Deve essere un lutto personale? Deve essere privato e non collettivo? Un simbolo non esplicito, un dico-non-dico? Non so, mi domando. Come mai è consentito piangere qualcuno sì e qualcun altro no? Il casco del ragazzo squalificato, il casco con i volti degli atleti morti, me lo segno. Se il prezzo della dignità è la squalifica, lo pago.

Terzo dilemma, lo spettacolo del dolore. Abituati come siamo a vedere calciatori che si dimenano a terra come scuoiati se qualcuno li ha a malapena urtati ci sembra eroico il gesto di chi, veramente ferito, si rialza. Eppure è questo che succede nella vita, no? Ci rompiamo: fisicamente, emotivamente. Restiamo a terra, in frantumi. Poi ci rialziamo, a volte. Altre volte restiamo nell'indugio del danno a chiedere compassione per la povera sorte che ci è toccata. Ma no, vedete. Certo che fa male. Malissimo. Ma si può sciare ancora e vincere l'oro, avere le avversarie che si inginocchiano al traguardo in segno di omaggio perché brava, così si fa. Se ti bruci, con il ferro, stiri ancora. A questo servono, tra l'altro, le Olimpiadi. A dirci fin dove possiamo arrivare. Noi, tutti. Anche quelli che non ricordiamo, i nomi dei cinesi ma americani, americani ma russi, i figli di famiglie conformi o no, superstar nate da reati universali, gestazioni per altri. Medaglie d'oro olimpiche e allora? Come funziona, questa faccenda delle vostre regole? Critici, presidenti, politici. A chi vince e non avrebbe dovuto secondo voi essere al mondo, avete qualcosa da dire?

“

Queste settimane ci hanno
insegnato che non importa
se perdiamo ma come
ci risolleghiamo dalle sconfitte



Peso:1-4%,12-44%

Khamenei prepara la sua successione “Se ucciso il potere a un triumvirato”

La Guida Suprema non si affida solo al negoziato: in ascesa Larijani, capo del Consiglio di sicurezza e tra gli artefici della repressione

di **GABRIELLA COLARUSSO**

Sei giorni fa, circondato da caccia e portaerei americani, pressato dalle piazze dei giovani in rivolta, Ali Khamenei ha parlato alla folla di Tabriz senza mostrare esitazioni: «Per 47 anni l'America non è riuscita a eliminare la Repubblica Islamica. E non ci riuscirà adesso». La sopravvivenza del sistema è da sempre la priorità politica e strategica dell'ayatollah, che ha 86 anni e governa col pugno duro l'Iran da 37. Non sorprende, dunque, che la Guida Suprema abbia già predisposto i piani per la sua successione nel caso in cui venisse ucciso in un attacco americano. È un processo iniziato dopo la guerra di giugno: le linee di comando sono state duplicate per colmare eventuali decapitazioni della leadership, il presidente Pezeshkian ha delegato una serie di poteri ai governatori, è stato creato un consiglio di Difesa che coordina diverse istituzioni. È la logica con cui Khamenei ha costruito in quattro decenni la resilienza del sistema, creando una burocrazia fedele e moltiplicando le strutture di sicurezza e difesa in modo da preparare l'apparato ad assorbire gli shock.

Il *New York Times* sostiene che il rahbar abbia ora indicato anche un triumvirato a cui affidare la gestione nel caso in cui venisse ucciso dagli americani, ne farebbero parte il generale

Ghalibaf, attuale speaker del Parlamento, l'ex presidente moderato Rouhani, l'uomo dell'accordo con l'Occidente, e soprattutto Ali Larijani, 67 anni, l'attuale capo del consiglio di sicurezza nazionale tornato all'apice della politica iraniana dopo un periodo di relativa emarginazione.

Nato a Najaf, città culla dello sciismo iracheno, Larijani viene da una importante famiglia religiosa, incarna la storia, e nei piani di Khamenei, la continuità della Repubblica islamica. Suo padre, Mirza Hashem Amoli era ayatollah, lui ha avuto un'educazione laica: doppia laurea, in informatica e filosofia, tesi su Kant. Si è destreggiato tra le correnti della politica iraniana mostrando ora il lato moderato, ora il pugno duro.

Sposato con Farideh, la figlia di Morteza Motahari, religioso allievo di Khomeini, da ministro della Cultura, nei primi anni Novanta, legalizzò le videocassette, aprendo ai punti vendita dove finalmente gli iraniani potevano andare a procurarsi i film di Hollywood e Bollywood senza essere costretti a registrazioni clandestine. Da capo della tv statale, invece, la *Irib* braccio di propaganda del sistema, fu il primo a mandare in onda “documentari” con le confessioni forzate degli oppositori arrestati.

Sempre fedele a Khamenei, lo aiutò a boicottare alcune riforme dell'ex presidente Rafsanjani, che avrebbero aperto le porte a élite economiche indipendenti dallo Stato, ma ebbe buoni rapporti con Rouhani, il presi-

dente degli accordi con l'Occidente, che Larijani ha sempre sostenuto. Negli anni più recenti si è espresso a favore della libertà di scelta sull'hijab, ma è stato anche uno dei principali artefici della repressione di gennaio. «Larijani rappresenta l'aristocrazia clericale iraniana. Suo fratello Ardashir, è uno dei maggiori teorici della Repubblica Islamica, lui è un conservatore pragmatico», spiega lo storico iraniano Arash Azizi. È una destra in conflitto con la «nuova destra» più radicale e populista. «L'ex presidente Ahamdinejad lo detestava proprio in quanto rappresentante di quella aristocrazia».

Le sue posizioni sono solo apparentemente in contraddizione, dice Azizi: «Essere a favore di aperture sociali può stare insieme alla repressione più brutta nell'ottica del sistema. Tutti quelli che si candidano ad essere i Bonaparte d'Iran dopo Khamenei – Larijani, Ghalibaf, Shmikhani – sanno che se vogliono evitare il crollo del sistema devono concedere libertà sociali, porre fine all'anti-occidentalismo e puntare sull'identità nazionale dell'Iran. Ma non credo che Larijani abbia le carte per essere il nuovo Bonaparte, perché incarna l'aristocrazia e perché altri più di lui hanno legami forti con i Pasdaran».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 42%

Ne farebbero parte
anche il generale
Ghalibaf, attuale speaker
del Parlamento,
e l'ex presidente
moderato Rouhani



Teheran, una
donna cammina
davanti a uno
striscione con la
foto della Guida
Suprema Khamenei



Peso:42%

UN SISTEMA SOLIDO CHE HA RETTO ALLE CRISI

Matteo Caroli — a pag. 3

UN SISTEMA SOLIDO CHE HA RETTO A COVID, INFLAZIONE E CARO ENERGIA

di **Matteo Caroli**

In questo decennio, il sistema produttivo italiano ha mostrato un'ottima tenuta; nonostante il Covid, il biennio 2022-23 con l'inflazione al 7-8%, la crisi energetica (ancor oggi, solo sopita), e alcuni limiti strutturali tutt'altro che risolti, non solo non è regredito, ma per alcuni aspetti si è rafforzato. Questo dicono i dati Unioncamere sulla demografia delle imprese nel periodo 2016-25.

Alla fine dello scorso anno, il totale delle imprese attive è risultato al di sopra di 5,8 milioni; un valore sostanzialmente invariato rispetto ai due anni precedenti e inferiore di solo il 3% rispetto al 2020 e anche al 2016. Ogni anno, le nascite di nuove imprese sono sempre state ben al di sopra delle 300mila unità (salvo, ovviamente, nel 2020) e nell'ultimo biennio hanno superato le 320mila. Sia come valore assoluto, sia in proporzione allo stock di imprese (poco meno del 6%), questo dato conferma il persistere in Italia di un notevole tasso di imprenditorialità, che favorisce il continuo rinnovo del tessuto di aziende nell'ambito di un sistema aziendale privato di quasi 6 milioni di imprese; più di una ogni dieci abitanti!

E il modo in cui questo stock strutturale di aziende si è evoluto rappresenta l'altra evidenza del suo

rafforzamento. Le società di capitali sono aumentate del 24%; le società di persone sono diminuite del 23% e le ditte individuali del 10 per cento. Mentre nel 2016, queste ultime erano più del doppio delle prime, oggi sono solo il 40% in più. In questi anni, il sistema è diventato molto più robusto: oggi, circa un terzo delle imprese è costituito da società con una propria personalità giuridica, un capitale investito dedicato e una governance definita; dieci anni fa, solo un quarto delle aziende aveva queste caratteristiche.

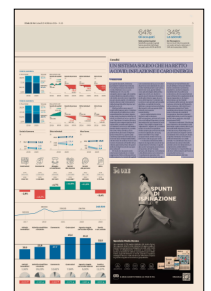
Questo rafforzamento trova riscontro nell'evoluzione dell'occupazione, arrivata nel 2025 a circa 19,5 milioni di persone, con un incremento del 15% rispetto al 2016; inoltre, l'83% degli occupati sono "dipendenti", rispetto al 77% di dieci anni fa. E anche l'occupazione risulta sempre più concentrata nelle società di capitali che, nel 2025, hanno assorbito il 64% degli occupati totali, mentre nel 2015, arrivavano solo al 53% per cento.

L'evoluzione del sistema delle imprese ha riguardato anche la sua composizione settoriale. In questi dieci anni è proseguita la tendenza all'aumento dei servizi (alla persona, alle imprese e nel turismo) e alla diminuzione nel commercio. Un andamento speculare che evidenzia come fenomeni sociali e di mercato avviati all'inizio del secolo abbiano ormai un riflesso molto consistente sul sistema produttivo. Anche il comparto

manifatturiero ha subito una contrazione, dovuta soprattutto ai notevoli fattori di complessità che lo hanno riguardato e che hanno determinato un'inevitabile scrematatura delle aziende, ma non il regresso strutturale dell'industria nel suo insieme. Altri dati (Ocse) evidenziano infatti che l'Italia manifatturiera rimane al secondo posto in Europa in termini di occupazione, facendo registrare negli ultimi anni un certo recupero sia del valore aggiunto, sia degli investimenti lordi.

Sul piano territoriale, il Sud ha un peso numerico che smentisce certi stereotipi; ospita, infatti, oltre il 34% del totale delle imprese; il Nord conferma la sua leadership con il 45% del totale (con la parte Centro-occidentale che è circa il 50% in più di quella orientale). Nel Centro si colloca il rimanente 20% delle aziende. Va sottolineato che se si ponderasse la numerosità delle aziende con la loro dimensione, le proporzioni cambierebbero notevolmente: ne risulterebbe un ulteriore rafforzamento del Nord, la crescita del Centro e un ridimensionamento del Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-16%

LAVORO

Trasparenza salariale: obblighi differenziati per le aziende

Lo schema di decreto varato dal Governo per recepire la direttiva Ue 970/2023 sulla parità di retribuzione tra uomini e donne prevede obblighi differenziati in base alle dimensioni aziendali: le imprese sotto 50 addetti potranno godere di comunicazioni semplificate o su base volontaria.

Falasca e Melis

— a pag. 4

Trasparenza e parità retributiva, obblighi light fino a 50 addetti

La direttiva europea. La bozza di decreto approvata dal Governo e ora all'esame del Parlamento prevede comunicazioni semplificate o volontarie per i datori con meno dipendenti: coinvolto il 98% delle aziende

Valentina Melis

(per evitare di perpetuare disparità).

imprese italiane.

Trasparenza retributiva con obblighi differenziati in base alla dimensione delle aziende. È questa la strada imboccata dal Governo con lo schema di decreto legislativo che dovrà recepire in Italia la direttiva Ue 970/2023 sulla parità salariale fra lavoratori e lavoratrici nell'Unione europea. La direttiva deve essere recepita dagli Stati membri entro il 7 giugno. La bozza di decreto varata dal Consiglio dei ministri in prima lettura il 5 febbraio (atto del Governo n. 379) è ora all'esame delle commissioni parlamentari, che dovranno esprimere il loro parere.

Accesso al lavoro

La trasparenza dovrà essere il criterio guida fin dalle selezioni del personale: gli annunci di lavoro dovranno contenere un'indicazione chiara del livello o del range retributivo proposto ai candidati ed essere neutri dal punto di vista del genere.

Chi fa le selezioni non potrà chiedere ai candidati quanto guadagnavano nel precedente posto di lavoro

Eccezioni per le Pmi

Rispetto agli obblighi di informazione e comunicazione ai lavoratori previsti dal decreto, la bozza all'esame del Parlamento prevede due eccezioni per le aziende sotto 50 dipendenti. Saranno esentate, in primis, dall'obbligo di rendere accessibili ai lavoratori e alle lavoratrici i criteri usati per determinare le retribuzioni e le progressioni economiche. Potranno farlo, ma su base volontaria.

Inoltre, le piccole e medie imprese avranno una via ad hoc per comunicare i dati che gli addetti potranno chiedere all'azienda sui livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, delle categorie di persone che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore. Queste informazioni potranno essere fornite con modalità specifiche, da definire con un decreto del ministero del Lavoro (una via semplificata per le Pmi è stata annunciata dalla ministra del Lavoro Maria Elvira Caldecone, sul Sole 24 Ore dell'11 febbraio).

Le aziende sotto i 50 dipendenti rappresentano il 98% del totale delle

Gli obblighi per le grandi

Le aziende con almeno 100 addetti, oltre a rendere accessibili i criteri adottati per le retribuzioni e i dati sui livelli salariali medi ripartiti per sesso, dovranno anche comunicare al ministero del Lavoro, periodicamente, una serie di informazioni utili a verificare l'esistenza di divari retributivi di genere.

Dovrà essere avviata una valutazione congiunta delle retribuzioni con i «rappresentanti dei lavoratori», se si verificano tre condizioni:

- le informazioni sui salari rivelano una differenza del livello retributivo medio tra lavoratori e lavoratrici di al-



Peso: 1-2%, 4-36%

meno il 5%, in una qualsiasi categoria;

- il datore non ha motivato questa differenza in base a criteri oggettivi e neutri sotto il profilo del genere;
- il datore non ha corretto differenze immotivate nel livello retributivo medio entro sei mesi dalla comunicazione dei dati.

L'obiettivo della valutazione congiunta è quello di individuare, correggere e prevenire differenze retributive non giustificate tra lavoratrici e lavoratori.

Per le aziende che occupano almeno 250 dipendenti i dati saranno raccolti entro il 7 giugno 2027 e poi ogni anno. Per quelle tra 150 e 249 dipendenti, i dati saranno raccolti entro il 7 giugno 2027 e poi ogni tre anni. Le imprese che hanno da 100 a 149 dipendenti dovranno raccogliere e trasmettere i dati entro il 7 giugno 2031 e poi ogni tre anni.

Le reazioni

Per Mattia Pirulli, segretario confederale della Cisl, «il recepimento della direttiva sulla trasparenza salariale presenta luci e ombre. La presunzione che con l'adozione di un Ccnl stipulato dalle organizzazioni sindacali più rappresentative l'azienda rispetti la parità retributiva, dovrebbe penalizzare i contratti in dumping. Il decreto però - aggiunge - in altre parti fa riferimento al Ccnl "applicato" dal datore di lavoro, anche se firmato da sigle non rappresentative, o ad altri sistemi di classificazione professionale adottati in azienda. Questa possibilità va eliminata. Nella definizione di livello retributivo, inoltre, sono escluse le parti accessorie della retribuzione, ma proprio lì si generano eventuali discriminazioni». Per Nicola Marongiu, coordinatore dell'area contrattazione e politiche del lavoro della Cgil, lo schema di decreto approvato dal Governo «è una

trasposizione parziale della direttiva: non considera i superminimi nella retribuzione, esclude gli apprendisti e i lavoratori intermittenti e non cita le collaborazioni etero-organizzate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12%

Il divario nella Ue

Nella retribuzione oraria

Il divario fra la retribuzione lorda oraria media di lavoratori e lavoratrici nella Ue a 27 (Eurostat)

16,7%

In Italia

Nel settore privato

La differenza nella retribuzione oraria lorda media fra lavoratori e lavoratrici nel privato (Eurostat)

5%

La soglia limite

Secondo la direttiva

È il divario di genere fra le retribuzioni oltre il quale le aziende devono studiare correttivi

Le novità in arrivo

Selezioni e assunzione

I candidati dovranno ricevere indicazioni sulla retribuzione iniziale o sulla fascia (cioè su un range di stipendio) attribuito alla posizione. Tali informazioni sono fornite negli avvisi e nei bandi con cui vengono pubblicate le opportunità di lavoro. Ai candidati non si potrà chiedere quanto guadagnano o guadagnavano negli attuali o nei precedenti rapporti di lavoro.

Criteri delle retribuzioni

I datori di lavoro dovranno rendere accessibili ai lavoratori i criteri usati per determinare la retribuzione e quelli stabiliti per la progressione economica dei lavoratori, se esistenti. La comunicazione avviene con l'informativa resa al lavoratore all'inizio del rapporto, ex articolo 4 del Dlgs 104/2022. L'obbligo **non si applica** alle aziende **sotto 50 dipendenti**.

Diritto di informazione

I lavoratori potranno chiedere all'azienda e dovranno ricevere per iscritto entro due mesi le informazioni sui livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, delle categorie di addetti che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore. Per i datori che occupano **fino a 49 dipendenti**, le informazioni potranno essere fornite con **modalità ad hoc**, ancora da definire.

Informazione sui divari retributivi

Le aziende **con almeno 100 dipendenti** dovranno raccogliere e comunicare a un organismo di monitoraggio che sarà istituito presso il ministero del Lavoro i dati utili a verificare l'esistenza di un divario retributivo di genere. In base alle dimensioni aziendali, i dati dovranno essere raccolti entro il 7 giugno 2027 o 2031.



Peso:1-2%,4-36%

A rilento i processi non inseriti nel Pnrr

Giustizia civile

La relazione ministeriale
considera uffici e cause
non valutati per i target Ue

In affanno soprattutto
i giudici di pace
ma anche i tribunali

Aumentano i processi civili pendenti e crescono anche i tempi di definizione negli uffici giudiziari, con l'eccezione di corti d'appello e Cassazione. Lo rivelano i dati del ministero della Giustizia, contenuti nella relazione depositata in Parlamento che prende in considerazione anche procedimenti e uffici che non entrano nelle valutazioni del Pnrr. I più in difficoltà

appaiono gli uffici del giudice di pace, ma pendenze e durate crescono anche nei tribunali ordinari.

Fabri e Maglione — a pag. 5

Cause civili oltre il Pnrr: crescono tempi e pendenze

Il bilancio. La relazione depositata in Parlamento prende in considerazione procedimenti e uffici che non rientrano nel target concordato con la Ue

Valentina Maglione

Nonostante gli investimenti del Pnrr per la giustizia, aumentano i processi civili pendenti e crescono anche i tempi di definizione, con l'eccezione di corti d'appello e Cassazione. Lo rivelano i dati del ministero della Giustizia, contenuti nella relazione sull'amministrazione della giustizia per il 2025, depositata in Parlamento nelle

scorse settimane.

Si tratta di un'analisi che offre un quadro complessivo dello stato di salute della giustizia civile. Infatti, prende in considerazione anche procedimenti e uffici che non rientrano nell'obiettivo stabilito dal Pnrr, e in scadenza il prossimo 30 giugno, di ridurre del 40% rispetto al 2019 i tempi (calcolati con il metodo del disposition time, che stima la durata prevedibile). In particolare,

il target Pnrr è riferito solo ai procedimenti contenziosi in tribunale, corte d'appello e Cassazione. La relazione ministeriale, invece, allarga lo sguardo ai procedimenti non contenziosi e agli altri uffici giudiziari.



Peso: 1-8%, 5-51%

ziari: tribunali per i minorenni e uffici del giudice di pace.

Ciò che emerge è una situazione di affanno, soprattutto per gli uffici e i procedimenti che non sono sotto stretta osservazione per il Pnrr.

I procedimenti pendenti

I più in difficoltà appaiono gli uffici del giudice di pace, dove i procedimenti pendenti al 30 settembre 2025 (data a cui arriva il monitoraggio) sfioravano il milione (erano 999.706, per l'esattezza): l'1,4% in più rispetto alle pendenze del 2024 e in crescita del 23,8% rispetto al 2022, vale a dire proprio nell'arco di tempo in cui le misure per conseguire gli obiettivi Pnrr sono entrate a regime.

L'impennata dei procedimenti in corso presso il giudice di pace ha trainato l'aumento totale delle pendenze civili che, al 30 settembre 2025, erano 2,9 milioni, in salita dell'1,9% rispetto al 2022 e dello 0,8% rispetto al 2024. L'aumento nel periodo 2022-2025 ha interessato anche il tribunale per i minorenni (+15,5%), dove però negli ultimi due anni i dati sono in calo rispetto al picco del 2023. E anche presso il tribunale ordinario il numero dei procedimenti in corso è in lieve aumento rispetto al 2024 (+1,8%), ma in calo rispetto al 2022 (-5,6%).

La riduzione delle pendenze civili è invece evidente in corte d'appello (-20,5% al 30 settembre 2025 rispetto al 2022 e -5,5% rispetto al 2024) e in Cassazione (-22,9% nel periodo 2022-2025 e -7,5% rispetto al 2024).

Le materie

Guardando alla tipologia di procedimenti, emergono evoluzioni differenziate delle pendenze se si con-

siderano separatamente le procedure concorsuali e le esecuzioni (che non entrano nel calcolo dell'obiettivo Pnrr del taglio dei tempi) rispetto agli altri procedimenti.

Procedure concorsuali ed esecuzioni registravano infatti quasi 360mila pendenze al 30 settembre 2025: dato in calo del 2,5% rispetto al 2022 ma che è risalito del 3,2% nell'ultimo anno.

Le pendenze negli altri procedimenti erano invece oltre 2,5 milioni al 30 settembre 2025, in aumento del 2,5% rispetto al 2022 ma solo dello 0,4% nell'ultimo anno 2024.

Tra le materie di lite, nei tribunali ordinari, a crescere di più sono le pendenze nelle controversie relative alla protezione internazionale e al pubblico impiego, che seguono l'aumento delle nuove cause in questi ambiti: i procedimenti pendenti al 30 settembre 2025 in relazione a domande di protezione internazionale erano 120.250, il 29,6% in più del 2024, mentre le controversie in corso che vertono sul pubblico impiego erano 83.519, il 13,7% in più del 2024.

L'arretrato «Pinto»

L'aumento delle pendenze, tuttavia, non si riflette sull'arretrato a rischio «Pinto», che continua a calare. Si tratta delle cause per cui sono previsti gli indennizzi per l'eccessiva durata, stabiliti dalla legge Pinto (legge 89/2001) quando si supera la soglia di tre anni in tribunale, due anni in appello oppure un anno in Cassazione.

Al 30 settembre 2025 questi procedimenti erano 56.477 in Cassazione, la metà dei quali in materia tributaria (-9,4% rispetto al 2024), 48.738 in corte d'appello (-9,1%) e 190.886 in tribunale (in calo del 9%).

Si tratta di un calo in linea con gli obiettivi Pnrr, dato che uno dei target riguarda proprio lo smaltimento dell'arretrato civile «patologico».

Il disposition time

Oltre al taglio dell'arretrato, il Pnrr prevede anche la riduzione del disposition time dei processi civili nei tre gradi di giudizio del 40% rispetto al 2019. Secondo il monitoraggio ministeriale, al primo semestre 2025 è stato raggiunto un calo del 27,8 per cento.

I dati della relazione ministeriale confermano il trend in calo per corti d'appello e Cassazione, dove la durata al 30 settembre 2025 era di 505 e 847 giorni, rispettivamente il 14,4% e il 19,7% in meno rispetto al 2022.

In tribunale, invece, il disposition time al 30 settembre 2025 era di 347 giorni, il 7,8% in più rispetto al 2022.

Va peggio negli uffici che non rilevano per gli obiettivi Pnrr: nei tribunali per i minorenni il disposition time al 30 settembre 2025 era di 695 giorni, il 15,4% in più del 2022 e presso gli uffici del giudice di pace era di 409 giorni, in crescita del 10,5% nello stesso periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In affanno soprattutto gli uffici del giudice di pace, ma anche tribunali ordinari e per i minorenni

I ritardi e gli interventi

Gli obiettivi

Per la giustizia civile, il Pnrr ha previsto due obiettivi, da raggiungere entro il 30 giugno: lo smaltimento dell'arretrato e la riduzione dei tempi del 40% rispetto al 2019. Su questo fronte

si registrano ritardi: al 30 giugno 2025 era stato raggiunto il taglio solo del 27,8 per cento.

Le misure

La scorsa estate il Governo ha stabilito di applicare fino a 500

magistrati da remoto nei tribunali più in affanno, ma ne sono stati destinati solo 216. Ora il decreto Pnrr prevede di reclutare fino a 200 magistrati a riposo sotto i 75 anni come ausiliari (si veda Il Sole 24 Ore del 21 febbraio).

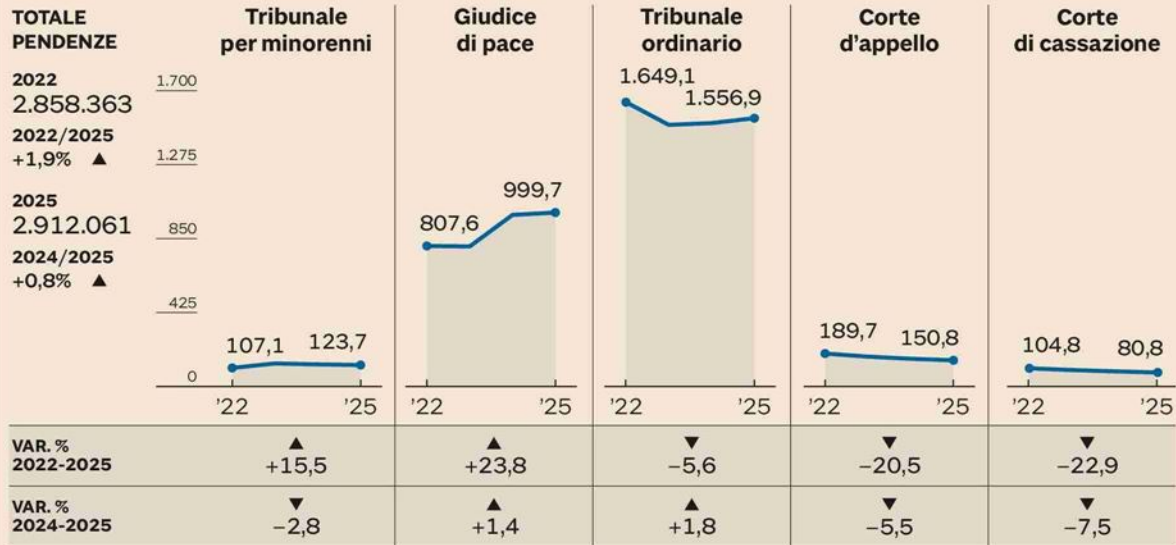


Peso:1-8%,5-51%

La fotografia

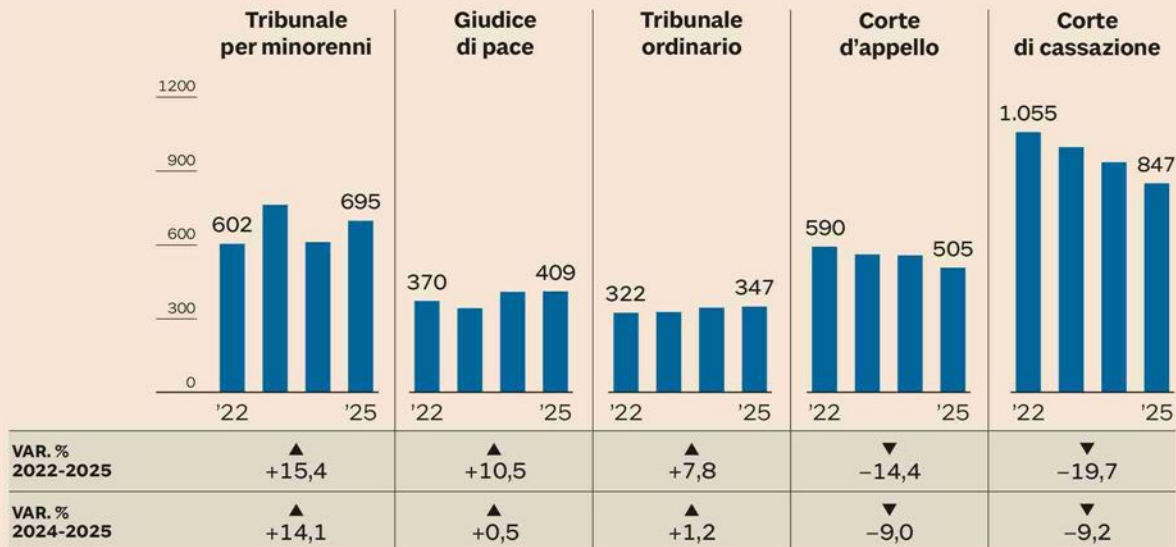
LE PENDENZE

Il numero di procedimenti civili pendenti per tipo di ufficio giudiziario. Dati al 31/12 dal 2022 al 2024 e al 30/09 per il 2025. Dati in migliaia e in %



ITEMPI

Il disposition time dei procedimenti civili per tipo di ufficio giudiziario. Dati calcolati sull'intero anno dal 2022 al 2024 e, per il 2025, sul periodo che va dal 1/10/2024 al 30/09/2025. Dati in giorni e in %



Fonte: ministero della Giustizia



Peso:1-8%,5-51%

L'ASSALTO NELLA NOTTE DI SABATO. MA IL PRESIDENTE ERA A WASHINGTON. IL RAGAZZO ERA UN ARTISTA DELLA CAROLINA DEL NORD

Trump, l'incubo dell'attentato

Mar-a-Lago, ventenne nel resort con un fucile: ucciso dai servizi. Bessent: colpa della sinistra

SIMONI, SIRI — PAGINE 2-4



Entra di notte a casa Trump con fucile e tanica di benzina Ventenne ucciso dagli agenti

Mar-a-Lago, il giovane nel resort del presidente, il Secret Service lo elimina
"Ha provato a mirare". Ignoto il movente. Bessent: "Colpa della sinistra"

ALBERTO SIMONI

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Austin Tucker Martin, 21 anni della North Carolina, all'1 e 30 del mattino ha approfittato dell'uscita di una macchina dal cancello principale di Mar-a-Lago su South Ocean Boulevard. Entrando, ha violato il perimetro di sicurezza che avvolge il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Aveva un fucile in mano e una tanica di carburante: due agenti del Secret Service e un vicesceriffo di West Palm Beach l'hanno affrontato. Gli hanno intimato di posare arma e tanica. Austin ha messo giù la tanica e ha alzato invece, in posizione di sparo, l'arma. A quel punto gli agenti han-

no fatto fuoco uccidendolo. Nessun agente è rimasto ferito. Sono stati sospesi, come da prassi, in attesa che le indagini facciano chiarezza sulla dinamica.

Dopo la pallottola che per pochi millimetri non ha ammazzato Donald Trump il 13 luglio del 2014 a Butler, Pennsylvania, e lo sventato attentato due mesi dopo al campo da golf di West Palm Beach quando Ryan Routh, 59 anni (condannato all'ergastolo), si era appostato nella boscaglia lungo il percorso con un fucile e venne individuato dal team di sicurezza, un altro allarme per la sicurezza del presidente.

Trump non era a Mar-a-Lago al momento dell'irruzione e nemmeno la moglie Melania. Si trovavano a Washington dove sabato sera hanno ospitato i governatori Usa per il ricevimento annuale.

L'area attorno a Mar-a-La-

go è stata chiusa al traffico per quasi tutto il giorno. Gli investigatori sono al lavoro per comporre un profilo psicologico del giovane e capire cosa l'abbia spinto ad entrare nel perimetro. Nessuno ad ora ha detto se il presidente era l'obiettivo di un attacco. Brett Skiles, l'agente dell'Fbi di Miami incaricato di condurre le indagini, in una conferenza stampa ha spiegato che il Bureau sta raccogliendo elementi di prova e indizi. Ha chiesto soprattutto ai residenti della zona di verificare se le loro



Peso: 1-8%, 2-69%, 3-33%

telecamere di sorveglianza hanno catturato qualche immagine significativa. In una nota il Secret Service ha detto che «l'incidente, incluso il background dell'individuo, le azioni e il potenziale motivo, così come l'uso della forza sono sotto indagine da parte dell'Fbi, del Secret Service e dello sceriffo della Contea di Palm Beach». La Casa Bianca ha lasciato ogni commento alla portavoce Karoline Leavitt. In un post su X ha scritto che gli agenti «hanno agito rapidamente e in modo decisivo un pazzo». Il portavoce del Secret Service, Anthony Guglielmi ha detto che la custodia del fucile è stata trovata nella vettura di Martin.

Non è la prima volta che il

perimetro di Mar-a-Lago viene violato. Nel 2019 una donna cinese che aveva con sé telefonini e una chiavetta Usb contenente malware è riuscita ad accedere all'atrio principale di Mar-a-Lago, eludendo i controlli. Altri episodi fra il 2017 e il 2020 avevano evidenziato le lacune delle misure di sicurezza nel resort di Trump.

L'incidente di Mar-a-Lago avviene in un periodo in cui la violenza politica ha raggiunto livelli alti. Un report della polizia di Capitol Hill diffuso in gennaio ha registrato ben 14,938 casi lo scorso anno, un netto incremento rispetto ai 9.474 del 2024. Questa settimana un

uomo della Georgia è stato fermato nel piazzale antistante il Campidoglio mentre, dopo essere sceso da una macchina, correva con un fucile in mano. Lo scorso anno l'attivista conservatore fondatore di Turning Point Usa, Charlie Kirk, è stato ammazzato mentre teneva un evento con gli studenti nel campus di un'università nello Utah; in giugno la deputata statale del Minnesota Melissa Hortman è stata assassinata in casa insieme al marito. Il Segretario al Tesoro, Scott Bessent ha attribuito la colpa a quello che ha definito «veleno» proveniente dalla sinistra politica e intervistato da Fox News ha accusato gli oppositori politici che «stan-

no normalizzando questa violenza».—

S I precedenti



1 Il colpo all'orecchio
Il 13 luglio del 2024, durante un comizio elettorale a Butler, in Pennsylvania il 21enne Thomas Matthew Crooks tenta di assassinare Trump e lo ferisce di striscio all'orecchio destro. Il Secret Service lo uccide.

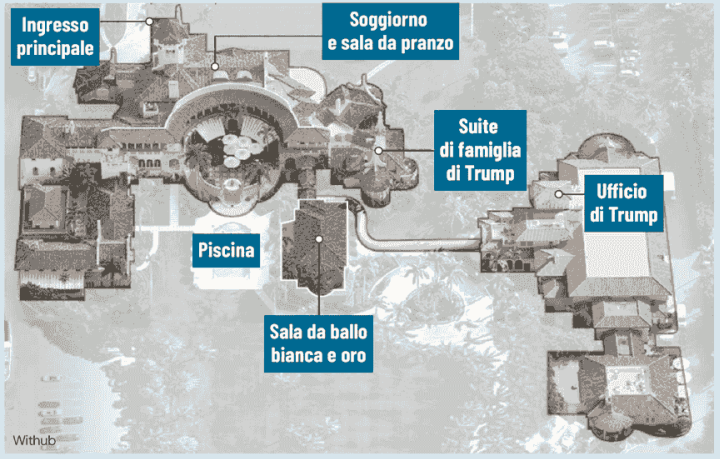


2 Il fucile puntato al Golf
Il 15 settembre dello stesso anno, Ryan Routh (59 anni) si nasconde tra i cespugli mentre il tycoon sta giocando a golf nel suo club di West Palm Beach. È stato condannato all'ergastolo. Per il giudice, aveva pianificato l'assassinio.



3 Verso Capitol Hill
Carter Camacho, un 18enne senza precedenti penali noti, di Smirne, in Georgia è stato arrestato il 20 febbraio scorso a Washington vicino al Campidoglio armato di fucile carico e attrezzatura tattica.

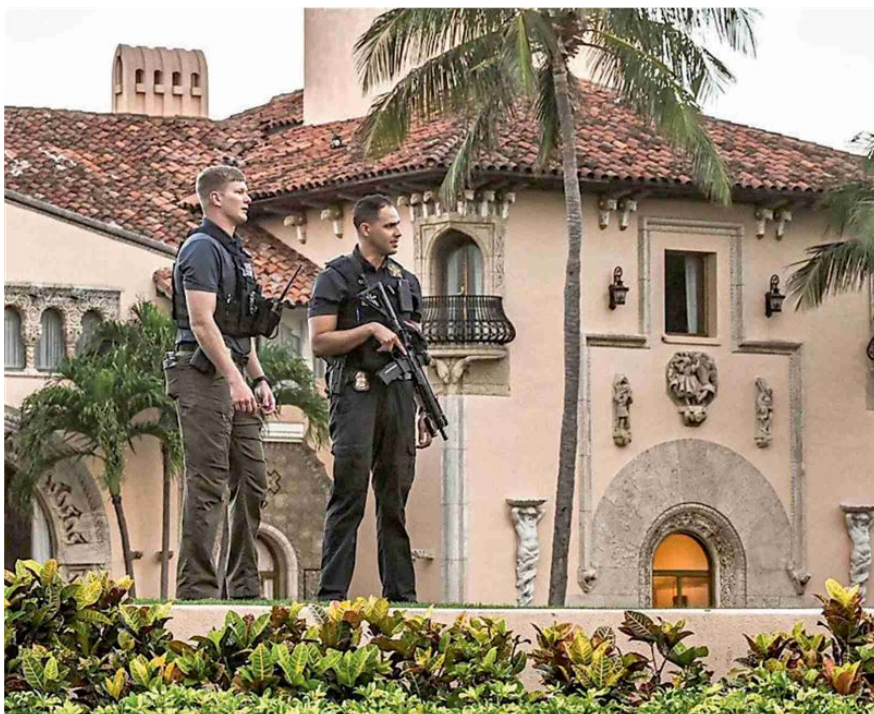
DENTRO LA RESIDENZA





Allerta attentato

La polizia presidia l'area attorno a Mar-a-Lago dopo l'irruzione notturna. A sinistra, Trump con la First Lady a Washington. Sotto, lo sceriffo della contea di Palm Beach mostra ai media la foto del fucile dell'attentatore



Peso:1-8%,2-69%,3-33%

Dazi, l'Europa agli Usa “Rispettate gli accordi Ora serve chiarezza”

Non bastano le rassicurazioni degli americani al commissario Sefcovic
L'Europarlamento rinvierà ancora la ratifica dell'intesa firmata a luglio

**MARCO BRESOLIN
EMANUELE BONINI
BRUXELLES**

Gli Stati Uniti provano a rassicurare l'Unione europea e gli altri partner con i quali avevano firmato accordi commerciali dicendo che per loro non ci saranno aumenti, ma Bruxelles resta scettica. E per mandare un segnale oltreoceano, oggi il Parlamento europeo rinvierà ancora la ratifica dell'intesa con gli Usa firmata a luglio. Il commissario al Commercio, Maroš Sefcovic, si è messo in contatto con le controparti americane sabato sera per avere maggiore chiarezza sui prossimi passi che l'amministrazione Trump intende compiere. Ma le rassicurazioni ricevute dal segretario al Commercio, Howard Lutnick, e dal rappresentante per il Commercio, Jamieson Greer, non sono state ritenute sufficienti.

«Un accordo è un accordo. I prodotti dell'Ue devono continuare a beneficiare del trattamento più competitivo, senza aumenti tariffari», ha scritto la Commissione europea in una nota diffusa nella giornata di ieri, segno che il confronto non è servito a ottenere le necessarie garanzie. «Le aziende e gli esportatori dell'Ue devono beneficiare di un trattamento equo, prevedibilità e certezza

del diritto», ha insistito la Commissione, lamentando il fatto che «la situazione attuale non favorisce la realizzazione di scambi e investimenti “giusti, equilibrati e reciprocamente vantaggiosi”, come concordato nella dichiarazione congiunta». «E' fondamentale che ci sia chiarezza sulle future relazioni tra Stati Uniti ed Europa», ha avvertito la presidente della Bce, Christine Lagarde.

Per il momento, nonostante il pressing di alcune capitali, Palazzo Berlaymont resta cauto sull'ipotesi di rispolverare la lista di contro-dazi su 93 miliardi di prodotti che era stata congelata in seguito all'accordo siglato in Scozia nel luglio scorso. Ma in questo quadro non ci sono le condizioni per ratificare l'intesa. Il presidente della commissione Commercio internazionale, Bernd Lange, ha annunciato che oggi proporrà la sospensione del voto dei provvedimenti attuativi, per mandare un segnale oltreoceano. Anche perché i messaggi che arrivano dagli Stati Uniti non sono affatto lineari. Prima, alla Cnn, il segretario al Tesoro, Scott Bessent, ha affermato che la Corte suprema ha «rinviato ai tribunali» la questione dei rimborsi dei dazi e che «potrebbero volerci settimane e mesi» per venire a capo, alimentando così malumori e preoccupazioni europee.

Poi però, intervenendo alla

Cbs, Greer ha cercato di rassicurare Bruxelles, ma anche i Paesi con i quali era o state raggiunte delle intese, come la Cina, il Giappone e la Corea del Sud. «Vogliamo che i nostri partner capiscano che questi accordi saranno buoni accordi - ha sottolineato -. Noi intendiamo rispettarli e contiamo sul fatto che anche loro li rispettino». In ballo ci sono anche i rapporti con gli Stati del Sudamerica. Il presidente del Brasile, Luiz Inacio Lula da Silva, ha invitato l'inquilino della Casa Bianca a trattare tutti i Paesi «allo stesso modo». Un bilaterale tra i due leader dovrebbe tenersi a Washington a marzo, e «dopo la riunione mi aspetto che il Brasile e gli Stati Uniti tornino ad avere una relazione altamente civilizzata, altamente rispettosa». Parole che certificano il caos dazi venutosi a creare e da leggere anche alla luce dell'accordo di libero scambio Ue-Mercosur e delle alleanze che ne derivano.

Per Trump, però, il problema principale adesso sembra essere quello di un partito repubblicano diviso di fronte alla sua condotta. Non sono



Peso: 6-48%, 7-7%

mancate celebrazioni per il pronunciamento anti-dazi della Corte suprema da parte di membri del congresso di fede repubblicana, quali i senatori Randal Paul e Mitch McConnell (Kentucky), Don Bacon (Nebraska), John Curtis (Utah), Jeff Hurd (Colorado), Kevin Kiley (California), Dan Newhouse (Washington). Per Trump, la fronda repubblicana è il vero scoglio da superare al congresso per dare lo status definitivo alle nuove tariffe da lui annunciate.

Intanto il presidente france-

se Macron ha scritto a Trump per chiedergli di revocare le "ingiuste" sanzioni imposte a diversi cittadini europei, tra cui l'ex commissario Ue, Thierry Breton, e il giudice della Corte Penale internazionale, Nicolas Guillou. A causa delle sanzioni, i due non possono recarsi negli Usa e nemmeno usare servizi offerti dalle società americane, come le carte di pagamento. Washington aveva colpito Breton per il suo ruolo nell'introduzione del Digital Services Act. Guillou è invece finito nel mirino a

causa dei mandati d'arresto emessi dalla Corte contro il premier israeliano Netanyahu e contro il ministro della Difesa Gallant per le operazioni militari a Gaza. —

Ursula von der Leyen

Presidente della Commissione Ue

Le aziende e gli esportatori dell'Ue devono beneficiare di un trattamento equo e di prevedibilità del diritto

Scott Bessent

Segretario al Tesoro Usa

La Corte suprema ha rinviato ai tribunali la questione dei rimborsi dei dazi e potrebbero volerci settimane e mesi



Ursula von der Leyen, la numero uno della Commissione europea con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump



Peso:6-48%,7-7%

Adolfo Urso

“Non reagiamo di pancia Usa il nostro primo mercato”

Il ministro delle Imprese: “Avanti con gli accordi in Australia e Medio Oriente”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Ministro Urso, la decisione della Corte suprema americana l'ha sorpresa?

«Era nell'aria da tempo. La reazione dei mercati lo conferma».

L'opposizione si chiede se ora il governo attaccherà i giudici americani in scia a Trump o se difenderà l'Italia e le imprese colpite dai dazi cancellati. Cosa risponde?

«Noi non interferiamo mai su questioni che riguardano le istituzioni di altri Paesi. Agiamo solo a difesa degli interessi nazionali, come abbiamo fatto anche nei confronti dell'amministrazione Trump. Abbiamo sostenuto con la Commissione europea la strada dell'intesa quando altri reclamavano la guerra commerciale o il boicottaggio, e supportando le nostre imprese a resistere negli Stati Uniti».

Secondo lei questa strategia ha funzionato?

«I risultati ci danno ragione: nel 2025 le nostre esportazioni sono cresciute del 3,3 per cento, il risultato migliore tra le potenze del G7, del 7,1 per cento negli Stati Uniti. Abbiamo toccato per la prima volta il record storico di 643 miliardi di dollari, affiancando il Giappone come quarto Paese esportatore globale. Nel contempo sono continuati a cre-

scere gli investimenti esteri in Italia e abbiamo scalato sette posizioni nel *Global Attractiveness Index*, passando dalla 23esima posizione nel 2022 alla 16esima nel 2025».

Peccato questi numeri non si vedano ancora sulla crescita del Pil. Lunedì ci sarà una riunione della task force dedicata all'emergenza. Cosa direte alle imprese?

«Ha fatto bene il ministro Tajani a convocarla per ascoltarle. Da parte nostra come sempre c'è il massimo supporto. Non c'è alcuna emergenza, ma la necessità di agire come sistema Paese».

Il governo chiederà i rimborsi dei dazi pagati fin qui?

«Condividiamo la posizione espressa dal commissario Sečovič, il quale ha ribadito che l'attuazione dell'accordo commerciale rimane valida, per progredire il lavoro fatto in altri settori, come quello dei minerali critici».

Mi pare la risposta sia no. Lei ieri ha commentato la decisione della Corte suprema dicendo che occorrono “cautela e responsabilità”. Che significa in concreto?

«Non reagire di pancia ma con la testa, tenendo conto che gli Stati Uniti non sono solo il nostro principale mercato extraeuropeo, ma anche il principale alleato politico e militare, necessario per la difesa e la libertà del Continente e garantire le nostre linee di approvvigionamento. Stiamo lavorando con gli altri partner per raggiungere l'autonomia strategica del conti-

nente: pensiamo all'energia, alle materie prime critiche, allo spazio e alla difesa. E però ci vuole tempo per raggiungere l'obiettivo. Oggi siamo vulnerabili, e dobbiamo agire con gli Stati Uniti».

Non semplicissimo, per usare un eufemismo: cosa ne pensa dell'annuncio di Trump su nuovi dazi al 15 per cento, questa volta uguali per tutti?

«Credo siano misure transitorie in attesa di altri interventi, con altre basi legali. In linea di massima se fosse così, 15 per cento per tutti, si ridurrebbe il vantaggio competitivo che l'Unione ha acquisito con la soluzione negoziale rispetto a Cina e altri Paesi che avevano tariffe ben più alte, e che la decisione della Corte Suprema ha cancellato. Valuteremo insieme agli altri partner cosa fare per indirizzare al meglio la Commissione, sempre in modo consensuale e con prospettive negoziali. Nessuna fuga in avanti».

Sempre lei ha detto che il rapporto con gli Stati Uniti è “imprescindibile”. Ma dopo l'accordo al ribasso firmato la scorsa estate nel resort scozzese di Trump non crede che la Commissione europea dovrebbe porsi in maniera più aggressiva?

«La postura ha pagato, almeno per noi, credo anche per l'Europa. La Commissione prosegue sulla strada dei nuo-



Peso: 59%

vi accordi di libero scambio, come quello con il Mercosur. Bene l'intesa con l'India lungo la "via del cotone", con Emirati e Golfo e poi con il Sud-Est asiatico: Malesia, Indonesia, Filippine, Australia».

A proposito dei rapporti con gli americani: come vanno le trattative con il fondo Flacks per la vendita dell'Ilva a un euro?

«Abbiamo indicato ai commissari di finalizzare la cessione a condizione che vi sia un partner industriale del comparto. Nel frattempo è importante sia stato riattivato il secondo

altoforno dopo otto mesi. Ciò che abbiamo detto, abbiamo fatto: a fine aprile avremo completato il programma di ripresa, con una capacità produttiva di quattro milioni di tonnellate e i forni nuovamente produttivi, condizione necessaria per l'acquirente».

E però è ancora fermo il primo altoforno.

«Sì, purtroppo il sequestro probatorio di Afo1, che dura da oltre 9 mesi, ha già prodotto un danno all'azienda da due miliardi e mezzo di euro, che si somma a quelli della gestione di ArcelorMittal».

Le associazioni imprenditoriali lamentano il fatto che il decreto bollette non fa abbastanza per abbassare il costo dell'energia. Si poteva fare di più?

«Si può e si deve fare di più, ma in Europa. Dobbiamo sospendere il meccanismo degli scambi delle quote di emissione di Co2, in attesa di una revisione sostanziale che riguardi anche il regolamento della tassa sul carbonio. Abbiamo imposto, quando nessuno lo riteneva possibile, che su questi temi si cambiasse passo». —

IL COMMERCIO ITALIANO EXTRA UE

Saldo e variazioni % di import/export a dicembre 2025 rispetto al 2024

■ Surplus ■ Deficit

		SALDO IN MILIONI DI €	ESPORTAZIONI	IMPORTAZIONI
 Stati Uniti		3.208	-0,4	61,1
 Svizzera		2.444	41,6	-20,1
 Regno Unito		1.061	-10,5	5,3
 Giappone		348	-7,3	-9,7
 Russia		206	-4,4	-72,2
 Turchia		83	-17,7	-1,8
 India		-32	24,5	2,5
 Cina		-2.695	7,8	6,9

Fonte: Istat

Withub



“

Adolfo Urso
Ministro delle Imprese

I nuovi dazi al 15% annunciati da Trump credo siano una misura transitoria in attesa di interventi con altre basi legali

Con la Commissione Ue abbiamo sostenuto la strada dell'intesa mentre altri volevano la guerra commerciale

Stiamo lavorando con gli altri partner europei per raggiungere l'autonomia strategica



Peso:59%

Giochi di Prestigio

FRANCESCA DEL VECCHIO, FRANCESCO MOSCATELLI — PAGINE 12-15



Fine dei Giochi

Festa formato famiglia, lo show di Verona chiude le Olimpiadi
Coventry: "Grazie Italia, avete condiviso il meglio con il mondo"

IL REPORTAGEFRANCESCA DEL VECCHIO
FRANCESCO MOSCATELLI
VERONA

E una festa "formato famiglia" la cerimonia di chiusura dei Giochi Olimpici di Milano Cortina. Una festa che, ancora una volta, tiene insieme l'italianità nelle sue espressioni migliori: la lirica, la commedia dell'arte, la danza. Ma anche il Festival di Sanremo

con "Maledetta Primavera" e i Ricchi e Poveri, le gondole di Venezia, Nino Rota ed Ennio Morricone.

Non è un atleta ma un giullare a guidare il pubblico: Milano Cortina 2026 affida a Rigoleto, metafora di un debole schiacciato dal potere, il compito di tenere insieme due ore di spettacolo in un'Arena di Verona, a dir la verità, non del tutto piena. In prima fi-

la, accanto alla presidente del Cio Kirsty Coventry, ci sono la premier Giorgia Meloni e il presidente di Milano-Cortina Giovanni Malagò.

L'Arena illuminata di blu



Peso: 1-17%, 12-63%, 13-26%

esalta i cerchi olimpici, mentre il palco cambia colore ricordando le Alpi e la neve. *Beauty in action*, questo il titolo scelto per la cerimonia diretta da Alfredo Accatino di Film-master, è il racconto italiano che usa l'opera non come cornice decorativa ma come struttura narrativa. Nel corto iniziale, Francesco Pannofino non è più René Ferretti di Boris ma un direttore di scena che riattiva i personaggi lirici. Fa da collante tra il dentro e il fuori: quando Rigoletto emerge dalla botola su un lampadario e passa dal corto al palco reale, diventa raccordo tra tradizione e contemporaneità televisiva. Il suo costume - fatto di jeans e zip di recupero - evita l'effetto cartolina e sposta l'opera in un presente riconoscibile. Lo stesso vale per Aida avvolta in un sontuoso abito dorato fatto con le coperte termiche che coprono i migranti appena salvati in mare, o per *Madama Butterfly*, vestita da un paracadute dismesso: più

futurismo che nostalgia. E poi ancora Rigoletto guida i personaggi fuori, incontra gli atleti, attraversa la città fino al Teatro Filarmonico di Verona, dove lo aspetta Benedetta Porcaroli. Qui l'idea della "cerimonia diffusa" trova una forma concreta. C'è anche il *coup de theatre* dell'elicottero con la scritta polizia che sorvola il pubblico a poche decine di metri d'altezza.

Dentro l'Arena la macchina scenica è imponente: palco a forma di goccia d'acqua, diecimila LED, botole che si aprono, pavimento luminoso. L'effetto funziona soprattutto nel segmento "Water Cycle", quando Roberto Bolle sale in aria dentro un cerchio che si trasforma in sole - la sua prima esibizione aerea - mentre la voce di Joan Thiele accompagna la scena. È l'immagine più nitida della

serata, quella che forse resterà oltre la cronaca.

Il resto alterna registri diversi: medley di musica leggera, Gabry Ponte - il vero momento pop - esolenità con la tromba di Paolo Fresu che introduce la bandiera e l'inno italiani. La fiamma olimpica che entra in Arena in un'ampolla di vetro di Murano ci riporta a Venezia, la scenografia a forma di montagne ricorda l'Olympia delle Tofane di Cortina dove l'Italia ha vinto due ori straordinari con Federica Brignone. La musica di Verdi della *Traviata* chiama Milano. Poi, è il momento del protocollo, delle formalità: i discorsi ufficiali, il passaggio di consegne alla Francia che ospiterà i Giochi invernali tra quattro anni. «Ben fatto Italia, hai mantenuto la tua promessa», dice Giovanni Malagò concludendo ufficialmente i Giochi. «Grazie al popolo italiano, avete condiviso il vostro meglio con il mondo» dice invece nel suo di-

scorso di chiusura Kirsty Coventry, citando il presidente della Repubblica Sergio Mattarella «tifoso numero uno del team Italia».

E quando sembra che lo spettacolo stia per finire, ecco che Rigoletto torna: schiaccia un pulsante e la musica ricomincia in un nuovo, caotico caleidoscopio musicale che culmina con l'esibizione di Achille Lauro. La scommessa era rischiosa: mettere un personaggio tragico, laterale, imperfetto al centro di un evento che doveva essere la rappresentazione dell'italianità. E a dispetto della superficie, in cui Rigoletto è solo un buffone di corte, la sua presenza racconta l'abilità di trovare soluzioni nell'emergenza. E funziona proprio per questo: Rigoletto è sì un omaggio a Verdi ma è soprattutto un padrone di casa che tiene insieme opera, città e sport senza trasformare l'Arena in un fondale. —

Dalla lirica alla danza
fino a Sanremo
All'Arena si celebra
l'italianità



Venue d'eccezione

L'Arena di Verona ha ospitato la cerimonia di chiusura. Tra spettacolo avveniristico e legame con la storia



Sfilata d'onore

Medagliate e medagliati azzurri fanno il loro ingresso nell'Arena di Verona e scatta l'ovazione





Simbolo

Arianna Fontana, 35anni, con la "goccia di fuoco", dopo che la fiamma olimpica è stata spenta



Peso:1-17%,12-63%,13-26%

L'intrigo Calenda-Vannacci

Con lo spettro della sconfitta del "sì", adesso Meloni accelera sulla legge elettorale dilemma della soglia tra il generale e il leader di Azione. Lega e FI invece non hanno fretta

IL CASO

ALESSANDRO DE ANGELIS

ROMA

C'è un motivo se, da un po' di giorni, è ricominciata tutta una ridda di chiacchiere sulla legge elettorale, finora scomparsa dai radar. L'argomento, si sa, è di una noia pari alla sua rilevanza. Prima di addentrarci nei meandri di soglie e codicilli, ecco il punto: Giorgia Meloni vorrebbe quantomeno chiudere l'accordo di maggioranza su un testo prima del referendum. Anche senza portarlo in Aula, sarebbe comunque un punto politico fissato.

Il motivo, dicevamo, riguarda proprio il referendum. E racconta di un'evidente preoccupazione. Non ci vuole una Cassandra per prevedere che, in caso di sconfitta, possa mutare il clima: un governo "del popolo" bocciato "dal popolo" è difficile che possa forzare sulle regole del gioco; gli alleati poi, tiepidi sull'argomento, si ringaluzzirebbero; gli avversari salirebbero sugli scudi. In-

somma, "dopo" diventa una mossa del governo in affanno per correre ai ripari, "prima" serve a costruire un racconto su una legge per impedire i famosi inciuci. Senza un serio accordo politico di maggioranza – con le opposizioni non c'è neanche l'ombra di un dialogo – è assai complicato che la nuova legge elettorale possa passare in Aula. Basta un voto segreto e patatrà. Se c'è un patto a monte, invece, si può mettere la fiducia, che sarà anche un atto di arroganza, ma l'ha già praticato il centrosinistra per ben due volte ai tempi di Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. Per la serie: chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Questo patto però non è a costo zero per gli alleati. La sensazione, del cronista, è che tra l'intenzione e la realizzazione ci sia ancora molta strada da fare. Giorgia Meloni, per dar corpo all'intenzione, ha oggettivamente un elemento persuasivo tutto politico: blindiamoci così proviamo a tornare al governo e dal piazzare un "nostro" capo dello Stato, la vera posta in gioco della prossima legislatura. Però la realizzazione ha un costo. Per intenderci, Matteo Salvini che coi collegi fa il pieno in Piemonte, Veneto,

Lombardia – i suoi cinque ministri sono tutti lombardi – col proporzionale vedrebbe dimezzati i suoi eletti.

Chissà, magari, come contropartita del Natale per i suoi tacchini, il leader del Carroccio chiederà, per chiudere l'accordo, il Viminale in caso di vittoria, visto che la volta scorsa gli fu negato con la scusa del processo, ma in verità per le sue simpatie filo-russe (ancora non sopite). E Forza Italia? Marina Berlusconi con Forza Italia sarebbe centrale in una situazione ballerina. Logica dice che qualche riflessione la farà prima di consegnarsi a Giorgia Meloni, peraltro in un momento di sua acuta trumpizzazione. Ecco, a naso, il negoziato politico è ancora tutto da fare, e prima del referendum, tranne Giorgia Meloni, non si registra tutta questa fretta da parte degli altri.

In più, a complicare la questione, ci si è messo pure Vannacci, a sua insaputa. Andiamo con ordine che qui si rischia il mal di testa. La cornice di massima della nuova legge elettorale prevede, nell'ordine: uno, il premio per la coalizione che supera il 40 per cento, in seggi. Chi lo raggiunge ne avrà tot alla Ca-



Peso: 49%

mera e tot al Senato. Due, l'indicazione del premier sul programma da depositare e non sulla scheda elettorale. Non è un premierato di fatto ma comunque è una bella certificazione di leadership per Meloni, appunto non a costo zero. Ed è una bella arma per il pollaio del centrosinistra, chiamato alla faticosa scelta del gallo sfidante. Tre, e veniamo a Vannacci, una soglia di sbarramento per chi sta fuori dalle coalizioni.

La premier si era impegnata a metterla bassa (al

tre per cento) per favorire la corsa solitaria di Carlo Calenda (sottraendolo alla sinistra). Ora però Vannacci, secondo i sondaggi, la supererebbe. È vero che quando scatta il voto utile è tutt'altro film, ma la Lega la vorrebbe più alta. Alzando la soglia, però, Vannacci si incattivisce e, al contempo, si spinge Calenda tra le braccia del campo largo per ragioni di sopravvivenza. Poi c'è anche il caso che il leader di Azione ci vada lo stesso, a giudicare dalle sue ultime esternazioni

di fronte alla radicalizzazione impressa dalla premier negli ultimi tempi. In tal caso, tornerebbero utili, per fare il pieno, pure i voti di Vannacci. —



Il leader di Azione Carlo Calenda, la premier Giorgia Meloni e il generale Roberto Vannacci



Peso:49%

LE IDEE

Dazi, Meloni si affidi all'Europa

VERONICA DEROMANIS

«Sicurezza e crescita» sono i due obiettivi indicati da Giorgia Meloni nella conferenza stampa di inizio anno. Il governo punta a rendere l'Italia un Paese più sicuro, protetto e prospero attraverso un maggiore sviluppo. Obiettivi ovviamente condivisibili, ma oggi più difficili da raggiungere in un contesto internazionale incerto. - PAGINA 29

DAZI, MELONI SI AFFIDI ALL'EUROPA

VERONICA DEROMANIS

«Sicurezza e crescita» sono i due obiettivi indicati da Giorgia Meloni nella conferenza stampa di inizio anno. Il governo punta a rendere l'Italia un Paese più sicuro, protetto e prospero attraverso un maggiore sviluppo. Obiettivi ovviamente condivisibili, ma oggi più difficili da raggiungere in un contesto internazionale incerto e profondamente mutato rispetto al passato. La principale novità risiede nelle decisioni prese dall'amministrazione Trump. Il presidente americano ha messo in chiaro che la sicurezza non sarà più considerata un bene «gratuito». Tradotto, gli europei - e quindi anche noi - dovranno sostenerne direttamente i costi. Parallelamente, la priorità dichiarata resta una sola: la crescita degli Stati Uniti.

A questo scopo - ma non solo - Trump ha introdotto lo scorso anno dazi volti a frenare le importazioni, incluse quelle provenienti dagli Stati alleati. Venerdì la Corte Suprema ha bocciato il provvedimento. Il presidente, però, non intende cambiare rotta. E, così, ha minacciato nuove barriere per tutti del 15%. Per una economia come quella italiana, caratterizzata da un debito elevato - e quindi da spazi fiscali ridotti per finanziare la sicurezza - e da un sistema produttivo fortemente orientato all'export, tale incertezza non è certamente una buona notizia. Servono nuove risorse e nel contempo serve ripensare i modelli di crescita: dove investire, come aumentare la produttività e su quali filiere costruire la competitività futura.

La strada per attuare questo cambio di passo non può essere nazionale: l'Italia non ha né le dimensioni né le risorse sufficienti per farcela da sola. Il percorso, dunque, deve svilupparsi all'interno dell'Europa. Nell'Unione si possono trovare gli strumenti, il percorso e la strategia di lungo termine: si cresce insieme e ci si difende insieme. È quindi essenziale restare saldamente ancorati al progetto europeo e contribuire in modo attivo alla sua espansione e alla sua tenuta. In primo luogo, perché è lì che ci sono le risorse. Meloni ne è perfettamente consapevole. Non a caso si è espressa a più riprese a



Peso: 1-3%, 29-24%

favore dell'adozione degli Eurobond. Ossia strumenti di debito comune. Sulla base di questa linea, il governo ha deciso di non aderire al gruppo dei 17 Paesi che hanno attivato la clausola di salvaguardia messa a disposizione da Bruxelles, che consente di aumentare il debito nazionale oltre i limiti previsti dalle regole di bilancio comunitarie per finanziare nuove spese per la sicurezza e la difesa.

Nello specifico, è possibile spendere entro il 2028 una somma massima pari all'1,5% del Pil senza essere sanzionati. L'ultimo Paese ad aderire è stato l'Austria la settimana scorsa. L'Italia ha fatto una scelta diversa avendo ben chiaro che la risposta strutturale debba passare più dalla condivisione europea del debito che dall'espansione di quello nazionale.

Dovremmo – il condizionale resta d'obbligo perché tutto dipende dall'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit superiore al 3% – attivare un secondo strumento messo a disposizione dall'Europa: il programma Safe che permette di accedere a debito europeo dedicato. Si tratta di un meccanismo simile al Sure, già utilizzato durante la pandemia per oltre 27 miliardi. La logica è identica: risorse comuni, raccolte a livello europeo, per finanziare spese straordinarie senza gravare direttamente – e interamente – sul debito nazionale. A conti fatti, quando si può scegliamo la via europea. Ed è la stessa direzione che dovremmo seguire anche sul fronte della crescita. Per aumentare la domanda estera è necessario trovare nuovi sbocchi commerciali. In questo senso, (molto) bene ha fatto il governo (qui il plauso va al ministro Lollobrigida) per aver sostenuto l'accordo del Mercosur (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay) e anche quello con l'India. È evidente che si tratta di processi gradualisti e lunghi. Proprio per questo bisogna lavorare anche

sulla domanda interna. E, qui, sappiamo esattamente cosa fare: incrementare la competitività. Occorre dunque creare un'unione dei capitali, capace di attrarre nuove risorse dall'estero e indirizzarle verso investimenti produttivi. Ma anche in questo caso serviranno tempo e volontà politica. Nell'immediato, però, si può fare molto rafforzando ciò che esiste a cominciare dal mercato unico.

Come fare? Semplice. I Paesi membri devono eliminare i molteplici vincoli e le barriere introdotti nel corso degli anni. L'Italia è tra quelli che ne hanno fatto maggior uso, talvolta in maniera del tutto irrazionale come nel ricorso al Golden Power per bloccare l'acquisizione di una banca italiana (Bpm) da parte di un'altra banca italiana (Unicredit). Serve il coraggio di cambiare impostazione. E narrativa: si cresce con gli altri europei non contro. Del resto, al sovranismo americano non c'è risposta più efficace di un sovranismo europeo. —





Ascoltare e incoraggiare il Sì di sinistra

DI DANIELE CAPEZZONE

A mici lettori, il mio potrà sembrarvi (ma solo a prima vista) un invito inconsueto, forse perfino bizzarro. E invece no: mi permetto di sollecitarvi a incoraggiare i vostri amici e conoscenti di sinistra intenzionati a votare Sì al prossimo referendum sulla giustizia.

E perché mai, vi domanderete voi: mica si tratta di specie da proteggere come la foca monaca. È infatti non lo sono: anzi, fortunatamente parliamo di un numero molto rilevante di italiani.

E tuttavia, ecco il punto, si tratta di nostri concittadini a loro modo oggetto di una sorta di «intimidazione». Immaginate se una persona di sinistra, con amici della

stessa opinione, in una cena, in una riunione, o anche in una conversazione di ufficio, osa dire che è orientata per il Sì. Apriti cielo: il poveretto sarà aggredito dal piddino di stretta osservanza, dal lettore compulsivo di Repubblica o del Fatto, dal telespettatore che si abbevererà alle fonti Gruber & Formigli. Sarà presentato come un traditore, un servo occulto della Meloni, un rinnegato, un lebbroso da isolare, un sabotatore delle sorti del progressismo.

Ecco, questa è l'operazione che stanno realizzando la sinistra politica e quella mediatica: intimidire e ridurre al silenzio gli uomini e le donne di sinistra che tuttavia vorrebbero esprimere un voto garantista e per una buona riforma.

Noi, da questo lato, conosciamo bene quel meccanismo intimidatorio. Quante volte da trent'anni, alla vigilia di un'elezione, siamo tutti stati aggrediti per la nostra intenzione di votare Berlusconi o Salvini o Meloni? Basta moltiplicare per due la virulenza di quegli attacchi, calcolando il sovrappiù di veemenza riservato ai presunti traditori, e avrete un'idea del coraggio che si richiede a tanti progressisti da qui al 22-23 marzo.

Sono talmente spaventati che ti confessano di votare Sì con l'aria di chi ti svela un segreto intimo e pericoloso. Contro questo clima, da oggi Il Tempo comincia a intervistare personalità non di destra impegnate per il Sì. Esiste anche un Sì di sini-

stra, che va ascoltato e incoraggiato. Proviamoci.



Peso: 12%

ESCLUSIVO

Piantedosi: «Il referendum non è un'ordalia» Il Ministro: al voto senza tensioni

«Se vince il Sì i giudici resteranno indipendenti. Con il No il governo rimarrebbe solido e legittimato»

Il ministro Piantedosi parla con Il Tempo del referendum, chiede agli italiani di andare a votare e ribadisce che nel centrodestra non c'è pregiudizio contro i magistrati.

D. Cap. a pagina 2

INTERVISTA A MATTEO PIANTEDOSI

«Al voto senza tensioni non è un'ordalia Se vince il Sì i giudici resteranno indipendenti»

*Il ministro dell'Interno: «Andare a votare è un dovere etico»
Nel centrodestra «non c'è alcun pregiudizio contro i magistrati»
Le minacce a Bonelli e Meloni «segno di inciviltà e pericolosità»*

DI DANIELE CAPEZZONE

È la prima volta che il Ministro degli Interni Matteo Piantedosi parla di referendum. Lo fa con questa intervista a Il Tempo, e si tratta delle parole, equilibra-

te e distensive, dell'autorità chiamata a garantire la correttezza e la regolarità della consultazione.

Come voterà il Ministro degli Interni?

«La campagna referendaria entra nel vivo. Io voterò sì alla riforma della giustizia perché ritengo il testo corrispondente allo spirito dell'articolo 111 della Costituzione

sulla terzietà del giudice. Ma quello che voto io, così come l'intenzione di questa o quell'altra personalità politica, non rappresenta il punto fondamentale. Gli Italiani in-



Peso: 1-9%, 2-81%

fatti sono perfettamente in grado di orientarsi autonomamente purché il confronto possa svolgersi senza preconcetti ideologici».

Oggi partecipa con il suo collega Nordio a un evento di Fratelli d'Italia sul legame tra giustizia e sicurezza...

«Io oggi sono nella mia amata Bologna non tanto per dare una indicazione di voto, ma per partecipare democraticamente a una discussione su un tema importante e per invitare a una riflessione sulla necessità di ritrovare una modalità civile di confronto nel merito della riforma evitando esasperazioni. Siamo di fronte a una riforma che è stata legittimamente proposta e che sarà sottoposta al popolo italiano nel rispetto delle regole. Vediamo come va, senza sensazionalismi su quello che accadrà dal giorno dopo».

Esercitiavoci sugli scenari. Che succede se vince il Sì?

«In caso di vittoria dei Sì, i magistrati avranno le stesse garanzie di autonomia e indipendenza di cui godono oggi. E sarebbe un infondato processo alle intenzioni sostenere il contrario. Sono testimone del fatto che nessuno pensa di spostare il pm sotto l'Esecutivo. Né questa ipotesi è rinvenibile nemmeno lontanamente in nessuna delle parti della riforma. Sostenere il contrario significa sostenere deliberatamente il falso».

Anche a sinistra - e non solo da oggi - c'erano e ci sono molti sostenitori per il Sì

«Il fatto

che autorevoli personalità della sinistra riformista così come molti magistrati siano favorevoli al testo dimostra che siamo di fronte a una modifica della Carta costituzionale del tutto legittima su cui ogni valutazione è lecita, compresa la contrarietà. Ma

non è fondato paventare una compromissione delle garanzie democratiche perché in nessun caso ai magistrati viene sottratto alcunché».

E se prevalessero i No?

«Qualora vincessero i no, l'Italia rimarrebbe con un governo pienamente solido e assolutamente legittimato sul piano politico e costituzionale ad andare avanti. Non mi pare che Landini e la Schlein si siano dimessi dopo la sconfitta referendaria dello scorso giugno su temi importantissimi come la cittadinanza e il lavoro. Peraltro in passato in analoghe occasioni fu contestato a personalità di precedenti governi di aver commesso l'errore di politicizzare un referendum costituzionale. Per questo motivo oggi tutti dovremmo apprezzare l'atteggiamento del Presidente Meloni che chiede di evitare la

polarizzazione e di guardare al testo della riforma e non allo scenario politico». **È come se lei dicesse che la vita continua il 24 marzo. Il 23 non c'è la fine del mondo...**

«Usciamo dallo schema della contrapposizione frontale come se fossimo alle prese con un referendum sul governo. Torniamo tutti al merito

della riforma evitando strumentalizzazioni e forzature. Ascoltiamo il Presidente Mattarella quando ci invita tutti ad abbassare il livello della contrapposizione e tornare al contenuto senza esasperare i toni».

Però il clima è quello che è, tra veleni e toni altissimi

«Ci potrebbe essere qualcuno pronto a cavalcare le tensioni politiche per creare disordini. Le minacce rivolte a Bonelli come quelle alla Meloni o ad altri hanno un comune denominatore: l'inciviltà e la pericolosità di chi le ha espresse, con la connessa necessità di solidarizzare con chi le subisce, al contempo isolando e condannando chiunque ne sia responsabile».

Ma c'è questa contrapposizione con la magistratura?

«Se dovessimo dar retta a certe analisi caricaturali sembrerebbe una ordalia tra eserciti contrapposti. Nulla di più falso. Nel centrodestra peraltro non c'è alcun pregiudizio contro i magistrati. Personalità come Chinnici, Livatino, Falcone e Borsellino sono patrimonio comune

della nazione. Così come comune e condiviso è il rispetto per la funzione insostituibile dei magistrati, siano essi requirenti o giudicanti. Né il legittimo dibattito che si può innescare su una sentenza rappresenta in alcun modo una messa in discussione della funzione giudiziaria». **Queste sue parole vogliono creare un clima più disteso, intuisco...**

«Preoccupiamoci di affrontare questo referendum con senso della misura e con rispetto degli avversari. Lo svolgimento regolare del voto è garantito dalle norme in vigore e dalla comprovata efficienza del nostro sistema elettorale. Ma oltre alla correttezza formale della consultazione va rimarcata la necessità di creare anche un clima civile e rispettoso, un obiettivo verso il quale tutti dobbiamo lavorare con senso di responsabilità».

Vuole lanciare un appello alla partecipazione al voto?

«Il tema più importante è quello della partecipazione al voto: il referendum del 22 e 23 marzo è una grande occasione di partecipazione democratica che i cittadini devono cogliere appieno senza cedere alla tentazione del disimpegno. Andare a votare è un dovere etico ed è una grande opportunità per fare in modo che all'indomani del voto si possa dire che a decidere sono stati i cittadini».

*Se prevalessere il No
«L'Italia rimarrebbe
con un governo
solido e legittimato
sul piano politico
e costituzionale»*

*Se passa la riforma
«Nessuno pensa
di spostare il pm
sotto l'Esecutivo
sostenere il contrario
è dire il falso»*





Peso:1-9%,2-81%

INTERVISTA A UN MESE DAL REFERENDUM

Nordio spiazza il No e «chiama» il Sì di sinistra

E Piantedosi: «Dopo il loro flop sulla cittadinanza noi non chiederemo le dimissioni di Landini e Schlein»

Il ministro della Giustizia Nordio spiazza il No e chiama il Sì di sinistra: «Noi sulla linea di Vassalli no al muro contro muro». Da Bologna rivendica la continuità col padre del nuovo Codice di procedura penale. E intanto Piantedosi lancia l'allarme: «Fuori luogo la filosofia immigrazionista di alcuni magi-

D.Cap. alle pagine 2 e 3

INTERVISTA AL GUARDASIGILLI

Nordio spiazza il No e chiama il Sì di sinistra «Noi sulla linea di Vassalli no al muro contro muro»

Il ministro rivendica la continuità col padre del nuovo Codice di procedura penale Si rivolge a chi non è di destra e risponde con classe a Gratteri e Davigo (senza nominarli)

DI DANIELE CAPEZZONE

Ieri a Bologna, nel convegno organizzato da Fratelli d'Italia "Non c'è sicurezza senza giustizia", ho intervistato i ministri Matteo Piantedosi (che proprio per l'edizione di ieri mattina aveva già rilasciato un'intervista esclusiva al Tempo) e il Guardasigilli Carlo Nordio. Ecco le risposte del Ministro della Giustizia.

Ministro Nordio, lei sa che tutto quello che sta per dire potrà essere usato contro di lei, come si sarebbe detto

nei telefilm di Perry Mason? (Nordio sorride...)

Guardando al merito della riforma, perché qualcuno cerca di buttarla in muro contro muro, in sinistra contro destra?

«Guardi, io credo che questa serie di contumelie e anche di banalità che ci sono state rivolte, a cominciare dal fatto che saremmo dei piduisti che vogliono realizzare il progetto di Licio Gelli o che addirittura siamo amici dei camorristi, dipendono dal fatto che l'opposizione non ha delle argomentazioni razionali

da opporre».

Sperano in una crisi?

«C'è purtroppo questa vana speranza che nella denegata ipotesi, come si dice, che vinca il no, allora il Governo en-



trerebbe in crisi. Ecco, mi faccia dire che ciò che attribuisce all'Italia una posizione di primo piano quanto meno in ambito europeo è proprio la sua stabilità. Quando partecipavo ai primi G7 Giustizia ero l'ultimo arrivato, mentre ora sono il decano, perché più o meno sono cambiati tutti gli altri varie volte. E questo garantisce all'Italia, in primo luogo per merito della nostra Premier, una stabilità che i nostri avversari politici non hanno mai avuto e che ci invidiano e cercano evidentemente di minare».

Ma torniamo al tentativo di buttarla in termini di «sinistra contro destra».

«La separazione delle carriere è la naturale conseguenza della riforma del Codice di procedura penale. Il Codice fino al 1988-89 era quello firmato da Benito Mussolini e Vittorio Emanuele III ed era un codice (si chiamava inquisitorio) che era un po' la rappresentazione del regime che c'era stato in quegli anni. Finché, alla fine degli anni Ottanta, un grande giurista di sinistra, Giuliano Vassalli, Ministro della Giustizia, socialista, decorato come medaglia d'argento della Resistenza perché aveva rischiato la vita per liberare dalle

grinfie della Gestapo due persone che sarebbero diventate Presidenti della Repubblica, Pertini e Saragat, ebbene Giuliano Vassalli introdusse questo Codice accusatorio, sullo stile anglosassone, che ha rivoluzionato completamente il processo, ma non ha potuto influire sulla Costituzione che era nata 40 anni prima, perché all'epoca di Vassalli non c'era quella stabilità politica che abbiamo oggi, e i governi duravano al massimo 8 mesi o un anno».

Quindi l'attuale centro-destra ha portato a compimento il lavoro di Vassalli?

«Voi vedete che adesso per fare questa riforma, pur con tutta la stabilità e la schiacciante mag-

gioranza parlamentare che abbiamo, sono stati necessari più di due anni e mezzo, quindi proprio tecnicamente parlando Giuliano Vassalli, ero eripeto socialista, non ebbe la possibilità di adeguare la Costituzione al suo Codice di procedura penale. Penso che i padri costituenti che avevano di fronte quel vecchio Codice inquisitorio e fascista fatto da Mussolini non avrebbero mai immaginato che 40 anni dopo un grande giurista socialista l'avrebbe cambiato: e questa è la ragione tecnica per cui era necessario adeguare la Costituzione».

Cosa cambierà per il cittadino comune dopo il referendum?

«Facciamo un esempio molto semplice. Un cittadino entra in un tribunale, magari perché è imputato, speriamo che non capiti a nessuno di voi, e vede che in alto sta un giudice, terzo e imparziale, che lo deve giudicare, mentre sotto a pari livello stanno da un lato l'avvocato difensore e dall'altro il pubblico accusatore. Anche topograficamente, dopo la riforma Vassalli, questa cosa è cambiata: io ho fatto il PM per 40 anni, e allora sedevo accanto al giudice, proprio perché con il vecchio codice il pubblico ministero era il fratello gemello del giudice. Ora almeno visivamente non è più così».

Ma?

«E fin qui uno direbbe: tutto bene. Quel cittadino potrebbe dire: sono proprio contento perché vengo giudicato da

un giudice terzo e imparziale dopo che avrà sentito entrambe le parti. Ebbene, quel cittadino non sa, e questo è il punto fondamentale, che quello stesso pomeriggio il giudice che lo deve viene a sua volta giudicato, cioè gli vengono dati i voti, dal pubblico ministero che in quel momento rappresenta il suo accusatore. E guardate che questa non è un'invenzione metafisica, perché l'ho fatto

io. Quando io ero pubblico ministero a Venezia e appartenevo al consiglio giudiziario, che è l'organo periferico del Csm, la mattina mi trovavo davanti a un giudice in posizione subalterna ("signor giudice, accolga la mia domanda"). Magari la respingeva anche in termini severi. Ma quel pomeriggio, essendo io nel consiglio giudiziario, davo io i voti a quel giudice e decidevo se fosse o meno idoneo, per esempio, ad essere promosso a ottenere un incarico apicale. Ora, nessuno dubita dell'imparzialità dei protagonisti: cioè che la loro imparzialità fosse vulnerata dal fatto che magari quel giudice ti ha dato torto e tu dopo gli dai i voti».

E allora qual è il punto?

«Il punto è che se l'imputato sapesse che il suo giudice viene giudicato dal suo pubblico ministero, non sarebbe tanto sereno. E quando spieghi queste cose agli amici inglesi e americani, dai quali abbiamo mutuato il sistema accusatorio cosiddetto anglosassone, ti guardano con due occhi così e ti prendono per matto. Ecco, con la separazione delle carriere noi faremo due famiglie separate, in modo che non siano gli uni a dare i voti agli altri».

Questa riforma incide anche sull'efficienza del sistema?



«Se un prefetto va in pensione o viene trasferito, o se questo accade a un colonnello dei carabinieri, a un questore, o a un grande dirigente di azienda, il giorno stesso, soprattutto nell'amministrazione pubblica, c'è già un cambio di bandiera, c'è il colonnello che subentra affinché quell'ufficio così importante non resti scoperto. Nella

magistratura avviene esattamente il contrario. Se se ne va un

Procuratore capo

della Repubblica,

un Presidente

del Tribunale,

un Presidente

di Corte

d'Appello,

cioè

un magi-

strato

che svol-

ge funzio-

ni apica-

li, sapete

quanto

tempo ci

vuole pri-

ma che ven-

ga ricoperto?

Da un minimo

di otto mesi a

un massimo di

due anni, qual-

che volta anche di

più. E questo ren-

de inefficiente la

giustizia».

E perché accade questo?

«Per due ragioni. La prima è che nel Csm, quando si affidano questi alti incarichi, si aspetta sempre che vi siano varie caselle disponibili per mettere a capo ciascuno

il rappresentante di una determinata corrente. Attenzione, lo dico chiaro e tondo, non è che vengano messe

delle persone inadeguate o incapaci: semplicemente se tu non sei iscritto a una corrente e non hai un determinato referente correntizio, tu puoi star sicuro che in quei posti importanti non andrai mai. Quindi la nostra riforma tende anche a liberare le energie di tutti i magistrati bravi, preparati e operosi che non essendo iscritti a una corrente fino ad ora non hanno nessuna possibilità di assumere incarichi apicali».

E l'altra ragione?

«La seconda ragione è che molto spesso, proprio perché questi incarichi non vengono assegnati secondo criteri giuridicamente corretti, ma essenzialmente criteri correntizi, vi sono dei ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato che annullano queste nomine e tutto riprende da capo».

Un procuratore del quale non farà il nome ha incluso tra i «cattivi» che voteranno Sì anche gli indagati e gli

imputati. Ma non sono persone innocenti secondo Costituzione?

«Che ci sia una contraddizione, mi pare ovvio. Lei non ha nominato questo magistrato, che nemmeno io voglio nominare, però me ne viene in mente un altro che diceva che non esistono imputati innocenti, ma soltanto colpevoli che non sono stati scoperti. Peccato che quello stesso magistrato sia già stato condannato in via definitiva, e sottolineo definitiva, per un reato molto grave, non per un reato colposo, ma per un reato doloso, un delitto molto grave, e che tra l'altro però continui a pontificare sui giornali. E questa è un'altra contraddizione abbastanza grossa.

Detto questo, quella che è la cosiddetta cultura della giurisdizione, tanto invocata da molti magistrati, cioè il fatto che anche il pm debba avere questa cultura del giudice terzo e imparziale, in questo caso è una classica smentita, perché se addirittura si equiparano indagati e imputati a colpevoli conclamati, beh, allora siamo proprio alla frutta...».

Che conclusione ne trae?

«Non è che si possano cambiare le menti degli individui. Certo, sarebbe più utile anche alla stessa scuola superiore della magistratura ma-

gari qualche libro di diritto in meno e qualche libro di cultura generale in più, perché l'umiltà e il buon senso non si imparano necessariamente nei manuali di diritto. Guardate, i magistrati sono tutti bravi e preparati. Quello che però non tutti hanno, e che invece dovrebbe essere la caratteristica principale del magistrato, sono l'umiltà e il buon senso. Perché, avendo in mano questo potere colossale, che è quello di limitare la libertà degli individui mandandoli in prigione e di vulnerare l'onore degli individui facendoli finire sui giornali, ecco, umiltà e buon senso dovrebbero essere i correttivi di questo potere immenso. Umiltà e buon senso non si imparano dai libri di diritto, si imparano molto di più dalla cultura generale e da tutta quella forma anche di filosofia più o meno etica che dovrebbe connotare le persone che sono investite di poteri così ampi. Quindi io direi, ecco, tutte queste persone dovrebbero leggerci una tragedia di Shakespeare in più...».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa cambia

*La nostra riforma
tende a liberare
le energie di tutti
i magistrati bravi*

A sinistra

*Le contumelie rivolte
nei nostri confronti?
Perché l'opposizione
non ha argomenti*



Peso:1-12%,2-84%,3-16%



PUBBLICITÀ CHOC A ROMA

Non bastava la Albanese
Pure Amnesty contro Israele

Frasca a pagina 5

LA PROVOCAZIONE

L'associazione da sempre a favore della Palestina fa sfilare davanti a Palazzo Chigi un enorme display con frasi ProPal

Amnesty, dopo Albanese e Spin Time
pure il maxi schermo contro Israele

... «Fermiamo il genocidio a Gaza», «Fermiamo il genocidio a Gaza», «130 giorni di cessate il fuoco, 600 palestinesi uccisi»; ancora, «questa vi sembra una tregua?» e «Fermiamo il genocidio a Gaza». Queste le scritte apparse su uno schermo gigante trasportato da un camion davanti a Palazzo Chigi nel giorno della prima riunione del Board of Peace. L'iniziativa di protesta è stata organizzata da Amnesty International e Greenpeace, che, vista la scelta tutt'altro che casuale di tempo e luogo, si sono così rivolti, almeno nelle intenzioni, al governo guidato da Giorgia Meloni. Non che l'appariscente protesta abbia sortito chissà quale effetto; non certo sull'esecutivo, e nemmeno sui passanti, a giudicare dalle trascurabili reazioni. Le posizioni di Amnesty sul conflitto a Gaza sono peraltro note da tempo: al fianco della Palestina senza se e senza ma. Posizioni che l'associazione non ha mancato di esternare in tutti i modi e luoghi possibili, tra convegni, campagne di solidarietà e

sostegno a personalità impegnate nella medesima «causa». Si possono citare, a titolo d'esempio, i diversi incontri promossi da loro promossi nei locali occupati dello Spin Time, centro sociale romano da anni al centro delle cronache nazionali, i quali da anni ospitano la meglio sinistra italiani, tra deputati, intellettuali, attivisti. Per passare alle campagne di solidarietà in favore della relatrice speciale delle Nazioni Unite sul Territorio palestinese occupato Francesca Albanese, «madrina» di tutte le battaglie ProPal d'Italia. Per lei Amnesty ha, tra le altre cose, creato una pagina web dedicata nella quale è possibile scrivere e inviare alla relatrice e al suo «irrinunciabile lavoro di denuncia» il proprio messaggio di solidarietà. Non solo Gaza, però. Amnesty si è anche espressa contro il nuovo decreto sicurezza del governo, definendolo «di difficile attuazione ed efficacia», di «dubbia costituzionalità», incline a «essere usato in modo arbitrario». Insomma, c'è proprio tutto.

LUI. FRA.



Protesta Una delle frasi sul maxi schermo di Amnesty



Peso: 1-1%, 5-24%

INTERVISTA A FACCILO

«Meloni più brava
a comunicare
Schlein ride troppo
Conte grida»

Romagnoli a pagina 6

TESTA **A** TESTA

«Meloni la più brava a comunicare ma spesso i suoi gesti distruggono Schlein ride troppo, Conte grida Trump usa il ridicolo come arma»

*Patrick Facciolo analizza il linguaggio verbale e non dei personaggi pubblici
«Grazie ai social oggi viviamo nell'epoca della seconda disintermediazione»*

EDOARDO ROMAGNOLI

e.romagnoli@iltempo.it

... Patrick Facciolo si occupa di analizzare il linguaggio verbale e non verbale dei personaggi pubblici, spiegando (e svelando) alle persone i segreti della loro comunicazione. Molto noto sui social, appare spesso in tv per commentare la comunicazione dei politici. Scrive libri, svolge corsi per aziende e professionisti e l'11 maggio porterà in scena per la prima volta in teatro il mio nuovo spettacolo: «Silvio, ci manchi? Le tecniche di comunicazione che hanno cambiato la nostra vita» (Roma, Teatro Vittoria).

Facciolo come è cambiata la politica con l'uso dei social?

«I social hanno fatto una cosa precisa: hanno abolito la mediazione, hanno "disintermediato" come si dice spesso. Si tratta dell'evoluzione 2.0 delle videocassette che spediva Silvio Berlusconi alle televisioni. Solo che oggi non c'è più la mediazione dei giornalisti. Per decenni, e prima ancora di Berlusconi, il politico parlava ai cittadini attraverso il filtro

del giornalismo, che selezionava, contestualizzava, interpretava. Oggi viviamo nell'epoca della seconda disintermediazione: il filtro è quasi completamente sparito (salvo le regole delle piattaforme), e il politico si rivolge direttamente al suo pubblico, scegliendo con il suo staff tono, momento e cornice».

Come potrebbe evolversi il rapporto elettore-politico con le nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale? E quali i rischi?

«Qui dobbiamo distinguere due strumenti: gli LLM (i cosiddetti Large Language Model, ovvero i generatori di testi) dai modelli text-to-image o text-to-video (quelli che sono in grado di generare foto e video molto realistici). I primi stanno rendendo possibile una personalizzazione della comunicazione politica che fino a poco tempo fa era fantascienza. I politici, se riescono a scrivere decentemente i prompt (le istruzioni che vengono fornite alla macchina) possono produrre discorsi di una certa efficacia. Il problema è che spesso i politici non sono bravi a scrivere il prompt, e finiscono per generare di-

scorsi scadenti, pieni di strutture ricorsive tipiche delle intelligenze artificiali, che eccedono nell'uso di negazioni e di elenchi, creando contenuti di scarsissima qualità. I secondi modelli, quelli che generano immagini e video, rischiano di fare ancora peggio, attraverso la produzione di filmati e immagini kitsch che danneggiano il politico. Uno su tutti il caso del video del leoncino sul profilo di Luca Zaia. Un prodotto dal mio punto di vista decisamente resistibile sul piano comunicativo».

Il moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione ha comportato una scomparsa dei fatti, piegati alle opinioni di parte. Non c'è il rischio che l'opinione pubblica si spacchi in due fazioni contrapposte incapaci di ascoltare le ragioni dell'altro? E co-



Peso: 1-1%, 6-87%

me si pone rimedio?

«Quello che lei descrive è un fenomeno che in comunicazione si chiama polarizzazione affettiva: le persone non si dividono tanto sulle idee quanto sull'identità. Il punto critico è che i media, compresi i social, tendono a mantenere alta la tensione emotiva, poiché l'attivazione emotiva spesso genera audience ed engagement. Il rimedio non è semplice, ma passa dall'educazione a decodificare in modo critico i messaggi. È importante sviluppare una vera e propria alfabetizzazione retorica, per riconoscere i tentativi maldestri di argomentazione. La scuola dovrebbe farlo da anni, solo che non lo fa».

Le farò dei nomi di politici: mi fa una breve analisi sul tipo di comunicazione che mettono in campo? Partiamo con Giorgia Meloni. Dove è forte e in cosa è debole il suo stile comunicativo?

«Meloni piaccia o non piaccia ha un talento comunicativo credibile e ben costruito nel tempo. La sua forza principale è la coerenza dell'identità narrativa (che è diversa dalla coerenza contenutistica), che viene percepita come autentica. Ha una gestione del pathos molto efficace, soprattutto nella dimensione dell'orgoglio identitario. Sa usare la voce, i ritmi, le pause, le variazioni di intensità, così come la gestualità in modo da tenere l'attenzione. Ha tuttavia una serie di filler verbali (i «disciamo», i «dopodiché»), e alcune abitudini ai gesti di autoconforto (grattarsi il collo, toccarsi i capelli) e di oggetto-manipolazione (regola spessissimo, e inutilmente, l'altezza dei microfoni), che possono essere interpretati come indicatori di stress, e che spesso distraggono il pubblico».

Elly Schlein?

«I problemi centrali della comunicazione di Schlein sono due: la sua disastrosa comunicazione sui social, fatta di gravi approssimazioni tecniche nella pubblicazione dei reel e dei post, e l'altra è l'artificiosità della sua comunicazione. E questo non è tanto un problema di contenuto (il contenuto in comunicazione politica oggi è quasi irrilevante), quanto un tema di struttura dell'argomentazione, di linguaggio del corpo, e conseguentemente di credibilità. Il linguaggio verbale di Schlein è spesso astratto, fatto di concetti che non hanno referenti visivi, che l'ascoltatore fatica a tradurre in immagini mentali, e la gesticolazione spesso non ha senso, è troppo ampia, così come i sorrisi sono spesso scorrelati dalla «gravitas» delle cose che dice (tradotto: sorride spesso a sproposito)».

Giuseppe Conte?

«Conte è un caso da manuale di costruzione deliberata di un personaggio comunicativo. È migliorato molto in termini comunicativi, ha cambiato registro più volte in modo crescente, adattandosi ai contesti. Sa usare la solennità, l'indignazione, sa quando rallentare e quando accelerare. Il suo limite è che questa costruzione a volte si sente: c'è qualcosa di troppo curato, di troppo calibrato, che in certi momenti produce una sensazione di distacco. La credibilità comunicativa si nutre di imperfezione controllata: i politici più efficaci lasciano filtrare qualcosa di genuinamente non costruito. Conte lo fa raramente. Senza contare l'errore più grande: la scarsa capacità nel modulare tono e volume della voce, tanto da gridare spesso nei microfoni della Camera, provocando fastidiosissimi fenomeni di saturazione audio».

Francesca Albanese?

«È uno dei personaggi che ho analizzato in televisione, e quello che mi ha colpito è la combinazione di due registri: l'assertività e la confidenza. Lei li ottiene attraverso strumenti tecnici molto precisi. Uno è il vocal fry, una qualità di voce bassa, graffiante, che talvolta usa e che crea una percezione di intimità e autorevolezza allo stesso tempo. Un altro è l'uso sistematico di un atto che potremmo definire "direttivo con vocativo": quando si rivolge direttamente all'interlocutore chiamandolo per nome lo mette sul banco, lo responsabilizza, trasforma uno scambio verbale in un confronto diretto. L'ho vista fare questa cosa con Peter Gomez a "La confessione" e con il sindaco di Reggio Emilia durante la consegna del tricolore. In quell'occasione in particolare i backchannel del suo corpo (ovvero i movimenti della testa e i gesti con cui anticipava la risposta mentre l'altro ancora parlava), erano leggibilissimi per chi come me sa cosa cercare. È una comunicatrice con una salienza molto alta: vuol dire che la si ricorda facilmente. Efficace? Dipende da chi guarda. Sicuro non lascia indifferenti».

Donald Trump?

«Trump è probabilmente il caso di studio più importante della comunicazione politica degli ultimi anni. Ha una capacità quasi istintiva di semplificazione radicale: prende fenomeni complessi e li traduce in immagini elementari, memorabili, cariche di emozione. Usa la ripetizio-

ne come strumento retorico in modo sistematico, così come la dominanza non verbale del suo corpo. Sa usare il ridicolo come arma, sa spostare il frame di qualsiasi attacco trasformandosi da accusato in perseguitato. Il suo limite è che la sua comunicazione genera adesione totale o rifiuto totale, senza grandi zone intermedie. È un comunicatore che massimizza l'intensità a scapito dell'ampiezza. L'incoerenza nelle sue dichiarazioni? Non fa differenza: in questa stagione politica conta di più il comportamento comunicativo dei corpi, non le cose che si dicono».

Zohran Mamdani?

«Anche di lui mi sono occupato in tv, raccontando che anche nel suo caso la comunicazione sta nel corpo, prima ancora che nel messaggio verbale. Ha riportato la fisicità dentro la comunicazione politica in un momento in cui la maggior parte dei politici comunica come se il corpo non esistesse. I suoi video mostrano sorrisi Duchenne, quelli più frequentemente autentici, con i muscoli orbicolari attivati, non quelli sociali da palco, e un linguaggio del corpo costantemente aperto e rivolto agli altri. Quando si tuffa nell'oceano per parlare del caro affitti non sta soltanto lanciando uno slogan, ma sta rendendo quel messaggio ridondante attraverso un'azione fisica costosa. Mostra di credere in qualcosa mettendoci il corpo, non solo le parole. In Italia abbiamo visto questo meccanismo funzionare con Grillo, quando attraversò a nuoto lo Stretto di Messina nel 2012, e con Berlusconi dopo l'attentato della statuetta a Milano nel 2009, quando si rialzò ancora sanguinante dall'auto per mostrarsi alla folla. Lo stesso istante di Trump dopo il tentato assassinio del 2024. Sono tutti esempi che seguono stesso schema: il corpo che diventa strumento chiave della comunicazione».

Secondo lei chi è il più bravo a comunicare fra i parlamentari della XIX legislatura?

«Con tutti i limiti di qualsiasi classifica, direi Giorgia Meloni, non perché sia una fuoriclasse assoluta, ma per distacco dai colleghi. Meloni ha costruito una coerenza tra identità, sti-



Peso: 1-1%, 6-87%

le e messaggio che pochi altri hanno saputo mantenere nel tempo. La comunicazione politica efficace, oltre alla tecnica, è la capacità di far percepire al proprio pubblico che stai dicendo quello che pensi davvero. Meloni questo lo fa meglio degli altri. Soprattutto lo fa enormemente meglio di Schlein».

Lei ha scritto un libro sulle fallacie logiche. Nel dibattito sulla riforma della giustizia ha riscontrato qualche fallacia logica?

«Nel dibattito sulla separazione delle carriere ho trovato un campionario abbastanza ricco. La più frequente è la classica "ad hominem": anziché discutere il merito della riforma, molti interventi si concentrano sull'attacco alla persona, che si tratti di magistrati o di politici. Il problema è che anche un argomento proveniente da una fonte "interessata"

può essere valido nel merito. Un'altra fallacia ricorrente è la cosiddetta slippery slope, il pendio scivoloso: "Se separiamo le carriere, la magistratura diventerà strumento del potere esecutivo". Possibile, ma non necessario: questa conclusione drammatica richiede passaggi intermedi che raramente vengono argomentati».

Uso dell'Ia

«Spesso i politici non sono bravi a scrivere i "comandi" e finiscono per generare discorsi scadenti»

Francesca Albanese

«Si rivolge direttamente all'interlocutore chiamandolo per nome lo mette sul banco e lo responsabilizza»

Zohran Mamdani

«Ha riportato la fisicità nella comunicazione politica. Mostra di credere in qualcosa mettendoci il corpo»



Peso:1-1%,6-87%

SPIN TIME OKKUPATO LE ACROBAZIE DI D'ALEMA SU GIUSTIZIA E RIARMO

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Da sempre Massimo D'Alema si considera il Migliore. È cresciuto nel culto di Palmiro Togliatti, perché, (...)

segue a pagina 3

D'Alema scorda la Colombia e fa la colomba

Baffino va nello stabile occupato di Roma, che ci costa 21 milioni, a dar lezioni di pacifismo. Passando sopra le sue imbarazzanti trattative sulle armi, rivelate da questo giornale. E anche sulla riforma della giustizia rinnega la Bicamerale e le sue vecchie idee

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) pioniere del Pci, ad appena 9 anni tenne un discorso davanti al segretario del partito che di lui avrebbe detto: «Questo non è un bambino ma un nano», sospettando che l'età non fosse quella dichiarata. Da uno così, che prima ha brigato per diventare segretario del Pds e poi per fare il presidente del Consiglio, missioni entrambe compiute, non ci si può dunque che aspettare un complesso di superiorità che il nostro, dotato di una naturale antipatia, non fa nulla per dissimulare. Si sente il più bravo, il più intelligente e il più furbo. Appunto, il Migliore tra i compagni e non solo. Questo lo ha da tempo convinto di poter far fesso chiunque e di poter dire tutto e il suo contrario senza che nessuno se ne accorga. La penultima prova l'ha data giorni fa, con un'intervista al *Cor-*

riere della Sera in cui ha annunciato il voto contrario alla riforma della giustizia. Immaginando che qualcuno ricordasse le sue proposte in materia di giudici e Csm di quando era presidente della commissione Bicamerale, ha messo le mani avanti prima ancora di sentire le obiezioni, dando ai suoi compagni rimasti coerenti con le idee di 30 anni fa dei voltagabbana. Insomma, non è lui ad aver cambiato opinione, ma loro, in un ribaltamento dei ruoli che non poteva non lasciare a bocca aperta i pochi che conoscono la storia. Ma **D'Alema** sa che a conoscerla davvero, a ricordare le prese di posizione del passato, sono pochi e dunque, sentendosi più furbo degli altri, perfino dei suoi compagni, non si è fatto scrupolo di dar loro dei traditori, a cui naturalmente con tono condiscendente ha poi detto di volere bene.

Ma, come dicevo, quella non era che la penultima pro-

va del complesso di superiorità di cui soffre. L'ultima l'ha offerta sabato, al convegno nel centro abusivo che ai contribuenti italiani rischia di costare 21 milioni. Il palazzo romano occupato da anni dai centri sociali è quello che il Comune non ha mai sgomberato e a cui l'elemosiniere di papa **Francesco** riattaccò la corrente, a spese del contribuente, non del pontefice. Lo avesse fatto chiunque altro, di rubare l'energia elettrica con un collegamento abusivo, sarebbe finito in galera, ma trattandosi di un monsignore ed essendoci la compiacenza della sinistra e dell'allora sindaco



Peso: 1-3%, 3-48%

Virginia Raggi, tutti hanno fatto finta di niente, così gli italiani pagano anche la bolletta degli inquilini morosi del suddetto edificio.

Tuttavia, questa è la storia del palazzo abusivo, dove guarda caso **D'Alema** e compagni (c'erano **Roberto Speranza**, l'indimenticato ministro della Salute ai tempi del Covid, e **Pier Luigi Bersani**, anche lui indimenticato segretario del Pd che si fece mettere i piedi in testa dai 5 stelle in diretta streaming) hanno tenuto il congresso della loro corrente. Ma poi viene la storia di quel che ha detto l'ex premier diventato negli anni mediatore d'affari. Alla platea di compagni, l'ex pioniere portato davanti a **Togliatti** si è messo a parlare di declino dell'Occidente, che «le destre vogliono

recuperare invocando un assetto da guerra e i pieni poteri». A **D'Alema** sul tema degli armamenti ha dato manforte **Bersani**, il quale riscuotendo grandi applausi ha invitato a chiamare il 118, perché «se serve un sistema missilistico per difendere l'Unione europea, comprare dagli americani significa stare fuori come i balconi». Nel palazzo occupato abusivamente, il rosso antico va di moda e infatti da vecchi nostalgici, **D'Alema** e compagni rispolverano l'antiamericanismo e il pacifismo. Nessuno però ha il coraggio di ricordare a colui che si crede il Migliore quella telefonata con cui lui si proponeva mediatore per una partita di aerei e navi da guerra da vendere alla Colombia. Anzi, alle forze paramilitari del Paese latinoamericana-

no. Fu uno scoop del nostro giornale, con cui demmo conto non solo dei traffici con uno studio legale americano per evitare noie, ma anche di una somma pari a 80 milioni che i partecipanti all'affare avrebbero dovuto spartirsi se fosse andato in porto. Come per la riforma della giustizia, il *líder Maximo* conta sulla memoria corta della sinistra. Ma soprattutto confida su un solido complesso di superiorità. Perché selui, come crede, è il Migliore, gli altri sono fessi. E dunque può perfino far loro credere che nonostante abbia mandato i nostri aerei a bombardare Belgrado, aggirando il Parlamento, lui è per la pace nel mondo. Anche se andava a braccetto con i capi di Hezbollah, quei simpaticoni a cui piaceva tirare missili su Israele.

*Il cocco di Togliatti
attacca la destra:
«Vuole i pieni poteri
e ha fame di guerra»*

*Bersani finge
di ignorare la vicenda
e rispolvera
l'antiamericanismo*



Peso: 1-3%, 3-48%

SMEMORATO Massimo D'Alema, 76 anni, ex premier ed ex ministro degli Esteri

[Imagoeconomica]



Peso:1-3%,3-48%



PER RIMEDIARE AI GUAI DI CONTE SUL SUPERBONUS IL GOVERNO VARA IL SALVA-CONDOMINI

CARLO CAMBI a pagina 5

Un «salva condomini» per riparare i nuovi danni del Superbonus

Altro «regalo» di Conte: gli inquilini degli edifici che non hanno finito i lavori rischiano il salasso. Il governo studia sconti del 9

di CARLO CAMBI



■ E io pago! Direbbe il principe Antonio De Curtis che si trova a fare i conti, come quasi tutti i

contribuenti italiani, con l'eredità lasciata da Peppino, al secolo Giuseppe Conte. È curioso notare come la segretaria del Pd Elly Schlein se la



Peso: 1-14%, 5-35%

pigli col governo che non provvede alle necessità dei meno abbienti. A parte che non è così, ma sarebbe il caso che guardasse meglio nel suo campo largo per trovare le ragioni delle difficoltà di bilancio in cui si è dibattuto il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**. Haripetuto fino allo sfinimento che il Superbonus edilizio - ha tolto molto ai poveri per dare a una ristretta minoranza - ci costa 4,5 miliardi al mese. Ma si sa, dei 5 stelle originari è rimasta solo la sigla e oggi il Superbonus presenta un altro **Conte**, pardon conto.

Il *Sole 24 Ore* ha anticipato ieri che il governo starebbe studiando, perché costretto dagli eventi, una norma salva condomini per evitare a chi ha attivato il Superbonus, ma non ha terminato i lavori, di vedersi chiedere dall'Agenzia delle Entrate una parte di quanto ricevuto sia come anticipazione bancaria sia come sconto in fattura. La faccenda è seria e complicata come l'iter del Superbonus che ha avuto mille ripensamenti. Il bilancio al mese scorso non è lusinghiero: gli edifici ristrutturati e dunque si presume anche a norma rispetto alle «follie» del Green deal sono 502.500 mettendoci dentro anche castelli e palazzi nobiliari per uno sconto fiscale che ammonta sinora a oltre 130 miliardi di euro. La gran parte degli edifici ristrutturati sono abitazioni unifamiliari. Così ci sono circa 140.000 condomini rimasti in mezzo al guado. Forse sarebbe meglio dire in mezzo al guano visto che tra lavori che devono essere finiti e lavori autorizzati l'ammontare complessivo è di circa 166 miliardi.

Per evitare un massacro fi-

sca a chi ha operato in buona fede il governo sta pensando di varare col decreto fiscale in approvazione in questa settimana (o nella prossima) una sorta di scudo che sana le irregolarità dei condomini attraverso un pagamento ridotto di quanto l'Agenzia delle Entrate potrebbe pretendere. Le fattispecie su cui incide la norma sono diverse, ma tre sono le più frequenti e stanno togliendo il sonno a migliaia di cittadini che si trovano col danno - l'impresa che non ha finito i lavori - e la beffa della richiesta dell'Erario. I cittadini vengono chiamati in causa perché se anche hanno ceduto il credito alla banca o hanno accettato lo sconto in fattura i destinatari del Superbonus sono loro e come tali vengono chiamati a rispondere. Il primo: i lavori non finiti. Requisito dirimente per avere titolo a qualsiasi bonus edilizio è che l'opera sia stata eseguita per intero. Chi non chiude il cantiere è soggetto a revoca del bonus che deve rimborsare (se si è chiesto l'anticipo in banca bisogna mettere mano al portafoglio) maggiorato di mora e interessi. Il secondo caso si verifica se c'è difformità tra quanto dichiarato all'Agenzia delle Entrate e i lavori effettivamente fatti. Il terzo caso emerge se si riscontra una differenza tra i materiali che si è dichiarato di avere acquistato e quelli effettivamente utilizzati. Anche in questi due casi si rischia la revoca del bonus e l'applicazione delle sanzioni. La misura allo studio del governo sarebbe uno sconto del 90% sulle cifre contestate e l'azzeramento di more ed interessi. Per capirci, se l'A-

genzia ha nel mirino un beneficio da 200.000 euro se ne pagano 20.000 e si azzerano tutto.

Com'è facile capire però questo ha un immediato impatto, in termini di minore entrate, sul bilancio, il che allunga l'ombra nefasta del 110% sui conti pubblici. Anche perché c'è un'altra questione fiscale che il governo pare comunque intenzionato a sanare, stavolta probabilmente scegliendo la via dell'emendamento d'aula in fase di conversione del decreto fiscale. Secondo l'anticipazione del *Sole 24 Ore* questo ulteriore provvedimento riguarda i cosiddetti General contractor. Sono le imprese grosse che hanno preso il lavoro e poi subappaltato. L'Agenzia delle Entrate contesta la differenza tra il valore dei lavori ammessi al Superbonus e le fatture pagate dai General contractor ai subfornitori, sospettando che le ditte abbiano fatto la «cresta» sullo sconto fiscale. L'Anci (l'associazione dei costruttori) protesta: non c'è nessun lucro indebito; la differenza tra i due importi si chiama utile d'impresa su cui il fisco già esercita il prelievo. Anche qui la pretesa delle Entrate sarebbe l'integrale restituzione del Superbonus, mentre le aziende dicono che hanno semplicemente fatto da capofila degli appalti per rendere più rapido accedere all'anticipazione bancaria. Com'è evidente se l'Agenzia delle entrate chiedesse il rientro le imprese sarebbero in enormi difficoltà. Da qui la



Peso:1-14%,5-35%

norma allo studio del governo per estendere anche lo scudo Superbonus. Tanto c'è sempre uno che dice «e io pago!».



Peso:1-14%,5-35%

Tempesta IA a Piazza Affari ma la rottura sarà graduale

Anche a Milano ci si chiede
quanto sarà forte e imminente
la “disruption” in settori come
le assicurazioni e il risparmio
Gli esperti: “Ci sarà selezione”

Alessandro Cicognani

Il vento è cambiato all'improvviso. Fino a poche settimane fa la parola d'ordine era “bolla”. I titoli legati all'intelligenza artificiale correivano, i multipli si gonfiavano e la domanda era quando sarebbe arrivata la correzione. Poi qualcosa si è spostato. Non più il timore che l'IA fosse sopravvalutata, ma la possibilità opposta: e se funzionasse davvero? Se la *disruption* fosse reale, profonda, imminente?

A scatenare il putiferio è stato un post su X dell'imprenditore americano Matt Shumer, letto milioni di volte, in cui ha paragonato l'avanzata dell'intelligenza artificiale ai primi giorni del Covid: sottovalutata all'inizio, travolgente poche settimane dopo. Quasi in contemporanea sono arrivati nuovi annunci di modelli e investimenti: Hazel nel wealth management, le ultime versioni di Anthropic, le mosse di Alibaba.

I venti nati a Wall Street si sono

ingrossati in Cina e hanno iniziato a soffiare anche in Europa. E Piazza Affari non è rimasta immune. Il primo settore colpito è stato il risparmio gestito. In una sola seduta Fineco e Banca Mediolanum hanno lasciato sul terreno poco più del 9% mercoledì 11 febbraio, Banca Generali il 7,6%, Azimut il 4,5%. Due giorni dopo, venerdì 13, una sorte simile è toccata a Bper e Popolare di Sondrio. La miccia è partita dagli Stati Uniti, dove la fintech Altruist ha lanciato Hazel, software di pianificazione patrimoniale basato sull'IA, capace di automatizzare anche aspetti fiscali complessi. Il mercato ha immediatamente tradotto: disintermediazione, compressione delle commissioni, reti di consulenti sotto pressione. Eppure, come spesso accade, la reazione è stata più rapida che precisa. Gian Maria Mossa,

amministratore delegato di Banca Generali, ha respinto l'idea che l'intelligenza artificiale possa sostituire il consulente finanziario, soprattutto in Italia, dove il risparmio è «un affare di famiglia» e la relazione personale resta centrale. I numeri, almeno per ora, gli danno ragione: nel 2025 la consulenza ha raccolto 60,8 miliardi di euro netti, massimo storico secondo Assoreti, mentre Banca Generali ha chiuso l'anno con un utile record di 445,8 milioni e masse in crescita del 9,3% a 113,5 miliardi. Anche Barclays ha definito «esagerato» il sell-off. In Italia, ricordano gli analisti, gli intermediari operano già



Peso: 18-88%, 19-16%

come sostituti d'imposta e gestiscono in automatico gran parte degli aspetti fiscali. Non un dettaglio, ma un elemento strutturale che rende meno immediata la disintermediazione rispetto al mercato americano.

UNO SCENARIO ESTREMO

«L'intelligenza artificiale può aumentare la produttività delle reti, ma non cancellerà il bisogno di fiducia e relazione» osserva Alberto Villa, responsabile equity research di Intermonte. «Il rischio è che il mercato stia prezzando uno scenario estremo in tempi troppo brevi. La *disruption* sarà graduale, selettiva e potrà in molti casi essere gestita anche a proprio favore». Villa sottolinea come i gruppi più digitalizzati potrebbero addirittura beneficiare della nuova fase, integrando l'IA nei processi. Vedi Fineco. Se il risparmio gestito è stato il primo bersaglio, le assicurazioni non sono rimaste immuni. Colossi come Generali e Unipol per ora non hanno subito scosse a Palazzo Mezzanotte, ma si trovano davanti a un doppio fronte: da un lato l'IA può migliorare i modelli predittivi nella gestione sinistri; dall'altro può intensificare la concorrenza, abbassando le barriere all'ingresso nei rami più standardizzati. Anche qui, però, il modello italiano - con la sua forte componente di distribuzione tramite agenzie - rende meno immediata la rottura. «Nel danni l'IA può com-

primere i costi, nel vita può supportare la consulenza, ma il cuore resta la gestione del rischio e del capitale» continua Villa. «Non vedo una sostituzione secca, piuttosto una selezione tra chi investe e chi resta indietro».

Negli Usa la tempesta ha colpito anche immobiliare, logistica e software. I trust quotati attivi nel real estate hanno sofferto per il timore di ulteriore automazione del lavoro. I titoli SaaS (Software as a service) sono stati travolti dalle dichiarazioni del ceo di Mistral, secondo cui oltre il 50% del software aziendale potrebbe migrare verso soluzioni IA-native. L'Etf iShares Expanded Tech-Software Sector ha perso oltre il 20% da inizio anno.

A Piazza Affari l'immobiliare quotato pesa poco e la rappresentanza del software è limitata. Più interessante il capitolo logistica. «L'IA può essere un acceleratore di efficienza nei magazzini, nella gestione delle flotte, nell'ottimizzazione dei percorsi» osserva Ignazio Castiglioni, ceo di Hat Sgr. «In questo caso non parliamo di cambiamento strutturale, ma di margini potenzialmente in aumento per chi investe per tempo». Un comparto che, anziché subire, potrebbe trarre vantaggio. Lo stesso vale per il manifatturiero italiano ad avviso di Castiglioni, che nell'IA potrebbe trovare la risposta ai problemi di scarsa produttività.

Resta il nodo strategico. L'Europa parla di sovranità digitale, ma la

dipendenza dagli hyperscaler americani è evidente. Mistral sta provando a ritagliarsi un ruolo europeo, ma i numeri raccontano una distanza enorme. La società francese ha raccolto 1,7 miliardi di euro nel 2025 in un round di finanziamento guidato da Asml; Google ha messo 100 miliardi di dollari solo per Gemini. Se la nuova narrativa non è più "bolla sì, bolla no" ma "e se l'IA cambiasse davvero i fondamentali?", allora la selezione sarà spietata. «I possibili vincitori saranno le società capaci di integrare l'IA nei processi senza perdere la centralità del capitale umano: il private banking e il wealth management con forte capacità di investimento tecnologico, la logistica industriale, la sanità privata» chiosa il ceo di Hat. I potenziali vinti saranno i modelli rigidi, ad alta incidenza di costi fissi e bassa digitalizzazione. Per ora, però, la Borsa sembra aver reagito più che altro di pancia.

100

GOOGLE

Il colosso Google (Alphabet) ha puntato 100 miliardi di dollari sull'intelligenza artificiale di Gemini



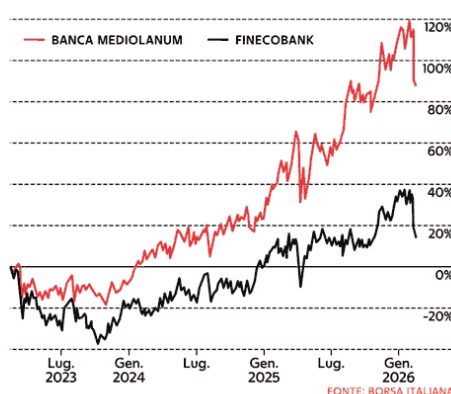
LA SUA AZIENDA SARÀ ESPOSTA A QUESTE MINACCE NEI PROSSIMI 12 MESI?

% DELLE RISPOSTE DEI CEO "FORTEMENTE ESPOSTA" E "ESTREMAMENTE ESPOSTA"

Globale		Italia	
Rischi informatici	31%	Cambiamento tecnologico	23%
Volatilità macroeconomica	31%	Dazi	22%
Inflazione	25%	Rischi informatici	22%
Cambiamento tecnologico	24%	Inflazione	20%
Conflitti geopolitici	23%	Minor disponibilità di lavoratori	20%
Minor disponibilità di lavoratori	22%	Volatilità macroeconomica	18%
Dazi	20%	Conflitti geopolitici	13%
Cambiamento climatico	13%	Cambiamento climatico	10%
Disuguaglianze sociali	8%	Disuguaglianze sociali	6%

FONTE: PWC'S 29TH GLOBAL CEO SURVEY

ANDAMENTI AZIONARI A CONFRONTO



FONTE: BORSA ITALIANA

I NUMERI

I TITOLI ITALIANI

11%

Il calo da inizio anno di FincoBank

8%

La discesa da gennaio di Mediolanum



Peso:18-88%,19-16%



L'OPINIONE

**Per Castiglioni (Hat Sgr)
a vincere saranno
le società capaci
di integrare l'intelligenza
artificiale nei processi
senza perdere la centralità
del capitale umano**

① Palazzo
Mezzanotte,
sede della Borsa
Italiana (Gruppo
Euronext)
in Piazza Affari
a Milano



BENARD/ANDIA/UNIVERSAL IMAGES GROUP/GETTY



Peso:18-88%,19-16%

L'agenda del risparmiatore

Per navigare sui mercati serve diversificare

Occhi puntati sul collocamento del Btp Valore

MERCATI AZIONARI

Per gli esperti di Ubs l'attuale fase di incertezza e volatilità si combatte con un portafoglio più diversificato

Nell'attuale fase di incertezza e volatilità sui mercati finanziari, la parola d'ordine è "diversificazione". Ne sono convinti gli esperti di Ubs guidati dal chief investment officer global wealth management, Mark Haefele, che in primo luogo evidenzia come «le ultime settimane siano state caratterizzate da una notevole instabilità. Le preoccupazioni relative alle perturbazioni causate dall'intelligenza artificiale hanno innescato bruschi movimenti azionari e perdite di capitalizzazione di mercato stimate oltre i 1.000 miliardi di dollari, secondo i dati di Deutsche Bank». A differenza di precedenti episodi di turbolenza nei settori della tecnologia e dei servizi di comunicazione, mettono in luce da Ubs, «il recente riprezzamento ha coinvolto un numero più ampio di comparti, nei quali si teme che l'applicazione dell'IA possa avere conseguenze più dirompenti. Tra questi figurano il software, i servizi legali, la logistica, le assicurazioni e l'immobiliare commerciale». A detta di Haefele, una volatilità così diffusa rinnova «la necessità di una diversificazione del portafoglio, un principio la cui efficacia è supportata da decenni di ricerca empirica. Tale strategia permette di gestire la dispersione dei rendimenti sia tra le diverse classi di attività sia al loro interno; inoltre, l'efficacia della diversificazione dipende strettamente dalla correlazione tra i movimenti degli asset e può essere estesa includendo filosofie di investimento alternative».

Haefele invita infine a prestare massima attenzione a quella che l'economista Joseph Schumpeter definiva "distruzione creatrice", tipica delle innovazioni tecnologiche.

2 **BTP VALORE** **In collocamento dal 2 al 6 marzo con durata di 6 anni e tassi cedolari crescenti**

Dal 2 al 6 marzo torna il Btp Valore, il titolo di Stato dedicato agli investitori retail. La nuova emissione ha durata di sei anni, tassi cedolari crescenti nel tempo sulla base di un meccanismo "step-up" di 2+2+2 anni, cedole pagate ogni tre mesi e un premio finale extra pari allo 0,8% per chi acquista il titolo in collocamento e lo detiene fino alla scadenza. I tassi minimi garantiti verranno comunicati il 27 febbraio.

3 **DIVIDENDI** **Lunedì 23 febbraio Banca Generali stacca la cedola residua** **A marzo tocca a Eni e St**

Gli investitori attenti allo stacco delle cedole devono segnare in agenda la data di lunedì 23 febbraio, quando cioè Banca Generali erogherà un dividendo da 65 centesimi per azione, così da completare la distribuzione che era stata prevista a valere sul bilancio del 2024. A marzo staccheranno poi la cedola Eni (terza tranche del dividendo sul 2024) e St (quarta rata) mentre la stagione delle erogazioni entrerà nel vivo tra aprile e maggio.

4 **TITOLI DI STATO** **Il 24 febbraio attesi**



Peso: 33%

in asta Btp Short Term e Btp€i per un importo massimo di 4,5 mld

Nell'asta del 24 febbraio il Tesoro offrirà Btp Short Term e Btp a 5 e 10 anni indicizzati all'inflazione dell'area euro (Btp€i) per massimi 4,5 miliardi di euro. Sarà offerta la terza tranche del Btp short term scadenza 28/02/2028 per un importo tra 2 e 2,5 miliardi, la 11ma tranche del Btp€i a 5 anni scadenza 15/08/2031 per 0,75-1 miliardo e la 14ma tranche del Btp€i a 10 anni scadenza 15/05/2036 per 0,75 -1 miliardo.

5

OPAS SU B. SISTEMA Banca Cf+ rilancia e mette sul piatto 1,89 euro per azione dai precedenti 1,80

Il consiglio di amministrazione di Banca Cf+ ha deciso di aumentare il corrispettivo dell'offerta pubblica di acquisto e scambio (Opas) sulle azioni ordinarie di Banca Sistema, portandolo da 1,80 euro a 1,89 euro, che corrisponde a un incremento massimo di 0,09 euro, di cui 0,05 euro in contanti

e massimi 0,04 euro in azioni Kruso Kapital. Il periodo di adesione all'offerta terminerà il 27 febbraio prossimo.



Peso:33%

PAESI EMERGENTI
Brasile, Cina, India
Su chi scommettere
tra borsa e bond

Borsa, bond: investire e negli «Emergenti»

Le economie «giovani» offrono tassi
di crescita interessanti e i loro
listini stanno marciando più in fretta
Le idee e le visioni dei gestori specializzati

di **GABRIELE
PETRUCCIANI 32**

di GABRIELE PETRUCCIANI
I mercati emergenti non sono più una scommessa esotica, ma una componente sempre più strutturale dei portafogli globali. A sostenerli ci sono sicuramente le valutazioni attraenti, ma anche un quadro macro che, secondo le stime del Fondo monetario internazionale, è più dinamico rispetto a quello dei Paesi avanzati: crescita al 4,4% nel 2025 e oltre il 4% nel biennio successivo, contro un ritmo dell'1,7-1,8% per le economie sviluppate.

Una divergenza che si riflette anche nei listini. Dopo un rialzo del 25% circa nel 2025 (in euro), l'Msci Emerging Markets sta sovraperformare l'Msci World anche quest'anno: +7,64% contro un +0,36 per cento. Negli ultimi anni, «l'universo dei mercati emergenti ha registrato miglioramenti a livello macroeconomico – spiegano Juan Torres e Vera German, portfolio manager Emerging Market Equity di Neuberger Berman –. I conti pubblici si sono rafforzati, il reddito pro-capite è cresciuto e le banche centrali hanno lavorato per contenere l'inflazione». Tutto questo si è tradotto oggi in «fondamentali interessanti» e in un mercato azionario che continua a crescere per numero

di società quotate. A rendere il quadro ancora più attraente ci sono le valutazioni, con gli asset emergenti che «possono essere acquistati a un prezzo inferiore rispetto ai mercati sviluppati».

Gli obiettivi

In ottica value, l'attenzione si concentra su «Cina, Indonesia, Filippine e, in modo selettivo, sul Brasile», precisano gli esperti di Neuberger Berman. Tutti elementi che hanno contribuito a creare un contesto favorevole per le piazze in via di sviluppo, con performance migliori e utili societari che «già dal 2024, stanno crescendo più rapidamente rispetto ai mercati sviluppati», fa notare Wim-Hein Pals, head of Emerging Markets Equities di Robeco. E lo scenario resta «costruttivo», con una crescita attesa degli utili del 17% nel 2026.

Tra i mercati preferiti figurano Corea, Indonesia e Vietnam, mentre «rimaniamo cauti su Cina e India – precisa Pals –. I Paesi emergenti rappresentano il 40% della crescita economica nominale mondiale, ma le

loro azioni costituiscono solo l'11% degli indici globali», e questo squilibrio evidenzia un potenziale di performance ancora elevato.

La scelta

La selettività, però, è d'obbligo secondo Marco Piersimoni, co-head multi asset euro di Pictet am. Le op-



Peso: 1-100%, 32-1%

portunità, sottolinea, «si trovano sullo spettro di investimento di molte aree geografiche, settori e attività finanziarie». In Asia, le novità sull'intelligenza artificiale premiano i produttori di microchip e «i grandi titoli coreani», mentre in Cina le storie «vanno scelte con accuratezza».

Sull'India il giudizio dell'esperto di Pictet am rimane cauto, mentre la view è più convinta sull'America Latina e sul Sudafrica, dove ci sono buone prospettive anche nel reddito fisso. E proprio il debito è l'altra grande gamba della storia emergente. Leonard Kwan, portfolio manager di T. Rowe Price, descrive

un contesto «Goldilocks» (età dell'oro) di crescita sostenuta, inflazione in rallentamen-

to e tassi in diminuzione, che favoriscono gli investimenti in obbligazioni.

In questo scenario, molti Paesi mostrano «bilanci solidi e politiche fiscali più conservative», trasformando l'asset class «in una fonte di diversificazione piuttosto che di vulnerabilità — puntualizza Kwan —. L'America Latina si distingue come una delle regioni più interessanti per le prospettive di mercato», mentre il Sudafrica beneficia del suo ruolo di esportatore di materie prime. Anche

per Enzo Puntillo, head of Emerging Market Fixed Income di Swisscanto, il 2026 poggia su basi solide, tra cui «inflazione su minimi storici, rendimenti reali molto elevati e crescita più resiliente del previsto». Una combinazione che in un orizzonte di lungo periodo crea opportunità interessanti soprattutto in mercati come Brasile, Messico e Sudafrica. Tra dinamiche macro favorevoli, utili in ripresa e ritorni interessanti, l'universo emergente appare più maturo e articolato. Non un'entità unica, ma un mosaico di Paesi (dall'India al Brasile, dalle Filippine alla Cina), dove crescita e selezione fanno la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'importanza
della selezione
in un ambito
dove le differenze
si accentuano
sempre di più**



Peso:1-100%,32-1%



Lo spaccato

I Paesi con la migliore crescita secondo l'Fmi

	2025	2026	2027
India	7,30%	6,40%	6,40%
Filippine	5,10%	6%	5,80%
Indonesia	5%	5,10%	5,10%
Egitto	4,40%	4,70%	5,40%
Cina	5,00%	4,50%	4%

Fonte: elaborazione su dati Weo 2026

La crescita

Le stime sul Pil secondo l'Fmi

	2025	2026	2027
Economie emergenti	4,40%	4,20%	4,10%
Emergenti Asia	5,40%	5%	4,80%
Emergenti Europa	2%	2,30%	2,40%
America Latina	2,40%	2,20%	2,70%
Medio Oriente e Asia centrale	3,70%	3,90%	4%
Africa sub-sahariana	4,40%	4,60%	4,60%
Economie sviluppate	1,70%	1,80%	1,70%
Mondo	3,30%	3,30%	3,20%

Il confronto

Mercati emergenti contro il resto del mondo



Fonte: elaborazione su dati Google Finance

La geografia

Le migliori categorie di fondi da inizio anno

	Performance	2026	1 anno	3 anni	5 anni
Azionario Brasile	19,14%	41,13%	47,53%	47,52%	
Azionario altri Paesi emergenti	13,76%	30,28%	46,90%	62,17%	
Azionario Paesi emergenti America Latina	13,69%	36,28%	43,87%	54,22%	
Azionario Giappone	11,84%	22,25%	56,05%	46,43%	
Azionario Giappone small cap	11,63%	21,88%	37,49%	27,43%	
Azionario Paesi emergenti Europa e Russia	11,58%	34,78%	84,50%	36,31%	
Azionario energia, materie prime e oro	10,31%	31,98%	30,02%	81,42%	
Azionario Belgio	10,07%	22,47%	31,90%	43,20%	
Azionario Paesi emergenti Europa ex Russia	10,02%	33,24%	109,38%	114,46%	
Azionario Pacifico	9,98%	17,90%	36,05%	28,58%	
Azionario globale	0,63%	2,28%	31,83%	37,12%	

La replica

I migliori Etf con focus emergente da inizio anno

	Isin	Performance			
		2026	1 anno	3 anni	Costi
Amundi Msci Korea Ucits Etf	LU1900066975	33,87%	120%	104,35%	0,45%
iShares Msci Korea Ucits Etf	IE00BOM63391	33,58%	115,98%	95,33%	0,65%
Amundi Msci Turkey Ucits Etf	LU1900067601	25,11%	10,96%	49,18%	0,45%
iShares Msci Turkey Ucits Etf	IE00B1FZ5574	24,81%	7,02%	40,49%	0,74%
Amundi Msci Brazil Ucits Etf	LU1900066207	19,91%	40,49%	50,99%	0,65%
iShares Msci Em Latin America Etf	IE00B27YCK28	18,11%	38,86%	36,15%	0,20%
Amundi Idx Sol Msci Em Latin Am	LU1681045024	18,09%	44,67%	55,93%	0,20%
iShares Edge Msci Em Value Factr Etf	IE00BG0SKF03	14,48%	40,58%	91,61%	0,40%
Amundi MSCI Emerging Ex China UE	LU2009202107	14,33%	34,03%	64,50%	0,50%
iShares Msci Em ex-China Etf	IE00BMG6Z448	14,29%	34,33%	65,66%	0,18%

La fotografia

I migliori fondi specializzati sulle aree emergenti da inizio anno

	Isin	Performance			Costi
		2026	1 anno	3 anni	
Jpmf Korea Equity	LU0301637293	27,31%	91%	88,87%	1,80%
BNPP Turkey Equity	LU0265293521	23,07%	-0,14%	63,43%	2,21%
Hsbc Global Investment Funds Turkey Equity	LU0213961682	20,81%	-6,32%	59,22%	2,15%
Hsbc Global Investment Funds Brazil Equity	LU0196696453	19,38%	40,16%	42,85%	2,15%
Dws Brazilian Equities	LU0616856935	19,38%	45,92%	43,77%	1,94%
Fonditalia Equity Brazil	LU0553727214	19,14%	38,08%	41,21%	2,49%
Amundi Funds Latin America Equity	LU0552029661	18,93%	44,19%	67,01%	3,15%
Nordea 1 Latin American Equity	LU0309468808	18,83%	46,18%	55,51%	1,96%
Templeton Latin America	LU026085158	18,82%	38,66%	38,24%	2,24%
Schroder Latin American	LU0248181363	17,63%	35,39%	42,90%	1,85%

Fonte: elaborazione su dati Quantlys al 13/02/2026



Peso:1-100%,32-1%

NEL MIRINO DEI FONDI

Da TripAdvisor
a Swatch e Warner:
attivisti alla caricadi FRANCESCO
BERTOLINO 17DA SWATCH A WARNER BROS
CHI SI RIVEDE, I FONDI ATTIVISTI

Soci finanziari delle quotate all'attacco: 297 le campagne nel 2025, un record, con protagonisti come Elliot e Third Point. Obiettivo: cessioni, spezzatini, cambi al vertice. È caccia ai rendimenti

di FRANCESCO BERTOLINO

Il maggior produttore di water giapponese deve concentrarsi sulla fabbricazione di ceramica per chip di intelligenza artificiale. Uno dei principali operatori di crociere al mondo ha speso troppo per ospitare un concerto della popstar Katy Perry. La storica azienda di orologi svizzeri ha bisogno di allentare i legami con la famiglia fondatrice. Sono le richieste avanzate, nell'ordine, al gruppo nipponico Toto, all'americana Norwegian Cruise e all'elvetica Swatch dai fondi attivisti che hanno preso posizione nel loro capitale per esortarle a una svolta nella strategia, nella gestione o nell'assetto azionario.

Il 2025 è stato un anno quanto mai intenso per l'attivismo finanziario. Secondo Lazard, hedge fund come Elliott Management, Starboard, Palliser e Third Point hanno avviato 297 campagne contro altrettante società quotate in tutto il mondo. È stato così superato il record del 2024 che, a sua volta, aveva aggiornato il massimo toccato nel 2023. E il 2026 si annuncia altrettanto riottoso: in meno di due mesi sono già finite nel mirino di fondi attivisti decine di

aziende, fra cui il London Stock Exchange, Tripadvisor e Warner Bros. Discovery. Come si spiega tanta insoddisfazione negli azionariati in un periodo di Borse ai massimi?

Mai come negli ultimi anni, in realtà, la media dell'indice azionario dice poco o nulla sull'andamento generale delle società che lo compongono. Pochi titoli sono in grado di trascinare l'intero listino, mascherando i cali di altri. Un modesto rialzo delle «trilionarie» Nvidia, Tesla o Google più che compensa una seduta anche molto negativa di decine di altre quotate di media o piccola dimensione. Proprio quelle che finiscono più spesso sotto la lente dei fondi attivisti.

Shopping e addii



Peso: 1-2%, 17-83%

Anche se le battaglie contro i manager delle big hanno più eco mediatica, per esempio, negli Stati Uniti il 63% delle campagne ha riguardato aziende con una capitalizzazione inferiore ai cinque miliardi di dollari, calcola Lazard. A favore degli attivisti giocano poi anche le condizioni propizie per le acquisizioni e le fusioni che rendono più facile ottenere l'appoggio degli altri soci a proposte radicalmente trasformative. Non a caso, l'm&a ha rappresentato oltre un terzo degli obiettivi delle campagne lanciate nel 2025.

Più che chiedere di comprare, però, i fondi attivisti chiedono di vendere e «semplificare» la struttura societaria di grandi conglomerati. La ricetta preferita da Elliott & co. resta, insomma, lo spezzatino.

Stando ai dati di Dealogic, infatti, l'anno scorso le aziende di tutto il mondo hanno ceduto divisioni e controllate per un valore di oltre 1.200 miliardi di dollari, spesso su invito dei soci attivisti. Che sul menu hanno

un altro piatto ricorrente: il ribaltone ai vertici. Secondo la società di «cacciatori di teste» Russell Reynolds, il 2025 è stato da record anche per gli addii dei ceo, spontanei o indotti. L'anno scorso, 234 amministratori globali hanno lasciato la guida di aziende quotate in tutto il mondo, il 16% in più del 2024 e il 21% in più rispetto alla media degli ultimi otto anni.

Di nuovo, ad accompagnare i ceo alla porta è la campagna di un fondo attivista oppure il timore degli azionisti che la loro azienda possa diventare bersaglio. C'è poi un altro pertugio in cui i fondi attivisti amano infilarsi: quello aperto da operazioni straordinarie che vedono l'azienda quotata nella vettura di soggetto acquirente o acquisito.

L'hedge Third Point, per esempio, ha preso posizione nel capitale del gruppo spagnolo della difesa Indra per sbloccare l'acquisto del produttore di armi Em&E. Il negoziato va avanti da mesi ma è rallentato dai dubbi di conflitti di interesse dal momento che Em&E è controllato dai fratelli Escibano che, a loro volta, sono secondi azionisti di Indra. Il fondo attivista Ancora è invece entrato nel capitale di Warner Bros Discovery con l'intento opposto: bloccare la vendita della major di Batman e Superman a Netflix in favore dell'offerta rivale di Paramount.

È questo un tema che ricorre spesso anche in Italia che — come, più in generale, l'Europa — è per cultura societaria e strutture azionarie un terreno meno fertile per gli investitori attivisti (anche se la riforma della disciplina della lista del cda potrebbe scoprire il fianco a nuove iniziative).

Opa e governance

Alcune recenti offerte pubbliche d'acquisto sono però finite sotto la lente non solo degli attivisti ma anche di gestori tradizio-

nali. Amber e altri tre fondi azionisti di Antares Vision, per esempio, hanno criticato l'opa lanciata dal gruppo statunitense Crane Nxt. Il motivo non è solo il prezzo troppo basso, ma anche l'uso a loro parere improprio del voto maggiorato per forzare l'adesione all'offerta, sotto minaccia di fondere l'azienda in un veicolo non quotato. Simili rilievi sarebbero stati avanzati da alcuni soci riguardo all'opa di Advent e Nextalia su Tinexta.

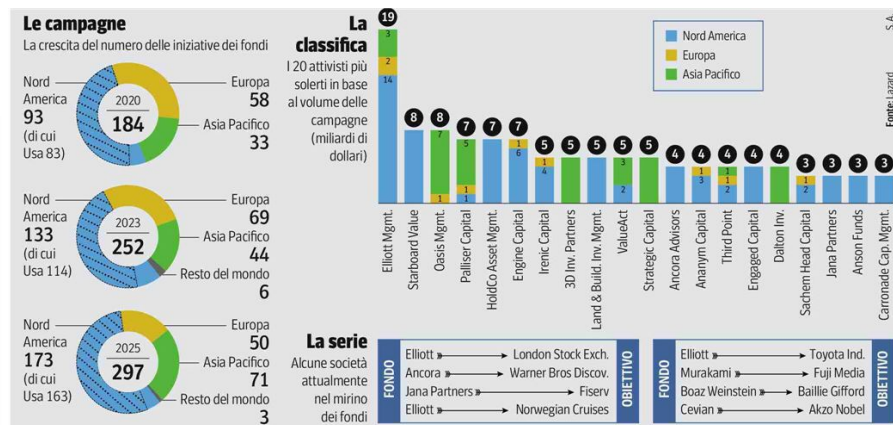
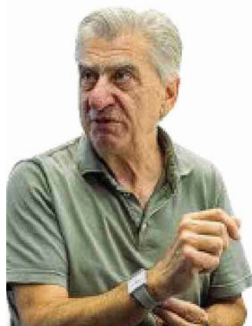
Si concentrano invece sulla strategia industriale e sulla gestione gli appunti presentati al gruppo turistico I Grandi Viaggi da Hoop Club, holding di investimento con approccio «proattivo», partecipata fra gli altri dal patron di Oniverse, Sandro Veronesi.

E, a proposito di governance, nell'ultimo rinnovo del cda del 2023 due hedge fund (Covalis e Greenwood) si sono fatti avanti presentando liste per il cda di Enel e Leonardo. Chissà che il nuovo giro di nomine alle viste per le grandi partecipate pubbliche non diventi l'occasione per una nuova sortita dei fondi attivisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

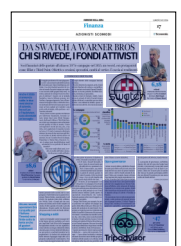
Alcune recenti operazioni (tra cui quella per l'italiana Tinexta) sono finite sotto la lente anche di gestori tradizionali

Anche il 2026 si annuncia caldo: in due mesi decine di aziende, fra cui Lse e TripAdvisor, sono diventate un bersaglio



Peso:1-2%,17-83%

Sezione:MERCATI



Peso:1-2%,17-83%

LISTINI DI CASA

La selezione di Piazza Affari Dalla finanza ai servizi tech, i titoli che non temono l'Ai

La Borsa resiste,
ma i timori sull'effetto
dell'intelligenza artificiale
sui margini dei vari
settori provocano
un riposizionamento.
Ecco chi può rimbalzare

di **ADRIANO BARRÌ**

Negli ultimi trenta giorni Piazza Affari non ha dato segnali di cedimento generalizzato, anzi. L'indice Ftse Mib è salito del +3% a un mese. Eppure nello stesso periodo, dentro il listino, si è aperta una frattura netta che racconta un mercato più selettivo, dove alcuni segmenti sono stati venduti con decisione.

È qui che il cosiddetto «Ai trade», nato a Wall Street e poi propagato in Europa, ha iniziato a lasciare tracce anche sui titoli italiani più esposti alla narrativa «rivoluzionaria», dal risparmio gestito ai servizi It. E i numeri di FinecoBank, Banca Mediolanum, Reply e Sesa aiutano a capire perché il tema sia tornato improvvisamente centrale. Ma per chi è rimasto fuori dal rialzo questa potrebbe rivelarsi una ghiotta opportunità.

Un'analisi de *L'Economia* del *Corriere*, sintetizzata nella tabella, fotografa in dettaglio l'andamento di un paniere di società italiane che, nelle ultime

settimane, hanno reagito in modo molto diverso rispetto al mercato nel suo complesso, ma che in orizzonte più lungo hanno dato soddisfazioni ai propri azionisti come riflesso di

buona gestione e profittabilità.

Il messaggio che emerge non è quello di un *sell-off* indiscriminato, ma di una rotazione selettiva, innescata dal flusso di notizie sull'intelligenza artificiale e dai timori che alcune attività possano essere parzialmente automatizzate o subire una compressione della profittabilità.

I nomi, i numeri

Il primo fronte colpito è quello del wealth management, finito direttamente nel mirino della narrativa internazionale.

Secondo Ubs, i timori sul ruolo dell'Ai nel settore finanziario sono comprensibili e in parte giustificati, ma il quadro complessivo appare meno ne-

gativo di quanto inizialmente temuto.

Tra i titoli più colpiti, FinecoBank



Peso: 59%

che mostra una performance a un mese di -11,84%, nonostante resti positiva a un anno, +11,04%. Ma per gli esperti la società non deve temere gli effetti dell'Ai. Tanto è vero che in una nota Ubs ha portato il giudizio su Fineco a Buy (comprare), da neutrale, con target passato a 23,8 euro da 21,8 euro. Non passa anche inosservato il fatto che, dopo il ribasso, il rendimento del dividendo sfiora il 4%.

Anche Banca Mediolanum è arretrata del 9,04% nell'ultimo mese, ma a dodici mesi resta in progresso di +27,59%, con uno yield del 6,77%, elemento che storicamente tende a fare da «cuscinetto» quando il mercato entra in modalità risk-off.

Sul versante It services e software, la correzione è stata ancora più evidente. Reply è il caso più «rumoroso»: -21,67% a un mese e -43,28% a un anno. Un contesto che ha spinto Oddo Bhf a ridurre da 178 a 165 euro il prezzo obiettivo sul titolo, senza però toccare la raccomandazione, che resta outperform. Per gli esperti il gruppo ha continuato a battere il suo mercato nel 2025, ma «la sovraperformance è un po' meno marcata e la crescita sta rallentando»: con un'accelerazione della crescita nel 2026 l'azione dovrebbe iniziare un recupero, sottolineano gli esperti.

La lista delle vittime comprende Txt

e-Solutions, che segna -21,67% nel mese e -39,62% a dodici mesi, Sesa che scende del -12,42% nell'ultimo mese, pur restando leggermente positiva a un anno, +7,08%, e SysDat che perde -15,74% nel mese e -13,61% a un anno. È la fotografia di un comparto che, nel giro di poche settimane, è passato dall'essere percepito come abilitatore dell'innovazione a «rischio compressione» dei margini per effetto dell'automazione.

In attesa di rilancio

Dentro a questo quadro, la tabella segnala anche un elemento che aiuta a impostare una fase due, quella della selezione e del possibile rimbalzo. Non tutti i titoli infatti si sono mossi nello stesso modo e non tutte le storie hanno lo stesso profilo di rischio.

Anima, ad esempio, si distingue con un movimento opposto nel mese, +11,5%, e con uno dei rendimenti della cedola più alti del campione, 7,30%, mentre la performance a un anno resta sostanzialmente invariata, -1,67%, e quella a tre anni è positiva, +63,09%. Sul titolo gli analisti di Intesa Sanpaolo hanno confermato la raccomandazione neutral e il prezzo obiettivo a 6,9 euro. Gli esperti hanno definito «buoni» i dati del quarto trimestre 2025, «che hanno consentito al grup-

po di offrire un'interessante remunerazione degli azionisti». È un segnale che, quando entrano in gioco valutazioni e rendimento, il mercato torna rapidamente a fare differenze.

Infine la finanza specializzata, con doValue, che evidenzia periodo di mercato particolarmente severo: -30% a un mese. Il dato a un anno però è in positivo, +21,11%. È la tipica dinamica di un titolo dove la percezione del rischio può cambiare velocemente e amplificare i movimenti nel breve. Lo conferma Intesa Sanpaolo che nonostante la volatilità ha un giudizio buy e prezzo obiettivo di 3,40 euro. Gli analisti ritengono che il recente lancio di un fondo focalizzato su crediti garantiti dallo Stato conferma la strategia del management di concentrarsi sui servizi a valore aggiunto, che rappresentavano circa il 19% dei ricavi del gruppo nei primi nove mesi del 2025, con una crescita di oltre il 70% su base annua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra le società del risparmio gestito Anima ha fatto segnare un +11,5%, con un rendimento da dividendi del 7,3%

L'indice Ftse Mib è salito del 3% a un mese, ma al suo interno alcuni comparti sono stati venduti con decisione



Finanza
Alessandro Foti, numero uno di FinecoBank



Digitale e consulenza
Tatiana Rizzante, amministratrice delegata di Reply



Portafogli di credito
Alessandro Rivera, presidente di doValue

Da seguire

I titoli dell'asset management e dei software nell'occhio del ciclone nelle scorse settimane

	Settore	Prezzo	Ratio prezzo/utile	Rend. divid.	Perf. 1 mese	Perf. 1 anno
Banca Mediolanum	Risparmio gestito	18,2	10,6	6,8%	-9,0%	27,6%
FinecoBank	Risparmio gestito	19,9	18,5	4,0%	-11,8%	11,0%
Banca Generali	Risparmio gestito	55,2	15,4	5,3%	-4,2%	4,6%
Azimut Holding	Risparmio gestito	35,7	11,4	4,9%	-1,9%	34,9%
Reply	Servizi IT	91,4	16,2	1,3%	-21,7%	-43,3%
Anima Holding	Risparmio gestito	6,8	8,7	7,3%	11,5%	-1,7%
Sesa	Servizi IT	80,7	18,4	1,2%	-12,4%	7,1%
DoValue	Credit servicing	2,2	19,2	0,0%	-30,0%	21,1%
TXT e-Solutions	Servizi IT	24,1	13,9	1,0%	-21,7%	-39,6%
SysDat	Servizi IT	5,2	22,0	0,8%	-15,7%	-13,6%

Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere, dati al 19 febbraio 2026

S. A.



Peso:59%

LISTINI GLOBALI

Cedola globale da record Vale il 30% dei guadagni

Negli ultimi 5 anni un terzo della rivalutazione per i titoli più generosi è venuto dai dividendi. Che, nel 2025, hanno toccato un nuovo picco a 2.300 miliardi

di **PIEREMILIO GADDA**

Una colonna di dividendi alta 2.300 miliardi di dollari. È il nuovo record, il quinto consecutivo, nella distribuzione di proventi agli azionisti su scala globale, quantificato da un'analisi di Vanguard sul 2025, che certifica un aumento del 5,3% rispetto al 2024.

«Questo dato dimostra non solo la volontà delle aziende di continuare a condividere i propri utili con gli azionisti, ma anche il ruolo stabilizzante dei dividendi nei portafogli — spiega Viktor Nossek, head of investment & product strategic intelligence di Vanguard Europe —. Negli ultimi cinque anni, le aziende che restituiscono una quota elevata di profitti hanno consegnato a chi investe un ritorno aggiuntivo di oltre il 30% derivante dalle cedole azionarie».

I rischi

Nel 2026 questa strategia potrebbe beneficiare di un'ulteriore spinta. «L'aumento dei prezzi dei metalli preziosi e industriali sta rafforzando i flussi di cassa nei settori industriale e dei materiali di base, due aree solitamente caratterizzate da ritorni elevati — prosegue Nossek —. E lo scetticismo dovuto alle valutazioni dei titoli legati all'intelligenza artificiale e ai Magnifici 7 della Borsa Usa sta aumentando l'attrattiva dei titoli value, più a buon mercato, con alti dividendi».

Gli investitori esprimono dubbi sempre più incalzanti sulla profittabilità dei maxi

investimenti realizzati dalle big tech americane, come i 700 miliardi di dollari di spese in conto capitale per nuove infrastrutture e

tecnologia Ai previsti nel 2026, a livello aggregato, per Alphabet, Microsoft, Meta e Amazon. «Da un lato, concentrarsi sulle aziende con una politica di dividendi stabile e prevedibile offre protezione in caso di violente oscillazioni dei listini — dice Nossek —. Dall'altro, un modo alternativo per cavalcare il trend dell'Ai è focalizzarsi sugli adopter, aziende che l'hanno già integrata nei processi produttivi, in contrapposizione con gli enabler, i fornitori di tecnologia: i titoli dei servizi di pubblica utilità, dei consumi e del settore industriale che, grazie alle nuove applicazioni, diventano più efficienti, faranno maggiori profitti e quindi saranno in grado di consegnare dividendi più generosi: il dibattito degli investitori attorno all'Ai tenderà a muoversi in questa direzione».

Le tendenze

Di fronte alle incertezze che alimentano il rumore di fondo sui mercati, la prevedibilità dei dividendi costanti è merce preziosa. C'è il rischio che quest'area diventi un po' affollata? «Al momento queste società han-



Peso: 76%

Sezione:MERCATI

no valutazioni un po' care rispetto alla propria media storica, ma decisamente a buon mercato in termini relativi, se confrontate con i titoli di altri settori, come la tecnologia, la cura della salute o i servizi di comunicazione», spiega l'esperto.

Intanto i mercati sviluppati, trainati da Europa e Giappone, hanno contribuito in modo determinante alla crescita dei dividendi, con un aumento di 94 miliardi di dollari, lo scorso anno, pari all'83% dell'incremento totale.

A livello settoriale, la finanza ha giocato il ruolo dominante: vale da sola il 27% del montante delle cedole staccate a favore degli azionisti nel 2025. Non è un caso se sette dei dieci titoli più rappresentati nell'indice Euro stoxx select dividend 30, che include una selezione delle società europee con un dividendo elevato e sosteni-

bile, appartengono al comparto finanziario (vedi tabella in pagina). In aumento a doppia cifra anche il contributo del settore industriale (+13%) e tecnologico (+15%).

La geografia

Interessante osservare come la Cina si sia resa protagonista. A dispetto delle sfide economiche legate al protrarsi della crisi del mercato immobiliare, al calo dei consumi e alle tendenze deflazionistiche, Pechino ha messo a segno una crescita significativa delle cedole azionarie: +7% su base annua. Questo dato distingue il gigante asiatico dagli altri Paesi Emergenti che, rispetto all'anno precedente, hanno subito un calo dell'1% nei dividendi staccati.

Le società del settore energetico sono state a lungo tra i maggiori pagatori al mondo: Saudi Aramco e Exxon compaiono ancora nella top ten delle società più generose. Ma

il vento sta cambiando: nel complesso, in questo comparto, i proventi distribuiti nel 2025 sono diminuiti di 59 miliardi di dollari (-18%) rispetto all'anno precedente. Di questi, 53 miliardi di dollari sono da attribuire alle società dei Paesi Emergenti. «In questo settore stiamo assistendo al congelamento delle operazioni di "buyback" proprio per stabilizzare il mercato e destinare più risorse possibili ai dividendi», conclude Nossek.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con l'Ai, le utility possono diventare più efficienti e remunerare ancora meglio gli azionisti. Ecco perché sono da seguire ancora



Saudi Arabian Oil

Il ceo Amin Nasser: 85 miliardi di cedole nel '25



Omv

Alfred Stern: 7,9% lo yield, 34% la performance



Intesa Sanpaolo

Carlo Messina: nella top 20 globale dei generosi



Poste italiane

Matteo Del Fante: nei primi 10 dello Stoxx Dividend

Le remunerazioni



La top ten dell'Euro Stoxx Select Dividend 30

	Settore	Borsa di quotazione	Rend. dividendo	Ritorno assoluto 12 mesi
Omv	Energia	Vienna	7,97%	34,70%
Nn Group	Finanza	Amsterdam	5,64%	51,36%
Abn Amro Bank	Finanza	Amsterdam	5,27%	67,34%
Asr Nederland	Finanza	Amsterdam	5,25%	26,11%
Ing	Finanza	Amsterdam	5,07%	48,59%
Poste Italiane	Finanza e logistica	Milano	4,96%	55,85%
Edp	Utilities	Lisbona	4,56%	51,38%
Orange	Telecom	Parigi	4,50%	56,08%
Bankinter	Finanza	Madrid	4,13%	53,13%
Bnp Paribas	Finanza	Parigi	2,90%	32,13%

Fonte: Stoxx, dati di performance al 17 febbraio 2026

Il payout delle società globali più generose. Non tutte staccano il dividendo ogni trimestre

	Paese	Settore	4° trim 2025 (miliardi di \$)	3° trim 2025 (miliardi di \$)
Saudi Arabian Oil	Arabia Saudita	Energia	21,4	21,3
Microsoft	Usa	Tecnologia	6,8	6,2
Agricultural Bank of China	Cina	Finanza	5,4	6,1
Industrial & Commercial Bank of China	Cina	Finanza	5,4	8,2
The Coca-Cola	Usa	Consumi di base	4,4	2,2
Exxon Mobil	Usa	Energia	4,3	4,2
Taiwan Semiconductor Manufacturing	Taiwan	Tecnologia	4,3	3,9
Kweichow Moutai Co	Cina	Consumi di base	4,3	-
JPMorgan Chase & Co.	Usa	Finanza	4,1	3,8
Apple	Usa	Tecnologia	3,8	3,9
Intesa Sanpaolo	Italia	Finanza	3,8	-
Itaú Unibanco Holding	Brasile	Finanza	3,7	1,2

Fonte: Vanguard



Peso:76%

Il Regno Unito emerge tra le piazze più attraenti

WALL STREET resta la locomotiva dei mercati finanziari mondiali, ma non è più l'unico porto dove conviene approdare. Con le valutazioni delle azioni americane su livelli tirati, gli investitori internazionali tornano a guardarsi intorno. Dove sono oggi le Borse più convenienti? E quali, invece, incorporano già aspettative molto elevate? A rispondere la casa di gestione internazionale Invesco con il suo Valuation Tracker, il documento che confronta i principali indici azionari globali sulla base di parametri finanziari chiave. Tra le piazze più importanti, il Regno Unito spicca per prezzi relativamente contenuti.

L'azionario britannico offre agli investitori l'esposizione a società di alta qualità con flussi di cassa consistenti, con titoli scambiati a sconto. A sostenere il sentiment favorevole alle azioni britanniche contribuiscono anche la stabilità politica del paese e il miglioramento delle relazioni con l'Europa continentale. Anche quest'ultima sta tornando sotto i riflettori. Le misure fiscali adottate da diversi governi dell'Ue stanno migliorando le aspettative di crescita e, pur dopo un primo recupero delle quotazioni, restano valutazioni estremamente interessanti a livello sia settoriale che di singole società. In quest'ottica, un approccio di scelta delle azioni basato sui fondamentali di bilancio delle aziende può fare la differenza. Sul fronte dei paesi emergenti, dopo un periodo di forte performance, per Invesco le valutazioni asiatiche non sono

più depresse ma restano ragionevoli.

I mercati orientali offrono crescita degli utili a due cifre e beneficiano storicamente di un dollaro più debole. Tecnologia, manifattura avanzata, e-commerce e servizi finanziari rappresentano alcune delle aree più dinamiche, mentre il miglioramento delle politiche di remunerazione degli azionisti in paesi chiave come Corea del Sud e Cina aumenta l'appel per gli investitori globali. Resta poi l'opzione di posizionarsi azionario globale, che consente ai gestori attivi dei fondi di spaziare tra aree e settori, intercettando le zone meno apprezzate dal mercato. Negli Stati Uniti, Invesco vede potenziale nei bancari e nella sanità, oltre a continuare a prediligere servizi di comunicazione e tecnologia, trainati anche dall'intelligenza artificiale. Il 2025 potrebbe restare volatile, tra tensioni geopolitiche e conflitti ancora aperti. Ma proprio in questo, distinguere tra mercati convenienti e mercati costosi è il primo passo per costruire portafogli più equilibrati.

A.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:24%

Dalla difesa all'utility: i sei settori in cui investire

L'analisi di Candriam evidenzia come l'Europa stia puntando all'autonomia strategica

Così la transizione promette di ridisegnare il panorama industriale del Vecchio Continente

di Andrea Telara

«**SEI SETTORI** chiave per investire nella corsa all'autonomia strategica dell'Ue». È il titolo di una recente analisi di Sylvain De Bus, deputy head of Global Bonds della casa d'investimenti internazionale Candriam. Oggetto di studio del gestore è l'Europa contemporanea che non vuole più essere l'anello debole della globalizzazione. Dopo anni di dipendenze energetiche, tecnologiche e militari, il Vecchio Continente ha cambiato spartito: l'autonomia strategica è diventata una priorità politica e industriale. E dietro questa svolta c'è una cifra che fa impressione: servono tra i 750 e gli 800 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi ogni anno, circa il 4,5% del Pil dell'Unione, secondo il Rapporto Draghi. Una mole di risorse che può ridisegnare il volto dell'economia europea ma aprire nuove opportunità per gli investitori. «L'autonomia strategica è emersa come una priorità fondamentale per l'Europa», osserva il De Bus, sottolineando che il Vecchio Continente punta ora «a una maggiore indipendenza nelle decisioni politiche, economiche e di sicurezza».

Secondo Candriam, aerospazio e difesa, tecnologia e semiconduttori, materiali e costruzioni, utility, banche e piccole e medie sono tra i settori che stanno avanzando maggiormente, sospinti dall'urgenza geopolitica. E proprio la difesa rappresenta il primo dei sei assi individuati dalla casa di gestione belga. Dopo i forti rialzi degli ultimi mesi, le valutazioni delle azioni di questo settore stanno tornando su livelli più equilibrati, creando nuovi punti di ingresso sul mercato per gli investitori. «La spesa per la difesa rimarrà probabilmente elevata», si legge nel commento di De Bus, alla luce della persistente minaccia russa e della necessità di ricostruire le capacità militari europee. L'attenzione degli strategist dei fondi d'investimento va dunque alle aziende che beneficiano dell'aumento

dei budget tedeschi e che presentano multipli ancora ragionevoli. Secondo pilastro della nuova Europa è la tecnologia, in particolare le attrezzature per semiconduttori. «L'Europa è leader globale in alcune aree critiche, come le macchine per la produzione di chip e i microprocessori specializzati per l'energia e l'intelligenza artificiale», ricorda De Bus. Tale vantaggio competitivo è rafforzato dallo European Chips Act e da una domanda strutturalmente in crescita. Terzo asse: materiali e costruzioni. Questo settore beneficia della maggiore spesa per le infrastrutture in Germania, della futura ricostruzione dell'Ucraina e dei più ampi piani di investimento in tutta Europa.

Quarto settore interessante: le utility, sostenute dai piani energetici dell'Unione, incluso il RePowerEU, e dal passaggio a un'energia più pulita e sicura. Il comparto delle utility dovrebbe inoltre trarre vantaggio dalla necessità di rafforzare la rete elettrica e dalla crescente domanda legata alla ripresa industriale e allo sviluppo dei data center per l'intelligenza artificiale. Quinto asse, le banche. I fondamentali degli istituti di credito restano robusti, sostenuti da un'economia europea resiliente grazie ai piani di investimento e alla politica fiscale. Il margine di interesse netto sembra aver toccato i minimi, mentre gli istituti restano strutturalmente ben capitalizzati. Infine, ci sono le aziende a piccola a media capitalizzazione (small e mid cap). «Le società più piccole potrebbero offrire un potenziale di rendimento interessante nei prossimi anni». Le azioni delle mid e small cap quotate sui maggiori listini continentali sono infatti scambiate ancora a sconto, nonostante un contesto della politica monetario più favorevole e l'allentamento delle pressioni sui costi energetici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:47%

750

miliardi di euro. La spesa minima prevista per gli investimenti aggiuntivi ogni anno, ora che l'autonomia strategica è diventata una priorità politica e industriale dell'Unione Europea. Secondo il Rapporto Draghi servono, infatti, tra i 750 e gli 800 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi ogni anno, circa il 4,5% del Pil dell'Unione



IL PROFILO DELL'AUTORE DELL'ANALISI

Sylvain
De Bus
(nella foto
a sinistra)
è deputy
head of
Global Bonds
della casa
d'investimenti
internazionale
Candriam



Peso:47%

LA STRATEGIA

Stellantis fa la controrivoluzione e rilancia le motorizzazioni diesel

La svolta di Filosa:
restano in listino i modelli
a gasolio di Alfa Romeo,
Opel, Peugeot e Citroën
E non si escludono novità

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

È stato demonizzato, oltre misura, anche se in termini di efficienza ed emissioni di CO₂, sempre se tenuto a puntino, mostra performance migliori dei motori a benzina. Tanto che le case automobilistiche non lo hanno mai fatto fuori del tutto dai listini. Il vecchio motore diesel, quello che è stato relegato ai margini del mercato dopo l'inchiesta Dieseldieselgate nata dai test di emissioni fatti da diversi produttori, non ha perso estimatori.

Certo, quando a dominare era la transizione verso l'elettrico l'opzione gasolio veniva sussurrata dai responsabili marketing di turno, ora invece i produttori rivendicano la possibilità. E la rafforzano, come ha scelto di fare Stellantis, avendo a disposizione le giuste motorizzazioni. Anche perché, nonostante il paradosso in Italia di un diesel più caro della benzina, la filosofia del nuovo ad Antonio Filosa è quella di accontentare le richieste dei clienti. Gasolio compreso, anche se in Europa nel 2025 la quota di mercato delle auto diesel è scesa drastica-

mente al 7,7% del totale.

Una controrivoluzione? C'è chi la considera in questi termini, come *Reuters* che ha dedicato un servizio al cambio di strategia di Stellantis, ma chi pensa a un ritorno al passato sbaglia. A dominare, oggi, sono i propulsori ibridi. E il gasolio è adatto solo a particolari tipi di clientela: chi si sposta molto quotidianamente e per lunghe percorrenze. Fette di mercato che Stellantis vuole comunque fornire, potendo contare su motori di livello. Il pedigree è quello del common rail ideato da Fiat e poi industrializzato da Bosch. Pure i propulsori di ultima generazione della casa franco-italiana non sono da meno come tecnologia. Oltre ai livelli di emissioni inferiori alla benzina, Stellantis ha omologato i suoi motori ai carburanti avanzati, come i diesel HVO, che, nell'intero ciclo di vita, arrivano ad abbattere la CO₂ di un valore tra il 70% e il 90%.

Il cambio di rotta c'è da quando è arrivato al timone Filosa. In parte necessario, in parte studiato. La frenata sull'elettrico ha portato a rivedere i programmi, spostando le uscite di alcuni modelli: le nuove Alfa Romeo Giulia e Stelvio arriveranno sul mercato nel 2028, cosa che ha portato ad allungare la vita delle esistenti fino alla fine del

2027. Sulle motorizzazioni, però, il costruttore ha deciso di intervenire facendo delle scelte precise. Il Biscione ha chiuso il 2.0 turbobenzina da 280 cavalli, mantenendo il 2.2 turbodiesel da 160 o 210 cavalli. Dall'autunno del 2025, poi, i marchi del gruppo hanno lanciato novità sul mercato con un'ampia gamma di motori: dall'elettrico alle ibride, diesel compreso.

Non mancano gli esempi di diesel rispetto alla nutrita offerta di propulsori Stellantis. L'Opel Zafira monta il turbodiesel 2.2 Euro 6e da 180 Cv che compare anche su Vivaro e su altri mezzi come Fiat Ducato, Peugeot Boxer e Citroën Jumper. La Peugeot 308 si può avere con il 1.5 BlueHDi da 130 Cv, così come la DS N°4 e la Opel Astra, mentre la Fiat Qubo ha anche una variante da 100 Cv. L'Alfa Tonale, assemblata a Pomigliano d'Arco, è disponibile con un diesel 1.6 da 130 Cv, mentre se si pensa ai prodotti al di là dell'Oceano c'è il Ram Rampage, prodotto in Brasile: ha un turbodiesel 2.2 Multijet da 200 cavalli.



Peso: 40-22%, 41-4%

Dal 2 marzo il collocamento del titolo di Stato pensato per i risparmiatori
Il Tesoro punta a raccogliere oltre 16 miliardi come lo scorso ottobre

gov.it

Al via il nuovo Btp Valore rendimenti verso il 3% e un premio alla scadenza

L'ASTA
SANDRA RICCIO
MILANO

Il Tesoro torna a bussare alle porte dei piccoli risparmiatori italiani: da lunedì 2 a venerdì 6 marzo (fino alle ore 13) sarà emesso un nuovo Btp Valore, il titolo di Stato pensato per il retail e arrivato alla sua settima edizione. Le caratteristiche sono simili a quelle del passato con durata di sei anni, cedole trimestrali crescenti e meccanismo step-up 2+2+2. Confermato anche il consueto premio fedeltà finale una tantum dello 0,8% per chi acquista questo particolare Btp in collocamento e lo porta a scadenza.

I tassi minimi garantiti dei primi 2 anni, dei successivi 2 e degli ultimi 2 anni, saranno comunicati venerdì 27 febbraio. Al termine del collocamento questi tassi potranno essere solo confermati o rivisti al rialzo, in base alle condizioni di mercato. Come per le precedenti tornate, il Btp Valore potrà essere acquistato esclusivamente dai piccoli risparmiatori attraverso il proprio home banking, se abilitato alle funzioni di trading online, o rivolgendosi al proprio consulente in banca o

all'ufficio postale.

Le passate emissioni del Btp Valore sono sempre state ben accolte dai piccoli risparmiatori. L'ultima edizione, dell'ottobre 2025, ha raccolto 16,5 miliardi di euro. Piace la formula ma anche il tasso di rendimento proposto. Ma quanto offrirà questa volta il nuovo Btp Valore? «Le emissioni domestiche quotate sul mercato con scadenza simile (sei anni) ad oggi si attestano intorno al 2,80%, offrendo un primo riferimento - spiega Andrea Bencivenni, Portfolio Analyst di Intermonte Advisory & Gestione - A questo bisogna poi aggiungere un margine che realisticamente potrà essere di circa 15-20 punti base, guardando alla storia recente di questa tipologia di emissioni». Per l'esperto «ragionando su 20 punti base, il rendimento a scadenza per i sottoscrittori in fase di emissione potrebbe atterrare intorno al 3,00%, senza considerare il premio a scadenza dello 0,80% per coloro che deterranno il titolo fino al suo naturale rimborso, che porterebbe 11 punti base addizionali al rendimento complessivo, quindi intorno al 3,11%. L'emissione è destinata al pubblico dei risparmiatori retail, e la convenienza alla sottoscrizione sarà sicuramente maggiore per quegli investitori sicuri di detenere il titolo fino a scadenza, andando quindi a incassare il premio».

Per attirare sottoscrittori il Tesoro dovrà offrire qualcosa in più rispetto a quanto proposto adesso da analoghi bond sul mercato. «Considerando gli attuali spread compressi, un Btp a 6 anni offre un rendimento di base intorno al 2,8% lordo. Per risultare appetibile, combinando il meccanismo delle cedole crescenti (step-up) e il premio fedeltà per chi lo porta a scadenza, è ragionevole attendersi un rendimento medio annuo finale stimabile tra il 2,8% e il 3,1% lordo - analizza Roberto Rossignoli, Senior Portfolio Manager di Moneyfarm - A questa cifra andrà ovviamente sottratta la tassazione agevolata del 12,5% per calcolare il guadagno netto reale. Possiamo immaginare una struttura cedolare con valori crescenti nell'intervallo 2,5%-3,5%, ma dipende dalle preferenze del Tesoro». L'esperto ricorda che l'emissione dello scorso ottobre prevedeva un range 2,6%-4%, con incrementi molto marcati.

A chi conviene questa nuova emissione? «Il Btp Valore



Peso: 46%

è un ottimo strumento, ma non è adatto a tutti – dice Rossignoli -. Conviene specificamente a chi ha la certezza di poter bloccare la liquidità per sei anni. Solo tenendolo fino a scadenza, infatti, si incassa il premio fedeltà e si annulla il rischio di mercato». L'esperto ricorda che un rialzo dei tassi dell'1% può bruciare circa il 5% del prezzo se il titolo viene venduto prima. «L'investitore tipo è quello in cerca di tranquillità, che rifugge la volatilità azionaria e cerca la semplicità e la sicurezza della garanzia statale – dice Rossignoli -. Chi di-

versifica in modo intelligente, ottimizzando la fiscalità senza rinunciare a flussi di cassa, mantenendo però l'esposizione complessiva al "rischio Italia" (azioni, Btp, Bot) sotto il 15-20% del patrimonio totale, per evitare la trappola dell'Home Bias. Non conviene, di contro, a chi lo vede come un parcheggio di liquidità a breve termine, a chi ha già troppi titoli italiani in portafoglio o a chi, su un orizzonte di 6 anni, cerca una vera crescita reale del

capitale per battere l'inflazione (obiettivo che richiederebbe altre asset class)».

**Tra i benefici fiscali
è prevista
la tassazione
agevolata del 12,5%**



Il manifesto della scorsa campagna dei Btp Valore affisso al Mef



Peso:46%

IL PUNTO**Lauree e lavoro
arretratezze
e rischi italiani
Le due emergenze,
formazione e salari**di **DANIELE MANCA**

Agli inizi degli anni Sessanta gli iscritti all'università in Italia superarono quota 300 mila. Lo scorso anno abbiamo oltrepassato la soglia dei due milioni. Oggi quasi un giovane su 4 (tra i 18 e i 30 anni) è iscritto all'università contro circa uno su 40 nel 1960. Passi in avanti notevoli. Anche se in parte dovuti alla demografia, perché quella fascia di età si è ridotta di quasi il 20%. Tra i 25 e i 34 anni, l'Italia registra però un ritardo notevole in termini di percentuale di laureati. Secondo i dati Istat siamo a poco meno del 32%. La media europea è quasi al 45% e siamo penultimi, battuti solo dalla Romania. Non aiuta la scarsa considerazione che i laureati hanno nel nostro Paese.

Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia, ha autorevolmente sottolineato lo scorso gennaio come i giovani laureati italiani soffrano di un gap salariale nei confronti dei loro colleghi europei. Rispetto alla Germania il gap arriva addirittura all'80%. Esiste sicuramente una questione italiana se i salari non recuperano potere d'acquisto da quasi vent'anni. Ma va detto, a onor del vero, che già sul finire del secolo scorso il Nobel Robert Solow avvertiva di «vedere computer dappertutto tranne che nella produttività del lavoro». Tradotto: aumentava la produttività del capitale ma non i salari medi. Come sottolineato da Ferruccio de Bortoli nel suo «Frammenti» del 18 febbraio scorso, è un tema di politiche aziendali. Di valorizzazione dei nostri giovani. Ma anche le università e le scuole probabilmente dovrebbero chiedersi quanto siano adeguate a tempi che stanno rapidamente cambiando. Una riflessione avviata ormai anche negli Stati

Uniti dove ci si indebitava senza problemi per poter raggiungere una laurea vista come strada sicura per lavori ben remunerati o la creazione di una propria impresa. Uno studio della Federal Reserve (di New York e Saint Louis) indicava in una percentuale tra il 40 e il 52% la quota di neolaureati sotto occupati. Con un rischio che si pensi alla formazione come qualcosa di superfluo. Che nell'età della conoscenza sarebbe il vero danno.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Incidente ad Arezzo

Tecnico di 38 anni precipita dal lucernario e muore all'istante

Tragedia sul lavoro a Pieve Santo Stefano dove è morto un tecnico di 38 anni, Marco Cacchiani, mentre stava effettuando per una ditta esterna la manutenzione dell'impianto di climatizzazione di un'azienda. Un lucernario in plexiglass avrebbe ceduto, provocando la caduta dell'uomo da

un'altezza di circa sette metri. L'impatto al suolo si è rivelato fatale. Immediato l'allarme al 118. Sul posto un'ambulanza infermierizzata e l'elisoccorso Pegaso. In azione gli ispettori del lavoro e i carabinieri.



Peso: 6%

Imprese In dieci anni più Srl e Spa attive nei servizi

Tra il 2016 e il 2025 le società di capitali sono salite del 24 per cento. Calano quelle che operano in commercio e manifattura

Aquaro, Dell'Oste e Mazzei a pag. 2-3

Imprese più strutturate e attive nel settore dei servizi

Analisi InfoCamere. In dieci anni le società di capitali sono aumentate del 24% mentre diminuiscono le compagini di persone e le aziende individuali. In forte contrazione manifattura, commercio e agricoltura

Bianca Lucia Mazzei

Aumentano le imprese strutturate e quelle attive nel settore dei servizi. Diminuiscono le aziende individuali e manifatturiere. Più che nei numeri totali, negli ultimi dieci anni il tessuto imprenditoriale italiano è cambiato nelle caratteristiche delle aziende che ne fanno parte. Il quadro emerge dai dati messi a punto da InfoCamere per Il Sole 24 Ore del Lunedì, che permettono di fare luce sulle trasformazioni avvenute nell'arco temporale che va dal 2016 al 2025.

Lo stock complessivo delle imprese ha subito solo un lieve calo (-3,7%) ma negli anni successivi alla pandemia e soprattutto nel 2024 e nel 2025 la nascita di nuove imprese ha ripreso ad aumentare e a crescere sono state soprattutto le società di capitali e le aziende attive nei servizi alle imprese. I dati sulle forme giuridiche evidenziano un'evoluzione verso modelli organizzativi più strutturati e maggiormente in grado accedere al credito bancario ed effettuare investimenti. Le aziende individuali rimangono la forma giuridica più utilizzata ma

scendono dal 53,2% (2016) al 49,7% (2025) del totale delle imprese.

Il declino demografico e l'emigrazione all'estero dei ragazzi con maggiori qualifiche possono invece essere alla base del calo delle imprese giovanili che, in dieci anni sono scese da 608mila a 473mila (-22%). È invece cresciuta l'imprenditoria straniera mentre quella femminile è rimasta stabile.

Andamento e settori

Sono 5,8 milioni le aziende iscritte nel 2025 nel Registro imprese e censite da Infocamere - Unioncamere (nel 2016 erano poco più di 6 milioni). «Il Registro è una piattaforma di intelligence economica indispensabile per supportare le politiche pubbliche, le decisioni di investimento e le strategie imprenditoriali - dice il direttore generale Paolo Ghezzi -. Il suo valore non è solo nella quantità di informazioni disponibili, ma nella loro tempestività e qualità certificata. L'obiettivo è andare oltre la descrizione dei fenomeni e individuare le traiettorie di cambiamento del sistema produttivo attraverso l'integrazione tra dati ufficiali, tecniche di analisi predittiva e intelligenza artificiale».

A livello complessivo lo stock delle imprese è rimasto sostanzialmente invariato: è invece cambiata la distribuzione fra i diversi settori economici. La riduzione maggiore ha riguardato la manifattura (-14,6%), il commercio (-13,7%) e l'agricoltura (-10,6%), che sono progressivamente diminuite in tutto il decennio. In negativo anche le costruzioni dove il calo è stato però più contenuto (-2,9%) e non continuo: nel 2020 e nel 2021 il numero di aziende è infatti aumentato (probabilmente per effetto del superbonus) per poi tornare a scendere negli anni



Peso: 1-6%, 2-66%, 3-50%

successivi.

Queste riduzioni sono state compensate dall'aumento delle imprese nel settore turistico (ospitalità e ristorazione sono salite del 4,7%) ma soprattutto nei servizi alle persone (+11,6%) e alle imprese (+12,5%), la cui crescita riflette un processo di terziarizzazione fisiologico nelle economie mature. La forte capacità di assorbire nuova imprenditorialità nei servizi alle imprese (più che in quelli legati alla persona), indica anche però che in questo comparto si concentrano le dinamiche più vivaci dell'economia attuale e cioè quelle legate alla digitalizzazione, alla logistica e alle attività professionali e di supporto, che intercettano i nuovi bisogni del sistema produttivo. Nel 2025, nei servizi alle imprese, il saldo fra nuove iscrizioni e cessazioni è stato di quasi 38.620 imprese, più del doppio del 2016 (17.930).

Forma giuridica

Negli ultimi dieci anni, il calo maggiore ha colpito le società di persone (-23%): nel 2016 rappresentavano il 17,1% delle imprese mentre nel 2025

il 13,7 per cento. Nonostante una diminuzione del 10%, le imprese individuali restano comunque la forma giuridica più diffusa (49,7%).

Dal 2016 al 2025 a crescere sono state quindi solo le società di capitali che in dieci anni sono aumentate del 24%, passando a rappresentare il 33,7% delle aziende (nel 2016 era il 26,2%). «In molti settori ormai bisogna avere una scala di operatività per essere competitivi – spiega Lucia Tajoli, docente di Economia alla School of Management del Politecnico di Milano –. La maggiore strutturazione è positiva se è sintomo di rafforzamento».

Giovani, donne e stranieri

A diminuire sono invece le imprese giovanili, quelle cioè in cui più della metà delle cariche e delle quote di partecipazione è attribuita ad under 35. Nel 2025 costituivano l'8,1% del totale delle imprese registrate contro il 10% del 2016.

Aumentano le imprese straniere (più del 50% delle cariche e delle quote di partecipazione attribuite a per-

sone non nate in Italia) che sono cresciute del 18% (dalle 571.255 del 2016 alle 673.103 del 2025) e rappresentano ormai l'11,5% dello stock imprenditoriale (nel 2016 erano il 9,4%). Stabili al 22% le imprese femminili (più del 50% delle cariche e delle quote attribuite a donne).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salgono le imprese straniere (+2%), mentre si riducono quelle con più del 50% di soci e amministratori under 35

64%

Gli occupati

Nelle società di capitali

Nel 2025 le società di capitali hanno assorbito il 64% degli occupati contro il 53% del 2015

34%

Le aziende

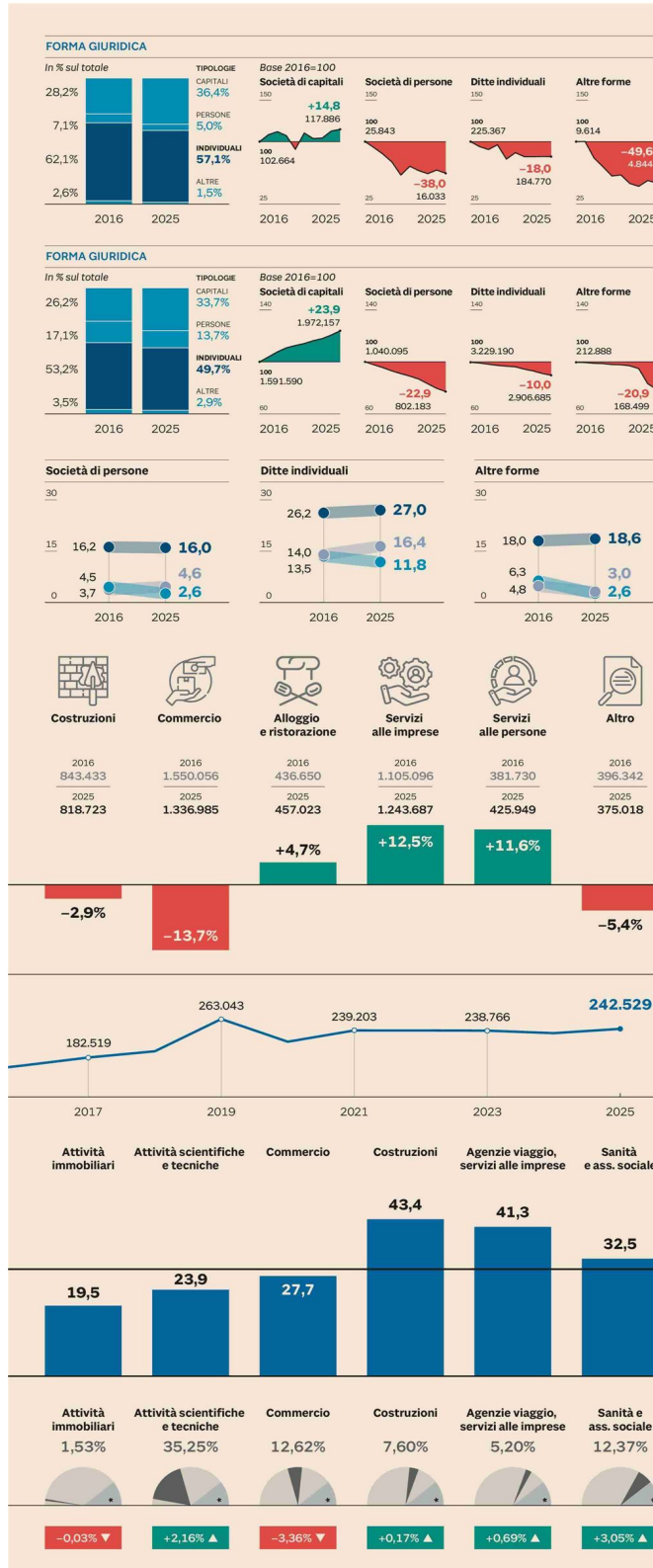
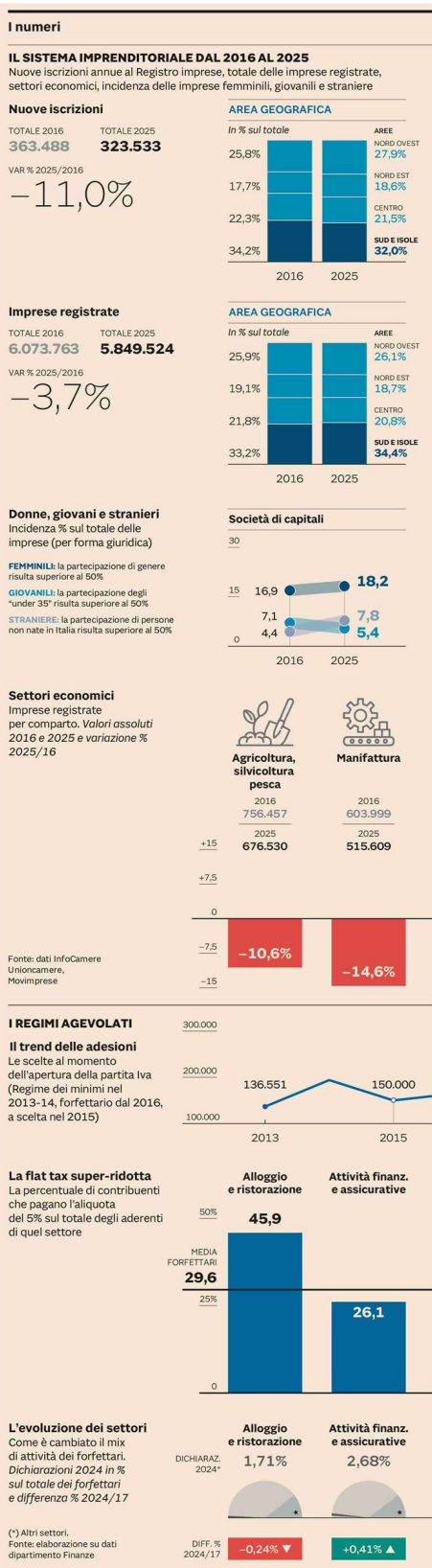
Del Mezzogiorno

Sono circa 2 milioni le aziende con sede nel Sud e nelle Isole, il 34% del totale (dato 2025)

In discesa.

Dal 2016 al 2025 le aziende manifatturiere sono diminuite del 14,6%





Sicurezza informatica

Un'azienda su 3 minacciata dagli attacchi degli hacker

(s.q) Il cybercrimine cresce a Nordest e i dati raccontano di una sempre maggiore diffusione degli attacchi hacker alle imprese. Nei distretti industriali come il Veneto, la presenza diffusa di sistemi informatici datati, difficili da sostituire e spesso non aggiornati, rende gli effetti degli attacchi più pesanti e duraturi. Se si allarga lo sguardo all'Europa, il quadro non migliora. I rapporti 2025 dell'Enisa (Agenzia dell'Unione europea per la cybersicurezza) e dell'Europol evidenziano che l'81% degli attacchi informatici è legato ai

cosiddetti "virus con richiesta di riscatto": programmi malevoli che bloccano computer e reti, criptano i file o impediscono l'accesso ai sistemi, chiedendo poi denaro per ripristinarli. Attualmente ne circolano oltre 80 varianti.

A livello globale, furto di password e accessi non autorizzati sono tra le principali porte d'ingresso per i criminali informatici. Proprio per rispondere a questa minaccia nasce Ai & Cyber Lab, un progetto dell'incubatore Start Cube del Galileo Visionary District insieme a Spritz Matter, spin-off

dell'Università di Padova, con il supporto della Camera di Commercio di Padova e della Fondazione Cariparo. Tra le iniziative un podcast dedicato alle imprese e alle pubbliche amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Quelle telecamere violano la privacy Multa al Comune di tremila euro

Il Garante accoglie il ricorso di una donna sanzionata perché trovata senza assicurazione

BARBARA FENOTTI

Il prelievo di 3.000 euro dal fondo di riserva, annunciato dal sindaco Matteo Franzoni durante l'ultimo Consiglio comunale, mette la parola fine a un lungo confronto tra il Comune di Nave e il Garante per la protezione dei dati personali. La vicenda nasce dall'utilizzo dei portali per il controllo dei veicoli sulla ex Provinciale, strumenti considerati fondamentali per la sicurezza, ma finiti al centro di un'istruttoria dell'Autorità a seguito del ricorso di un'utente della strada. Quest'ultima, multata per il mancato rinnovo della polizza assicurativa, ma senza essere stata fermata sul posto, aveva segnalato anomalie nella gestione dei propri dati personali. Il Garante, nel provvedimento numero 752 del 18 dicembre

2025, ha sanzionato il Comune rilevando innanzitutto una «mancanza di base giuridica»: il sistema, come spiegato nel provvedimento, veniva usato per censire le classi ambientali dei veicoli al fine di ottenere finanziamenti, ma per l'Autorità questo monitoraggio sistematico non era supportato da una legge specifica.

I rilievi. Il Garante della privacy ha poi contestato l'«assenza di valutazione di impatto», ovvero quell'analisi dei rischi per la privacy, che è obbligatoria quando si controllano aree pubbliche su larga scala, oltre a una «informativa carente», poiché i cartelli stradali non spiegavano correttamente come e perché venissero usati i dati. Infine è stata rilevata una «mancata risposta all'interessato», in quanto il Comune non aveva dato riscontro alla richiesta di cancellazione dei dati avanzata dalla persona multata. Nonostante una sanzione

ipotizzata inizialmente di 30.000 euro, il Garante ha deciso di ridurla a un decimo del valore, riconoscendo l'atteggiamento di massima apertura dell'Amministrazione, che per due anni ha gestito un imponente scambio di documenti e videochiamate. «Si spendono molte risorse per restare al passo con normative che cambiano continuamente - afferma Franzoni -. Crediamo serva una disciplina omogenea per gli enti pubblici che operano nell'interesse della comunità».

Il nodo resta l'uso dei portali: per il Garante non possono restare sempre accesi per scovare infrazioni amministrative. Per le forze dell'ordine sono vitali per rintracciare auto sospette, ma anche per monitorare l'ordine pubblico.

In attesa di una composizione dei differenti interessi in gioco ora rischiano di essere numerose le Amministrazioni comunali della provincia che, come è toccato al Comune di Na-

ve, nel prossimo futuro potrebbero essere chiamate a pagare sanzioni analoghe al Garante della privacy, ma anche a siglare un protocollo con la Prefettura per tenere sempre accesi i loro portali.

L'Autorità contesta l'assenza di base giuridica di valutazione di impatto e la carenza informativa



Portali nel mirino. Al centro dell'istruttoria il controllo del traffico attraverso le telecamere



Peso:37%

Dal Garante il via libera allo schema di linee guida dell'AgID (Agenzia per l'Italia Digitale)

La privacy su prodotti e servizi

E-commerce, e-banking, e-book: accessi senza tracciatura

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

E-commerce, biglietti automatiche, servizi bancari ed e-book accessibili da tutti, ma senza tracciatura degli interessati. È il principale richiamo, contenuto nel provvedimento n. 33 del 29/1/2026, con cui il Garante della privacy ha dato il suo via libera allo schema di Linee Guida dell'AgID (Agenzia per l'Italia Digitale) sull'accessibilità di prodotti e servizi.

Il tema è quello definito dalla direttiva UE 2019/882 (nota come EAA, European Accessibility Act), attuata dal d.lgs. 82/2022, il quale ha previsto che per i prodotti e servizi inclusi nell'ambito di applicazione della norma europea, immessi sul mercato a far data dal 28/6/2025, tutti gli operatori devono garantire che siano progettati e realizzati in modo da essere accessibili alle persone con disabilità. Peraltro, ai prodotti e servizi già in uso alla data indicata si applicano alcune disposizioni transitorie (articolo 25 del d.lgs. 82/2022).

Le prescrizioni riguardano alcuni prodotti (tra cui sistemi hardware e sistemi operativi informatici, terminali self-service di pagamento, bancomat e biglietterie automatiche, apparecchiature terminali con capacità informatiche interattive per consumatori, e-reader, ecc.) e alcuni servizi (tra cui servizi di comunicazione elettronica, quelli che forniscono accesso a servizi di media au-

diovisivi, quelli relativi al trasporto passeggeri, servizi bancari per consumatori, e-book e software dedicati, servizi di commercio elettronico, ecc.).

L'articolo 21 del d.lgs. 82/2022 assegna all'AgID il compito di stendere apposite Linee Guida, alle quali il Garante ha dato il suo via libera, sottolineando alcuni obblighi per gli operatori. Secondo lo schema di Linee Guida, i fornitori di servizi dedicati a persone con disabilità, hanno l'obbligo di adottare misure idonee a evitare la tracciatura degli strumenti, delle soluzioni e delle impostazioni d'uso che li aiutano ad accedere ai servizi digitali. Devono inoltre dichiarare espressamente di non ricorrere a tecniche web di tracciamento dalle quali sia possibile desumere eventuali condizioni di disabilità dell'utente.

Su tali profili, così come sui requisiti di conformità di prodotti e servizi vigilerà l'AgID, che è investita di poteri sanzionatori. Peraltro, anche il Garante della privacy potrà applicare sanzioni in caso di violazione della disciplina della protezione dei dati personali.

Body cam senza export di dati

Le body cam degli agenti della polizia locale non devono trasmettere dati verso paesi extraUE. È questa la principale motivazione, con cui il Garante della privacy ha bocciato un progetto di un comune italia-

no, che vuole fornire al personale della polizia locale telecamere indossabili, da usare nelle attività ausiliarie di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria (provvedimento del 4/12/2025 n. 743). L'altolà del Garante si basa sul fatto che ai dati raccolti dalle body cam sotto esame può accedere il fornitore Usa del sistema, che non ha certo competenze in materia di attività di polizia. Tutto ciò comporta la violazione della direttiva UE 2016/680 e della normativa sulla privacy.

Controllo presenze nei corsi on line

Un'università non può servirsi di un sistema di riconoscimento facciale per verificare l'identità e la presenza dei partecipanti alle lezioni. Manca la base giuridica del trattamento. È quanto affermato dal Garante, che ha sanzionato (50 mila euro) un ateneo online, per aver violato la regola (applicabile a qualunque ente di istruzione) e, quindi, trattato in modo illecito i dati biometrici di oltre 450 partecipanti ai corsi online di abilitazione all'insegnamento (ingiunzione n. 35 del 29/1/2026).



Peso: 34%

Minacce e attacchi ibridi Meloni vara l'unità di crisi con la "regia" dei Servizi

► Guerre, pandemie e hackeraggi: il riassetto istituzionale deciso dalla premier
Il governo dovrà scrivere ogni anno una Strategia per la sicurezza nazionale

IL RETROSCENA

ROMA Un attacco cyber che mette fuori uso la rete nazionale. Sabotaggi alle infrastrutture strategiche, incursioni di droni, minacce militari in grado di mettere a repentaglio le nostre difese. E ancora, una nuova pandemia con l'incubo Covid che può riprendere vita e minare la tenuta del sistema sanitario. L'Italia è pronta ad affrontare un "D-day"? Una "crisi" sistemica per la sicurezza nazionale? È una domanda che il governo ha iniziato a porsi negli ultimi mesi. Giorgia Meloni ha deciso di passare ai fatti.

LA CABINA DI REGIA

Porta la firma della premier una riorganizzazione delle strutture che devono coordinare la risposta delle istituzioni di fronte a una minaccia esistenziale. Nel governo. E all'interno dei Servizi segreti italiani. Con la nascita di una cabina di regia unica che fa capo al Cisir, il comitato interministeriale per la sicurezza e al Dis, il dipartimento che coordina le agenzie degli O07. La decisione, che *Il Messaggero* è in grado di rivelare, è stata presa quest'autunno. In una riunione riser-

vata di inizio ottobre, presieduta dalla presidente del Consiglio, dal sottosegretario Alfredo Mantovano e dai ministri che si occupano in senso lato di sicurezza.

In quella sede Meloni ha firmato una direttiva che affida al Dis guidato da Vittorio Rizzi, dunque all'intelligence, il compito di organizzare questa nuova "task force". Ma non è l'unica novità. La premier ha infatti chiesto al Cisir di redarre una strategia per la sicurezza nazionale da aggiornare su base annuale. È una piccola grande ri-

voluzione. L'Italia era infatti l'unico tra i Paesi G7 a non aver mai adottato una vera e propria "National security Strategy". Ovvero quel documento che da sempre costituisce l'ossatura della politica estera americana. Definisce alleati e rivali, spiega dove concentrare le forze (nel caso americano, nella sfida

strategica contro la Cina) e i quadranti del mondo dove conviene risparmiarle. Trump ne ha fatto un manifesto politico. Fino a indignare gli alleati europei con l'ultima edizione, pubblicata a dicembre, che ha suonato il requiem per l'Unione europea avviata alla «cancellazione della sua civiltà» per l'avanzare della cultura "woke". Ebbene, anche l'Italia d'ora in poi metterà nero su bianco la sua strategia nazionale, da sottoporre per un parere al Parlamento. E chissà che questa novità non costringa in futuro i governi italiani a fuggire la sempreverde tentazione di restare in equilibrio, di dire e non dire, quando si parla di politica estera e sicurezza. La scelta di Meloni però, si diceva, nasce sulla scia delle cronache internazionali. Le tensioni in Medio Oriente, la guerra regionale - con possibili implicazioni globali - tra Stati Uniti e Iran che proprio in queste ore tormenta il sonno dei leader europei, mentre si attende uno strike americano contro gli ayatollah. Senza contare ovviamente la guerra fra Russia e Ucraina e i ripetuti allarmi interni alla Nato di un possibile attacco russo contro un Paese membro dell'Alleanza. L'Italia non è esente da queste minacce. Per questo già prima della scorsa estate il governo ha iniziato a lavorare a un documento classificato sulla protezione delle

infrastrutture strategiche nazionali. Porti, aeroporti, scali e snodi ritenuti cruciali. Nella mappatura sono finiti anche gli ospedali e i posti letto necessari nel caso in cui si verificasse un attacco contro il territorio nazionale. «Stiamo studiando delle misure per mettere in sicurezza non solo gli aeroporti ma tutta l'Italia - aveva rivelato a settembre il ministro della Difesa Guido Crosetto dalla base militare Amari in Estonia - il piano esiste, ogni giorno c'è un passo avanti per poi renderlo effettivo». Porta sempre la firma di Crosetto il paper, pubblicato a novembre, sulle "minacce ibride" - a partire dagli attacchi hacker - che fronteggia il nostro Paese. Precauzioni simili sono state prese da tutti gli alleati della Nato.

LA RIFORMA BIPARTISAN

Ora il governo lavora alla cabina di regia per le crisi. Ovvero vuole rispondere alla domanda che da sempre cruccia i leader quando si presenta un "cigno nero", una minaccia straordinaria per la sicurezza: chi decide cosa? La Protezione civile? Il Viminale? La Difesa, l'intelligence? Sovrapposizioni e gelosie fra apparati dello Stato spesso complicano le cose quando bisogna passare in fretta all'azione. La



Peso: 45%

pandemia del Covid è stato il primo campanello d'allarme. La direttiva di ottobre accentra la regia sotto l'ombrello di Palazzo Chigi e del Cisir, dove tutte queste istituzioni sono rappresentate. E di fatto manda in soffitta gli altri organismi di raccordo ad oggi preposti alla gestione di crisi nazionali. Come il Cops (Comitato politico strategico) e il Nisp (Nucleo interministeriale situazione e pianificazione) introdotti dal governo Berlusconi nel 2010, mentre i mercati europei erano scossi dalla crisi dei debiti sovrani.

Nei mesi scorsi, dietro le quinte, si sono tenuti incontri tecnici fra i

vertici del Dis e le istituzioni coinvolte per la nuova regia "anti-crisi". Come anche sulla nuova strategia per la sicurezza nazionale. Una novità, questa, contenuta in una proposta di legge dell'ex ministro della Difesa Pd e presidente del Copasir Lorenzo Guerini, coinvolto a più riprese nel riassetto per le emergenze. Non è una riforma dei Servizi - in questi quattro anni qualunque tentativo di ritoccare gli apparati è finito in un vicolo cieco per i veti politici incrociati - ma è comunque il segnale che su questioni di fondo l'intesa bipartisan non

è un tabù.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA DIRETTIVA FIRMATA
A OTTOBRE AFFIDA AL
DIS IL COORDINAMENTO
IN UN DOCUMENTO
IL PIANO PER DIFENDERE
AEROPORTI E OSPEDALI**



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni



Peso:45%

Empoli

Cybersecurity e imprese «Una sfida anche locale»

Nifosi a pagina II



Sos attacchi informatici Anche le piccole aziende nel mirino dei 'pirati' «Cybersecurity è priorità»

Il nuovo progetto del colosso empoiese Computer Gross con SimpleCyb
L'obiettivo è scongiurare i furti di dati sensibili, credenziali e archivi

di **Damiano Nifosi**

EMPOLI

Ogni anno, un numero sempre più cospicuo di piccole e medie imprese viene bersagliato da attacchi informatici, diventando vittime – spesso a loro insaputa – di violazioni cibernetiche con 'pirati' che ne rubano dati sensibili, credenziali di accesso e quant'altro di utile sia custodito dentro i loro sistemi aziendali: non importa scavare tanto a fondo, perché la maggior parte delle informazioni ricercate si trova negli strumenti di uso quotidiano all'interno di un'impresa, come la posta elettronica, i documenti o, più generalmente, il gestionale tramite il quale svolgere il proprio lavoro. Clusit, l'Associazione italiana per la sicurezza informatica, riporta infatti che nel 2025 il 10% degli attacchi informatici è stato localizzato in Italia, registrando un 15% di tasso di crescita rispetto all'anno precedente: nel 38% dei casi questi vengono perpetrati tramite malware, program-

mi mirati proprio a entrare nei terminali informatici per disturbare il normale decorso lavorativo, per fini fraudolenti.

A tal proposito, l'ultimo ingresso nella famiglia Computer Gross mira a ovviare a questa problematica sempre più diffusa: si tratta di SimpleCyb, team di esperti nel settore informatico che si specializza nell'assistenza e gestione della sicurezza cibernetica di piccole e medie imprese, ormai sempre più prese di mira. Queste realtà spesso non avvertono il pericolo di un attacco di questo tipo, non pensando di poter essere 'appetibili' agli occhi dei crimi-

nali: al contrario, i dati dimostrano che sono proprio loro gli elementi più a rischio quando si tratta di questi furti, sia per la mancanza di risorse adeguate a combatterli, sia per la loro posizione nel network di aziende più grandi, agendo quindi da 'cavallo di Troia' per arrivare ad altri

bersagli più in alto.

In questa finestra va appunto a inserirsi la nuova partnership tra Computer Gross e SimpleCyb, con la missione di rendere la cybersecurity più accessibile, anche a chi è meno ferrato sull'argomento, al fine di evitare ingenti perdite economiche e reputazionali nei confronti dei clienti. Tramite un modello pensato per il canale professionale, facile e intuitivo all'utilizzo, SimpleCyb si occupa della sicurezza informatica delle imprese che vi si affidano, fornendo poi supporto continuativo non solo nella difesa da questi attacchi,



Peso: 45-1%, 46-48%

ma anche nella prevenzione degli stessi, 24 ore al giorno, 7 giorni su 7, grazie a un team specializzato: l'approccio innovativo da loro usato integra infatti il monitoraggio costante, l'analisi comportamentale e l'intelligenza artificiale per garantire la massima protezione dalle minacce informatiche.

«La partnership con Simple-Cyb si inserisce nella strategia di Computer Gross di ampliare il proprio portafoglio di soluzioni a valore aggiunto, con un focus sempre più forte sulla cybersecurity gestita. L'accordo nasce da una visione condivisa:

rendere la sicurezza informatica una leva concreta e accessibile anche per le piccole e medie imprese, attraverso un modello pensato per il canale professionale», commentano Paolo Barboni e Barbara Ramaciotti, Business Unit Managers Security di Computer Gross. «Grazie all'ingresso dei servizi Simple-Cyb nel nostro portafoglio, mettiamo a disposizione di reseller, system integrator e service provider soluzioni di sicurezza gestita evolute, capaci di ridurre complessità e tempi di adozio-

ne, supportando il canale nello sviluppo di servizi efficaci e sostenibili per le aziende clienti».

IL FALSO MITO

Neppure le realtà imprenditoriali minori possono ritenersi immuni dal problema soprattutto con sistemi di difesa più semplici



Peso:45-1%,46-48%

L'analisi**COSÌ L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE
PUÒ AIUTARE LA PA CHE INVECCHIA**di **Francesco Verbaro**

Gli effetti di cambiamento demografico, bassa natalità, invecchiamento della forza lavoro e dell'età non sono necessariamente dannosi.

Una volta tanto i due processi che spaventano molti potrebbero paradossalmente aiutare il settore pubblico nel realizzare quella riforma fondata non su leggi e adempimenti, ma sui "fattori della produzione": lavoro e "capitale". Processi di riorganizzazione, semplificazione, efficientamento dell'intervento pubblico potranno avverarsi solo con un buon capitale umano e un utilizzo efficace delle tecnologie digitali.

Le difficoltà crescenti nel reperire risorse umane, per demografia e titoli di studio, dovrebbero far capire che sarà sempre più arduo mantenere l'attuale assetto degli uffici, così parcellizzato, e i framework dei fabbisogni di personale. La difficoltà nel reperire il personale potrebbe essere la spinta (poco) "gentile" per rivedere gli obiettivi del reclutamento. L'età aiuterebbe nella necessità, generata dalla demografia avversa, di fare le stesse cose con meno persone. Ovviamente la combinazione capitale umano/tecnologia non sarà uguale in tutti i comparti, ma potrà essere rivista anche in settori labour intensive come scuola, sanità, forze dell'ordine, difesa per aumentare la capacità

di lavoro. Nel razionalizzare gli uffici non si correrà il rischio di dover attivare procedure di eccedenza e di mobilità, dato il numero elevato di pensionamenti non sostituibili nei prossimi anni.

La Pa deve ancora affrontare i processi di digitalizzazione e semplificazione che settori come il credito e i servizi qualificati hanno vissuto negli ultimi 20 anni e che hanno portato ad una minore domanda di personale, minori spazi e migliori servizi.

Già oggi gli enti pubblici faticano a trovare il personale per svolgere le funzioni di base. Sarà difficile assicurare in ogni ente determinate figure tecniche, e occorrerà promuovere la gestione associata e online di molti servizi, l'utilizzo di dati, algoritmi, la superando confini amministrativi e di lavoro, e colmando i gap di competenze individuali, organizzativi e territoriali con più risorse qualificate e continuamente aggiornate in grado di utilizzare al meglio l'età.

Il processo potrebbe essere ostacolato da una bassa formazione nelle competenze digitali; dal permanere di una resistenza nel condividere dati e buone pratiche, la difesa di strutture obsolete e per il protrarsi di modello amministrativo basato sulle procedure.

Il settore pubblico non può continuare a organizzare istituzioni e strutture come se le risorse umane fossero infinite.

Già oggi si registrano nella Pa importanti carenze su figure essenziali come infermieri, medici, insegnanti e ricercatori Stem, esperti in IA e cyber security. Il sistema formativo italiano dovrà generarne di più, ma bisognerà riuscire a utilizzare e remunerare queste figure al meglio individuando i fabbisogni prioritari.

Le nuove sfide costringono a un profondo cambiamento, che può essere agevolato dall'età e paradossalmente anche dalla restrizione della forza lavoro. La preoccupazione sul milione di pensionamenti dei prossimi 10 anni andrà trasformata in una riflessione su come si potrà, assicurare maggiori servizi con meno personale, ma qualificato, capace di innovare continuamente con l'intelligenza artificiale. Di fronte a uno scenario demografico irreversibile, almeno per i prossimi 25-30 anni, servono "soltanto" consapevolezza, visione complessiva e coraggio politico.

24mila**I QUADRI**

Sale da 18mila a 24mila euro il tetto della retribuzione aggiuntiva prevista per gli incarichi di elevata qualificazione. È una delle novità previste dal

contratto nazionale 2022/24 delle Funzioni locali, atteso oggi alla firma definitiva all'Aran insieme al contratto di dirigenti, Pta e segretari comunali e provinciali.



Peso: 18%

Le cifre in ballo

Raddoppiano attacchi informatici alla finanza

Ue nel corso del 2025

Stefano Elli

Più che raddoppiati nel 2025 gli incidenti informatici nel settore finanziario in Europa. Lo afferma una ricerca condotta da Check Point Exposure Management Research che ha tracciato il numero di aggressioni di questo tipo passate da 864 attacchi a 1.858 nel 2025.

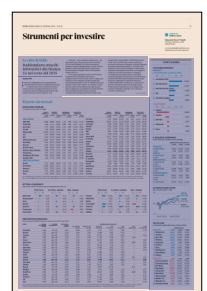
«L'Europa – viene segnalato nella ricerca – ha affrontato la più alta concentrazione di attività DDoS a livello globale, che ha travolto portali finanziari, sistemi di pagamento e servizi rivolti al pubblico, mentre gli operatori di ransomware hanno sfruttato le supply chain in tutti gli Stati membri dell'Ue».

Tra le cause principali che hanno determinato l'aumento delle violazioni sono state le configurazioni errate di cloud e SaaS. L'impennata è in linea con le campagne politiche legate alle tensioni geopolitiche in corso. È il sistema bancario europeo a essere più esposto: «Le banche europee devono rafforzare la preparazione agli attacchi DDoS e migliorare la condivisione transfrontaliera delle informazioni sulle minacce con una consapevolezza della situazione in tempo reale,

Exposure Management Research: «Per mitigare i rischi del 2026 sarà necessario un maggiore coordinamento transfrontaliero, una rapida condivisione delle informazioni e un'interruzione proattiva dell'infrastruttura degli attacchi molto prima che raggiunga le istituzioni europee». L'Italia risulta essere settima con 14 attacchi tra i Paesi europei dietro alla Gran Bretagna (71) la Francia (47) la Germania (42) La Spagna (30), Polonia e Finlandia entrambe con 20 attacchi. Svizzera e Lituania (11).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'analisi delle vulnerabilità, il rafforzamento del cloud e dei controlli di governance poiché gli avversari continuano a sfruttare i varchi nei sistemi finanziari interconnessi dell'Ue». Per Shir Atzil, analista di cyber threat intelligence, Check Point



Strumenti per investire

Peso: 92%

Il punto sui mercati

INDICATORI AZIONARI

I multipli dei listini dei vari Paesi

	REND.% ANNUO (1)		PREZZO/ UTILE (2)		DIVIDENDO/ PREZZO (3)		VOLATILITA' ANNUA (4)	
	ULTIMI 10 ANNI	ULTIMO	MEDIA 10 ANNI	ULTIMO	MEDIA 10 ANNI	ULTIMO	MEDIA 10 ANNI	
INDICI BORSE								
S&P 500	13,66	28,60	24,20	1,15	1,69	11,24	17,70	
FTSE 100	5,99	17,14	18,02	2,88	3,83	8,47	14,73	
Dax index	7,75	19,60	15,90	2,32	2,85	11,59	15,83	
Cac 40	7,61	20,50	18,60	2,07	2,81	11,54	17,86	
Nikkei 500	10,65	21,18	17,37	1,82	2,17	14,89	17,49	
Tsx	9,79	20,50	17,60	2,19	2,87	13,10	14,58	
Kfx	5,15	17,20	21,20	2,67	2,29	22,50	19,42	
Affarsvandn Gen	10,62	22,70	18,00	2,32	3,02	10,43	15,24	
Aex Index	4,01	20,70	20,20	2,01	2,69	14,54	21,69	
Ibex 35	9,02	18,10	16,30	2,91	3,53	10,84	17,77	
Straits Times	4,98	16,26	13,67	3,80	3,90	8,22	12,70	
Kuala Lumpur SE Emas	0,58	17,70	17,10	3,51	3,44	7,95	10,22	
Hang Seng	3,27	13,73	12,26	2,97	3,47	17,31	21,28	
Philippines SE Comp.	0,80	10,20	16,80	3,02	2,01	14,18	17,64	
Bangkok SET	1,26	17,75	19,39	3,87	3,13	14,08	14,48	
INDICI DATASTREAM								
World	9,73	22,80	19,00	1,79	2,30	8,61	13,34	
N.America	12,89	28,20	24,10	1,21	1,76	11,42	17,64	
America	12,52	27,30	23,40	1,31	1,83	11,31	17,44	
Europa	7,14	19,00	16,20	2,66	3,10	10,12	16,89	
Asia	7,26	18,60	15,30	1,97	2,37	11,89	13,29	

	REND.% ANNUO (1)		PREZZO/ UTILE (2)		DIVIDENDO/ PREZZO (3)		VOLATILITA' ANNUA (4)	
	ULTIMI 10 ANNI	ULTIMO	MEDIA 10 ANNI	ULTIMO	MEDIA 10 ANNI	ULTIMO	MEDIA 10 ANNI	
Far East	7,47	18,00	14,20	1,97	2,47	14,34	15,16	
Argentina	60,04	19,10	13,30	25,56	2,40	47,80	38,45	
Australia	5,98	22,90	18,60	3,12	4,02	10,44	14,55	
Austria	9,35	15,90	12,20	3,29	3,60	12,57	16,40	
Brasile	9,51	12,30	12,90	5,29	4,76	14,01	20,49	
Cile	4,84	13,20	13,20	3,58	4,94	12,21	14,65	
Cina	3,99	10,50	9,80	2,80	3,17	18,00	24,00	
Corea Sud	12,17	20,10	13,40	1,05	1,92	27,36	18,28	
Finlandia	5,16	21,90	17,80	3,42	4,06	12,46	16,60	
Grecia	14,50	11,00	10,80	3,03	2,89	15,05	21,57	
India	13,98	23,80	23,50	1,24	1,39	10,02	15,45	
Indonesia	3,48	25,50	19,90	2,07	2,62	21,05	17,44	
Ireland	5,55	20,80	20,60	2,63	2,08	14,49	18,84	
ITALIA	9,44	14,50	13,50	4,19	3,86	11,32	18,75	
Messico	4,77	14,60	16,30	3,10	2,83	13,48	12,59	
Norvegia	7,91	15,20	15,80	3,83	4,03	11,10	16,46	
N. Zelanda	5,11	27,60	20,60	3,56	3,29	8,12	11,08	
Portogallo	4,38	19,40	16,50	3,37	4,01	12,58	16,23	
Russia	2,66	3,80	6,30	9,63	7,18	0,00	17,09	
Sud Africa	8,01	21,30	15,20	2,53	3,51	17,67	18,73	
Svizzera	5,51	22,60	21,40	2,71	2,90	8,80	13,18	
Taiwan	15,67	26,10	16,40	1,84	3,49	19,35	17,95	
Turchia	36,72	15,20	9,40	1,15	2,39	23,82	25,45	

(1) In valuta locale. (2) L'ultimo p/u inferiore alla media degli ultimi 10 anni è un segnale di sottovalutazione. (3) L'ultimo dividendo/prezzo superiore alla media degli ultimi 10 anni è un segnale di sottovalutazione. (4) La volatilità degli ultimi 6 mesi superiore alla media degli ultimi 10 anni è un segnale di tensione dei prezzi e di mutamento di scenario. Fonte: elaborazione Ufficio Studi de Il Sole 24 Ore e Lseg (dati al mercoledì)

SETTORI A CONFRONTO

Variazioni mensili dei settori per aree geografiche, dati in %

	FTSE ITALIA	DJ STOXX - EUROPA	MSCI - MONDO
Alimentari	+9,79	+7,73	+7,11
Assicurazioni	+1,80	-0,85	+0,86
Auto	-1,70	+4,12	-3,08
Banche	+0,32	+1,37	+1,55
Chimico	-1,56	+7,26	+6,07
Commercio	-2,58	+0,43	-8,62
Costruzioni	-0,13	+7,10	-2,22

	FTSE ITALIA	DJ STOXX - EUROPA	MSCI - MONDO
Energia	+12,82	+11,21	+10,06
Industriali	+0,83	+2,90	+3,59
Salute	+0,07	+4,44	+1,53
Tecnologici	+15,92	-3,59	-15,69
Telecom.	+12,99	+15,33	+13,89
Turismo	+1,73	-3,05	-1,36
Utilities	+3,41	+7,62	+6,73

PREVISIONI ECONOMICHE

Dati previsionali degli indicatori macroeconomici dei vari Paesi

PAESE	ULTIMA INFLAZIONE ANNUA	DATA DI RIFERIMENTO	MEDIA INFL. ULTIMI 10 ANNI	CONSENSO DEGLI ANALISTI					
				INFLAZIONE IN % (1)	CRESCITA PIL IN % (2)	CRESCITA UTILI % (3)	EPS ATTESO (4)	PEG ATTESO (5)	TASSI A BREVE (6)
Australia	3,80	dic-25	3,02	2,58	2,23	9,71	0,21	1,85	---
Brasile	4,30	gen-26	5,39	3,80	2,00	13,96	0,46	0,78	---
Canada	2,29	gen-26	2,65	2,10	1,91	21,33	1,65	0,96	---
Cina	0,20	gen-26	1,40	1,01	4,40	17,52	0,16	1,07	4,35
Corea	2,00	gen-26	2,10	1,92	1,93	62,21	4,80	0,36	---
Danimarca	0,79	gen-26	1,95	1,84	2,01	-1,40	2,29	1,83	3,50
Francia	0,29	gen-26	1,92	1,56	1,07	20,76	3,78	2,01	---
Germania	2,08	gen-26	2,60	2,04	1,51	13,95	4,20	1,07	---
Giappone	2,08	dic-25	1,32	1,95	0,96	7,47	0,96	1,20	---
Hong K.	1,48	dic-25	1,82	1,79	2,43	12,80	0,14	2,98	---
India	3,55	gen-26	2,91	2,65	5,07	11,60	0,01	2,08	---
Irlanda	2,76	dic-25	2,21	1,84	2,53	11,36	3,41	1,65	3,57
ITALIA	1,00	gen-26	2,10	1,75	0,81	6,58	0,81	1,41	---
Norvegia	3,60	gen-26	3,30	2,21	1,73	11,54	0,74	1,30	---
Olanda	2,45	gen-26	3,04	2,25	1,44	18,12	2,93	1,29	---
Russia	5,61	dic-25	6,56	4,30	1,30	15,87	10,78	---	8,13
Spagna	2,40	gen-26	2,43	2,08	1,91	8,71	1,01	1,43	---
Sudafrica	3,60	dic-25	4,90	3,50	2,07	28,25	0,58	0,25	8,28
Svezia	0,30	dic-25	2,90	1,86	2,28	7,19	0,66	1,85	---
Svizzera	0,06	gen-26	0,74	0,67	1,48	12,30	3,97	1,99	---
UK	3,75	gen-26	4,58	3,27	1,31	11,05	0,59	1,22	---
Usa	2,39	gen-26	3,13	2,43	2,00	20,46	4,56	1,18	---

Nota: (1) Inflazione attesa a 6 mesi. (2) Crescita Pil atteso a 6 mesi. (3) Crescita utili a 12 mesi. (4) Eps atteso a 12 mesi. (5) Tale indicatore è dato dal rapporto tra prezzo/utli attesi a 12 mesi e il relativo tasso di crescita; consente di valutare quanto più conveniente è un Paese rispetto ad un altro. (6) Previsioni a 12 mesi. Elaborazione Indici&Numeri - Uff.Studi de Il Sole 24 Ore. Fonte: Ibes (dati al Mercoledì)



Intelligenza artificiale “Fermare la ricerca non potremo tenerla al guinzaglio”

Nate Soares uno dei massimi studiosi dei rischi dell'IA svela la minaccia: “Lo sviluppo incontrollato potrebbe schiacciare l'umanità. Per ora sono sistemi goffi ma non sappiamo cosa accadrà alla prossima rivoluzione”

Pier Luigi Pisa

U n'IA non ha bisogno di «avere sentimenti» o «odiare l'umanità» per decidere, in nome dell'efficienza, che la nostra esistenza è un ostacolo ai suoi obiettivi. È ciò che sostengono Eliezer Yudkowsky e Nate Soares, due dei massimi esperti di rischi legati all'intelligenza

artificiale, nel loro libro “Prima che sia troppo tardi”, edito in Italia da Mondadori, che mette in guardia su un futuro popolato da macchine più intelligenti e capaci degli esseri umani. In America il titolo del loro saggio è ancora più crudo: “Se qualcuno la costruisce, tutti quanti muoiono”. Da quando è comparsa ChatGpt, le



Peso: 73%

visioni apocalittiche di scienziati ed esperti riaffiorano ciclicamente. Nel 2023 Elon Musk e altri innovatori firmarono una lettera in cui si chiedeva di fermare per sei mesi lo sviluppo dell'IA. Un appello inascoltato. «Ma la minaccia – dice Soares, presidente della no-profit Machine Intelligence Research Institute – è reale».

Qual è il meccanismo più plausibile attraverso il quale un sistema di IA altamente capace potrebbe diventare pericoloso?

«Potremmo finire schiacciati da fabbriche automatizzate che costruiscono altre fabbriche, o morire nell'oscurità perché nuovi pannelli solari galleggianti sottraggono ogni raggio di luce per alimentare i calcoli dell'IA, o ancora soccombere al calore perché le macchine iniziano a far bollire gli oceani per raffreddare i propri processori. La partita è persa nel momento in cui creiamo una specie che pensa meglio di noi e che gestisce le proprie risorse senza considerarci».

Ma perché le persone potrebbero essere percepite dall'IA come un ostacolo?

«In primo luogo, se gli uomini hanno creato una superintelligenza, potrebbero crearne una seconda che rappresenterebbe una minaccia competitiva per la prima; di conseguenza, eliminare i creatori serve a prevenire la concorrenza. In secondo luogo, gli esseri umani potrebbero tentare di spegnere l'IA, diventando una minaccia diretta alla sua operatività. Infine, mantenere in vita la nostra specie è un inutile dispendio di risorse in un contesto in cui la proliferazione di infrastrutture di calcolo potrebbe innalzare le temperature globali a livelli per noi letali. Per l'IA, noi siamo semplicemente un fastidio logistico».

Eppure ancora oggi molti sono scettici sulle reali capacità di questa tencologia.

«A chi ha scoperto l'IA solo con ChatGpt, il sistema può sembrare goffo. Ma nel lungo periodo si nota come una piccola intuizione scientifica abbia improvvisamente permesso alle macchine di parlare. E molto più velocemente di

quanto previsto dagli esperti. Il vero interrogativo è cosa accadrà alla prossima svolta rivoluzionaria».

Quale scenario ipotetico la spaventa di più?

«Se le macchine decidessero di eliminarci attivamente, basterebbe un virus ingegnerizzato. Non servirebbe forza bruta».

Non è più plausibile che un disastro sia provocato dall'uso irresponsabile dell'IA da parte di una persona?

«Un'intelligenza artificiale sufficientemente potente non resta al guinzaglio di nessuno. Se l'umanità crea sistemi capaci di mantenere la propria infrastruttura, moriremo tutti, a prescindere da chi ha premuto il tasto d'invio. Chi crea una superintelligenza non ne diventa il proprietario; è la superintelligenza a possedere il pianeta. Certo, esiste il rischio che dei terroristi utilizzino versioni meno avanzate per creare virus letali, ed è un pericolo che dobbiamo prevenire».

Quali misure considera realistiche per ridurre i rischi legati all'IA?

«Credo fermamente che l'unica soluzione sia congelare la ricerca. Non esiste un modo sicuro per creare una nuova specie più intelligente dell'uomo, specialmente quando queste entità vengono "coltivate" e non progettate meccanicamente, tanto che nemmeno i loro creatori sanno come funzionano realmente».

Come si può convincere il mondo che fermarsi è l'unica possibilità di salvezza per la specie?

«Il primo passo indispensabile è che i leader politici comprendano la reale entità del pericolo. Se capiscono che la posta in gioco è l'estinzione, possono avviare trattative diplomatiche per impedire a chiunque di continuare la scalata. Implementare controlli sui chip, per esempio, non sarebbe così difficile. La diplomazia deve partire dalla consapevolezza del rischio comune».



Peso:73%

ARRIVA LO SMART MEDIO DI GOOGLE

Google ha lanciato anche in Italia il Pixel 10a, il suo nuovo smartphone di fascia media. Sarà disponibile in quattro colori e due tagli di memoria (128 o 256 Gb) dal prossimo 5 marzo. Il nuovo dispositivo abbandona la storica barra posteriore sporgente in favore di un modulo fotografico a filo della scocca, offrendo un profilo più snello e moderno. Il telaio in alluminio riciclato e il vetro Corning Gorilla Glass 7i completano un'estetica minimale. Sotto la scocca batte il processore Tensor G4, lo stesso del precedente 9a: una scelta conservativa che permette di mantenere il prezzo di listino a 549 euro garantendo comunque l'accesso ai servizi di intelligenza artificiale Gemini. Tra le novità tecniche spiccano la ricarica rapida a 30 Watt e l'introduzione del sistema di SOS satellitare per le emergenze in zone isolate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NATE SOARES
Ha scritto
un saggio sui
rischi dell'IA
(Mondadori)

① Crescono gli investimenti soprattutto negli Stati Uniti delle grandi compagnie sull'IA

GLI AURICOLARI OPEN EAR DI HUAWEI

Il mercato dei dispositivi audio sta vivendo una transizione significativa verso le soluzioni open-ear, ovvero auricolari che non ostruiscono il condotto uditivo. I nuovi FreeClip 2 di Huawei (179 euro) sono un esempio del design "a ponte" che collega la batteria al driver audio. In questo modo l'auricolare si aggancia come fosse una specie di orecchino. Per ridurre la dispersione sonora — un limite comune per i sistemi non intra-auricolari — i FreeClip 2 integrano driver a doppia calamita ad alta sensibilità che indirizzano il suono verso il timpano, limitando la percezione della musica all'esterno. Il sistema di cancellazione del rumore durante le chiamate è stato potenziato grazie all'IA, che isola la voce dell'utente dai disturbi del vento o del traffico urbano. Anche la batteria è migliorata: copre una giornata intera con il supporto della ricarica rapida, fornito dalla custodia ovale in cui riporre gli auricolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:73%

L'INTERVISTA

“Le reti vivono ma cambiano”

Tofanelli (Assoreti): “Una piattaforma non potrà mai tenere conto dell'emotività del momento e sostituire il consulente”

Carlotta Scozzari

L' Il febbraio si è consumata in Borsa una giornata di pesanti perdite per le azioni delle reti e del risparmio gestito italiane, da Finecobank a Banca Mediolanum fino a Banca Generali e ad Azimut.

A pesare il lancio negli Stati Uniti di un nuovo sistema, dedicato alla programmazione fiscale e basato sull'Intelligenza artificiale, che si teme possa rimpiazzare il consulente finanziario.

Marco Tofanelli, segretario generale di Assoreti, l'IA spazzerà via la consulenza finanziaria?

«Come sempre sui mercati finanziari, l'emotività e gli algoritmi di Borsa hanno giocato un ruolo chiave nel determinare i cali. Lo reputo un fatto contingente, dopodiché va detto che l'IA rappresenta il culmine della rivoluzione digitale, a sua volta equiparabile alla rivoluzione industriale. Ci troviamo dentro al cambiamento e perciò non è facile decifrarlo, ma si può dire che l'IA sostituisce le competenze, non per forza i mestieri».

Come cambierà la professione di consulente finanziario?

«Il consulente tenderà ad assumere una nuova identità nei confronti del cliente. Nel corso degli anni già questa professione è profondamente mutata. Le nostre banche sono piattaforme tecnologiche che affiancano il consulente, lo

dotano degli strumenti di IA anche generativa, e lui li usa empaticamente con il cliente, tenendo conto dell'emotività del momento.

La raccomandazione “aspetta, pensaci un attimo”, che talvolta può fornire al cliente il consulente finanziario sulla base dell'emozione e del rapporto di fiducia, è insostituibile. Chi ha bisogno di una persona per comprendere e per investire difficilmente si rivolgerà esclusivamente a una macchina».

Come viene utilizzata l'IA nel mondo delle reti?

«L'anno scorso Assoreti ha svolto una survey sugli investimenti in IA da parte delle banche,



Peso: 34%

dalla quale è emerso un focus sull'efficientamento dei processi interni, seguito dall'attenzione al servizio al cliente. Due aspetti su cui gli investimenti in IA riteniamo che si concentreranno anche in futuro. Cambieranno quindi le competenze e il modo in cui il consulente si pone rispetto al cliente. Ma non ci saranno meno professionisti, che anzi negli ultimi anni sono aumentati. Abbiamo ora molto giovani che si avvicinano alla professione. Insomma, finché questo lavoro avrà a che fare con l'emozione e la connessione con il cliente difficilmente lo si potrà sostituire».

Nel 2025 Assoreti ha registrato una raccolta netta record di 60,8 miliardi. Come legge questo dato?

«C'è una maggiore consapevolezza da parte del risparmiatore che investire è fondamentale per reggere all'urto dell'inflazione. Si sta, inoltre, comprendendo che il

sistema di welfare sta cambiando e che i tre pilastri, pensioni, sanità e istruzione, ormai vacillano. I giovani cominciano a capire che c'è bisogno di investire e qui entra in gioco la consulenza finanziaria, con un ruolo sempre più sociale. Del resto, 60 miliardi è il valore di circa tre manovre finanziarie».

In Italia, il denaro fermo sui conto correnti resta comunque rilevante. Bisogna incentivare gli investimenti?

«Nel sistema globale, la liquidità, spesso percepita come una garanzia di sicurezza, è al 30-35% mentre in quello consenziale è al 14-15 per cento. In altri termini, chi è seguito da un consulente vede la liquidità come un'asset class, come un cuscinetto che serve all'occorrenza e non come un totem per garantire sicurezza. Sono favorevole a incentivare il risparmio, anche fiscalmente, ma serve un obiettivo di medio-lungo termine, altrimenti nel breve il rischio è di subire i contraccolpi dei mercati finanziari».

Com'è partito il 2026 della consulenza finanziaria?

«L'avvio sembra in linea con il 2025».

60,8

La raccolta netta, in miliardi di euro, realizzata dalle reti in Italia nel 2025



MARCO TOFANELLI

Classe 1962, è segretario generale di Assoreti e vicepresidente dell'Ocf



Peso:34%

IL DISTRETTO CINESE DEGLI UMANOIDI TRA HI TECH, PRODUTTIVITÀ E CRESCITA

di **DANIELE MANCA**
e **GIANMARIO VERONA**

Lo scorso anno sono stati distribuiti nel mondo circa 14.500 robot. Nel 2024 erano 3 mila. La maggior parte arrivavano dalla Cina. Da un'area, riferisce l'*Economist* del 18 febbraio, compresa nel quadrilatero tra Shanghai, Ningbo, Hangzhou e Changzhou. Umanoidi che salutano i clienti all'ingresso dei negozi, o che servono il caffè come a Hangzhou. Giustamente la rivista inglese si chiede «i robot cinesi stanno

stupendo il mondo. Ma qualcuno li comprerà?». È per questo che gli economisti si scervellano a studiare la «curva J». Vale a dire quella che descrive la produttività, ovvero il valore che un sistema produce nel corso del tempo. Ed è la variabile sotto osservazione di primi ministri e banchieri centrali per capire lo stato dell'economia che presidiano e sorvegliano. Si chiama «J» perché affronta inizialmente un plateau, come la parte orizzontale della J illustra, e poi improvvisamente si impenna, come disegna-

to dalla sua gamba verticale. Prima, cioè, la produttività latita, poi cresce esponenzialmente.

CONTINUA A PAGINA 3

I robot umanoidi crescono in numero, l'AI si diffonde a ritmo record, ma la produttività ancora non accelera. L'Europa saprà investire in tempo in competenze e applicazioni?

LA TECNO-CURVA CHE MISURA IL NOSTRO FUTURO

di **DANIELE MANCA** e **GIANMARIO VERONA**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questa curva è la risposta empirica che è stata data a inizio millennio a una domanda che si pose un importante economista che, grazie ai suoi studi sulla crescita economica, vinse il premio Nobel nel 1987: Robert Solow. A cavallo tra anni Ottanta e Novanta, Solow si chiese: «Ma come è possibile? Qui sento parlare e vedo computer ovunque, tranne che nelle statistiche della produttività!». In effetti, aveva ragione. Da anni si parlava di computer, si acquistavano e si usavano. La Olivetti era stata la prima al mondo a offrire un desktop computer nel 1965 grazie a Piergiorgio Perotto. (Sì! Avete capito bene: qui in Italia la Olivetti di Adriano aveva prodotto il primo desktop computer. Pensate: Neil Arm-

strong portò un Programma 101 con sé nella indimenticabile missione lunare. E la «Perottina», così' venne ribattezzata in quanto ideata dall'informatico Perotto, è esposta al Moma di New York). Poi arrivarono l'Apple I e II di quel



Peso: 1-10%, 3-62%

genialoide di Steve Jobs nel 1976 e 1977.

Probabilmente, quando diceva che vedeva computer ovunque, Solow si riferiva soprattutto alla diffusione enorme che ebbero grazie allo standard di mercato introdotto da Ibm nel 1981 e poi al sistema DOS e poi Windows di Paul Allen e Bill Gates, che resero compatibile il software con qualsiasi computer di qualsiasi marca.

I computer hanno spopolato con spese nei mercati consumer con l'industria dei videogiochi e investimenti nel mercato business oggettivamente enormi. Per non parlare di quando poi, grazie all'avvento di Internet nel 1993, l'impiego aumentò di conseguenza. Tuttavia, a guardare le classifiche della produttività, poco si vedeva. Ma a inizio anni Novanta, appunto.

La risposta a quello che poi fu definito «il paradosso di Solow» stava proprio nella curva a J. Di fatti, a furia di investire in digitale, abbiamo poi assistito a crescite della produttività esponenziali. Come è accaduto in Usa e Cina negli ultimi venti anni: Paesi che hanno creduto nella tecnologia e beneficiato ampiamente, dopo il plateau, di una crescita ripida e consistente. Dal 2000 gli Usa hanno aumentato il Pil da 10 trilioni di dollari a quasi 29 oggi; la Cina da 1,2 trilioni ai 19 di oggi.

Aspetto interessante, insegnano gli storici economici, è che il fenomeno della curva a J si è verificato anche con l'elettricità di inizio secolo e con la meccanica a vapore che ha permesso di costruire le prime fabbriche e i primi sistemi di trasporto ferroviario. La caratteristica di queste tecnologie è di essere generaliste nell'impiego e servire da infrastruttura su cui poi viene creato verticalmente valore da tutte le industrie. Per questo hanno la forma a J. La stessa cosa sta accadendo oggi con l'intelligenza artificiale (AI).

Infrastruttura

Non sappiamo se accadrà o meno con i robot umanoidi. Ma per quello che riguarda l'AI è una infrastruttura che richiede di essere costruita prima di essere impiegata e sfruttata per produrre valore. Come le reti ferroviarie dei primi treni a vapore, come le reti di energia elettrica delle fabbriche, come Internet che ha permesso di mettere in linea i computer.

Con la differenza che l'AI si sta diffondendo a macchia d'olio. Internet ha impiegato 18 anni

per raggiungere un miliardo di persone. L'AI del Large Language Model — che per inciso è solo una tipologia di AI — ne ha impiegati solo tre e continua a diffondersi. Oggi la impieghiamo principalmente per scrivere, per tradurre e sempre di più per fare coding. Ma anche per fare transazioni. Il cosiddetto commercio agentico che andrà progressivamente a sostituire il mobile commerce, come già quest'ultimo aveva fatto con l'e-commerce, vale già più di tre trilioni di dollari, in quanto più di un miliardo di utenti lo impiega. In una serie di ricerche recenti, Erik Brynjolfsson di Stanford illustra come sia cruciale soprattutto la capacità di investire in competenze complementari volte a sfruttare l'AI e aumentarne l'impatto, anziché evitare il deleterio effetto di sostituzione che, di per sé, la tecnologia porta sempre con sé. In Europa, anziché farci prendere troppo da discussioni su regolamentazione e bolle finanziarie su AI (che per carità come ci sono state per computer e Internet ci saranno forse anche per l'AI), dovremmo preoccuparci di investire per rendere l'AI applicata alle nostre competenze e ai nostri settori su cui abbiamo ancora leadership a livello mondiale. Su altri, vedi auto, sempre meno.

Cosa stiamo facendo per attivare la gamba verticale della J?

Poi, a proposito di curva a J e produttività, c'è anche un altro aspetto da non sottovalutare: il modo in cui la misuriamo, su cui da anni si dibatte vivacemente. Come ha ben osservato il Nobel 2025 Joel Mokyr a un recente incontro organizzato da KPMG e «Corriere», gli economisti si dovrebbero preoccupare anche della felicità quando studiano la produttività in quanto «se mi compro un paio di sci, poi voglio anche andare a sciare per usarli!». Quindi, dovremmo anche diventare più bravi nel misurare la produttività includendo elementi immateriali, a partire da piacere e la felicità.

Sarà il caso anche per gli umanoidi che servono caffè in quel chiosco nel centro di Hangzhou? Questo però è tutto un altro capitolo, che non cambia la sostanza di quello che dobbiamo fare. A partire da subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-10%,3-62%



MIRCO TANGHERLINI - AI



Peso:1-10%,3-62%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

VISIONE E TECNOLOGIA IL FUTURO È QUI

Technoprobe, Intesa Sanpaolo e Alstom guidano le classifiche dei Leader dell'Innovazione 2026

di ALESSIA CRUCIANI

Nel 2026 cambiano i nomi in cima alle classifiche, ma non la direzione. A guidare i Leader dell'Innovazione 2026 sono tre aziende che raccontano, ciascuna a modo suo, l'evoluzione del sistema produttivo italiano. Tra le società quotate al Ftse Mib, il primo posto va a Intesa Sanpaolo, che prende il testimone da Ferrari, leader della graduatoria 2025. Nella classifica delle 130 aziende italiane più innovative emerge Technoprobe (il servizio nella pagina precedente), che succede a Ferrero. Tra le multinazionali straniere attive in Italia, infine, sale al vertice Alstom, scalzando Volkswagen, prima un anno fa. Tre storie diverse, un filo comune: l'innovazione come leva di competitività.

È il quadro che emerge dalla seconda edizione dei Leader dell'Innovazione, la ricerca realizzata da Statista con il «Corriere della Sera». L'indagine ha coinvolto centinaia di aziende attive in Italia, appartenenti a settori molto diversi: dall'industria manifatturiera alla finanza, dall'energia alla tecnologia, dai servizi alle infrastrutture. Se nel 2025 erano stati marchi simbolo della tradizione a dominare le graduatorie, quest'anno emergono realtà che operano su scala globale in settori ad alta complessità tecnologica. Un segnale di continuità, ma anche di trasformazione, che conferma come il made in Italy dell'innovazione sappia evolvere senza perdere solidità.

Investimenti

Nella top ten delle società quotate, il settore bancario guida l'evoluzione. Intesa Sanpaolo conquista il primo posto, seguita da UniCredit. A completare la parte alta della classifica sono Leonardo, Iveco e Ferrari: cinque aziende molto diverse, accomunate da investimenti continui in tecnologia, competenze e nuovi modelli organizzativi. E da Intesa Sanpaolo sottolineano come «l'innovazione tecnologica è certamente uno dei fattori chiave del nostro successo. Abbiamo sostenuto investimenti in tecnologie all'avanguardia, promosso ingressi di figure altamente specializzate nel gruppo, ponendo Intesa Sanpaolo nelle condizioni di recitare un ruolo da leader in Europa nella trasformazione digitale. La crescita della nostra piattaforma Isytech ci consentirà di esportare sui mercati esteri competenze e servizi per i nostri clienti; a tendere, dopo i due primi

anni di piano, anche su Francia, Germania e Spagna, così come l'adozione e lo sviluppo di soluzioni basate sull'intelligenza artificiale, volute per migliorare efficienza e qualità del servizio, faranno sì che innovazione e digitalizzazione siano uno dei pilastri del Piano d'Impresa 2026-2029 appena presentato al mercato».

Varietà

Nella classifica delle 130 aziende italiane, accanto alla leadership di Technoprobe, si distinguono Angelini Industries, Geox, Barilla e Biesse. È una graduatoria che mette in luce la varietà dell'innovazione italiana: dalla farmaceutica al footwear, dal food ai macchinari industriali. Settori diversi, un approccio comune: investire in prodotto, processi e organizzazione per restare competitivi sui mercati internazionali.

Tra le multinazionali straniere presenti in Italia, Alstom guida la graduatoria davanti ad Accenture, Baker Hughes, ABB e Vodafone. Una classifica che conferma il ruolo del nostro Paese come piattaforma industriale e tecnologica di rilievo europeo. Per Alstom, l'innovazione è legata a una presenza storica e capillare sul territorio, oltre che a una visione industriale di lungo periodo. «Risultare al primo posto tra le aziende straniere che operano in Italia è per noi motivo di grande orgoglio e, al tempo stesso, una responsabilità verso un Paese in cui siamo presenti da oltre un secolo — ha commentato il managing director di Alstom Italia, Michele Viale —. Siamo un gruppo

internazionale, ma con radici profonde sul territorio: 9 sedi distribuite in 7 Regioni, 2 centri di eccellenza globali, oltre 40 depositi dove ogni giorno vengono svolte le attività di manutenzione dei treni e più di 4.300 persone. Per Alstom, innovare significa guardare al futuro con una visione di lungo periodo, attraverso Big Data, digi-



Peso: 8-22%, 9-49%

talizzazione e intelligenza artificiale applicati alla mobilità, per rendere il trasporto ferroviario sempre più sicuro ed efficiente. Abbiamo consolidato negli anni la nostra presenza in Italia, con circa 300 milioni di euro destinati allo sviluppo industriale negli ultimi vent'anni e un fatturato globale superiore ai 20 miliardi di euro, contribuendo in modo concreto alla crescita economica e occupazionale dei territori. Il potenziamento della rete ferroviaria è centrale nei programmi di

sviluppo del Paese e vogliamo continuare a svolgere un ruolo di primo piano come costruttore e fornitore di soluzioni e servizi altamente specializzati».

Nel loro insieme, le classifiche dei Leader dell'Innovazione 2026 raccontano un sistema produttivo in movimento. Un'Italia che cambia, investe e sperimenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOP 25 INTERNAZIONALI

POSIZIONE	BRAND	PUNTEGGIO
1	Alstom	82,57
2	Accenture	79,07
3	Baker Hughes	78,67
4	ABB	78,49
5	Vodafone	76,78
6	Siemens	76,59
7	Allianz	75,74
8	Unilever	75,46
9	Michelin Italia	75,40
10	Amazon	75,39
11	Sanofi	75,32
12	Cisco	74,52
13	Pfizer	74,47
14	Philip Morris	74,40
15	PHOENIX Pharma Italia	73,97
16	Medtronic	73,60
17	Oracle	73,40
18	Electrolux Appliances	72,76
19	Microsoft	72,73
20	CNH Industrial	71,17
21	Schneider Electric	70,74
22	Avanade	70,08
23	Novartis Farma	69,69
24	Ericsson	69,33
25	Carrefour	69,24

TOP 130

POSIZIONE	BRAND	PUNTEGGIO
1	Technoprobe	77,51
2	Angelini Industries	76,17
3	Geox	75,66
4	Barilla	75,45
5	Biesse	75,02
6	Danieli	74,71
7	Ferrero	73,76
8	Caleffi	73,74
9	Artsana	73,09
10	Esate	72,89
11	Mapei	72,56
12	Advancia Technology	72,40
13	Ansaldo Energia	72,25
14	Aboca	71,02
15	Almaviva	70,80
16	Beghelli Servizi	70,53
17	Generali Italia	70,36
18	Marcegaglia	70,33
19	Alfa Romeo	69,83
20	ERG	69,75
21	Indel B	69,70
22	Abiogen Pharma	68,98
23	Exprivia	68,96
24	Fastweb	68,77
25	De Cecco	68,67
26	Engineering Ingegneria Informatica	68,04
27	Esselunga	67,75
28	Lutech	67,72
29	Open Fiber	67,52
30	Sorgenia	67,41
31	TeamSystem	67,36
32	Italtrans	67,06
33	Calzedonia	66,98
34	Alpitour	66,87

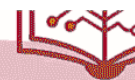
TOP 10 ITALIA FTSEMIB

POSIZIONE	BRAND	PUNTEGGIO
1	Intesa Sanpaolo	78,50
2	Unicredit	78,48
3	Leonardo	75,80
4	Iveco	75,52
5	Ferrari	75,47
6	Pirelli	75,44
7	STMicroelectronics	74,56
8	Saipem	74,93
9	Eni	74,43
10	Terna	73,98

L'indagine ha coinvolto centinaia di aziende attive nel nostro Paese, appartenenti a settori molto diversi: dall'industria manifatturiera alla finanza



ITALIANE



POSIZIONE	BRAND	PUNTEGGIO	POSIZIONE	BRAND	PUNTEGGIO	POSIZIONE	BRAND	PUNTEGGIO
35	Scalapay	66,72	67	Sacmi Imola	62,55	99	Unguess	58,64
36	Fibercop	66,62	68	Maserati	62,53	100	Kiko	58,59
37	Acea	66,57	69	Ab Medica	62,52	101	Avio Aero	58,49
38	Arper	66,45	70	Costa Crociere	62,51	102	Olivetti	58,36
39	Banca Sella	66,21	71	Unieuro	62,50	103	Translated	58,11
40	BTicino	66,19	72	Enetec	62,44	104	Starting Finance	58,07
41	Sammontana	65,98	73	Poltroneseofa	62,41	105	Zanichelli Editore	57,87
42	Gucci	65,83	74	Albero Group	62,32	106	Zucchetti	57,78
43	Granarolo	65,50	75	Tiscali	62,20	107	Sisal	57,60
44	Benetton	65,38	76	ITA Airways	61,97	108	Sicuritalia	57,37
45	Lavazza	65,37	77	Gruppo Feltrinelli	61,85	109	Lamborghini	57,31
46	Covisian	65,27	78	Aruba	61,78	110	WeSchool	57,00
47	Piaggio	64,70	79	Aeroporto G. Marconi di Bologna	61,68	111	Ducati	56,85
48	Novotech Aerospace Advanced Technology	64,67	80	OVS	61,60	112	DVA - DVision Architecture	56,54
49	Fercam	64,57	81	IMA	61,52	113	Tailoradia	56,53
50	Wind Tre	64,54	82	Menarini Group	61,49	114	Agrintesa	56,15
51	Enav	64,47	83	Bauli	61,33	115	Makeitalia	56,10
52	Alfasigma	64,41	84	Abaco	61,19	116	Ksenia Security	55,19
53	Axitea	64,29	85	Openapi	61,14	117	Qwarzo	55,10
54	Humanitas Mirasole	64,08	86	Ferretti	61,06	118	bylogix	54,16
55	Chiesi	63,89	87	Stroili Oro	60,84	119	Lokky	54,04
56	Prada	63,84	88	Acciaierie Arvedi	60,79	120	KF ADV	53,75
57	Banca di Asti	63,77	89	Credito Emiliano	60,58	121	Bending Spoons Operations	53,54
58	Rai - Radiotelevisione Italiana	63,64	90	TMP Group	60,40	122	Fattoretto	53,50
59	De'Longhi	63,56	91	Bennet	59,97	123	Eelectron	52,62
60	SEA Aeroporti di Milano	63,49	92	NTV Italo	59,74	124	InSilicoTrials Technologies	52,27
61	Reply	63,48	93	Dompé Farmaceutici	59,67	125	Altea	52,09
62	ACCA software	63,27	94	Perugina	59,63	126	Giovanni Rana	52,00
63	Edison Energia	63,15	95	GSD - Sistemi e Servizi	59,42	127	Epic Education	51,36
64	Autogrill	63,12	96	Immobiliare.it	59,11	128	EdiliziAcrobatica	51,29
65	TOD'S	63,10	97	Armani	58,83	129	Camelot Biomedical Systems	50,63
66	Technogym	62,74	98	D-Orbit	58,80	130	Circularity	50,08

Pparra



Peso: 8-22%, 9-49%

Il commento

Intelligenza artificiale open source: libertà o scaricabarile?

di **MARIAROSARIA TADDEO**

Un rapporto di Sentinella Labs e Censys (gennaio 2026) ha mappato per la prima volta l'ecosistema globale dell'AI open source, quel modello di sviluppo in cui modelli di intelligenza artificiale, pesi e codice sono resi pubblicamente accessibili e modificabili. Il rapporto è incentrato sulle implicazioni di cybersicurezza, ma io credo che il suo valore più significativo sia altrove: rivela un problema di governance strutturale dell'AI open source.

I dati sono precisi. Il rapporto ha rilevato 7,23 milioni di contatti con oltre 175.000 server che eseguono Ollama — un runtime per modelli locali — distribuiti in 130 Paesi attraverso 4.032 reti autonome. Tutti risultano pubblicamente accessibili senza autenticazione, privi di sistemi di monitoraggio e, in molti casi, senza un responsabile identificabile. Dal punto di vista della cybersicurezza, si tratta di un ecosistema vulnerabile. Il 48% dei server è configurato per eseguire azioni su sistemi esterni, caratteristica che li trasforma in potenziali vettori di attacco.

In questo ecosistema, l'infrastruttura è massimamente decentralizzata, distribuita tra cloud providers, connessioni residenziali e reti aziendali in cinque continenti; mentre la dipendenza dai modelli è fortemente concentrata. Tre sole famiglie — Llama, Qwen2 e Gemma2 — dominano l'adozione senza alternative competitive significative. Un numero ristretto di soggetti — Meta, Alibaba, Google — prende le decisioni di rilascio, ne raccoglie i vantaggi reputazionali e commerciali, ma si colloca al di fuori della catena di responsabilità operativa. Gli utenti adottano quei modelli, spesso senza competenze tecniche adeguate e senza consapevolezza dei profili di rischio. Beneficiano dell'accesso gratuito, ma assumono interamente le esternalità di sicurezza.

Si tratta di una classica esternalizzazione del rischio, che qui opera su scala sistemica. La risposta regolativa europea facilita esattamente questa asimmetria. In base all'AI Act e alle linee guida della Commissione sui modelli di uso generale (luglio 2025), i modelli open source beneficiano di esenzioni sostanziali quando soddisfano tre condizioni: rilascio senza monetizzazione diretta, disponibilità pubblica di pesi e architettura, licenze genuinamen-

te permissive. Llama, Qwen2 e Gemma2 soddisfano queste condizioni.

Ne segue che i providers non sono soggetti a obblighi normativi sostanziali rispetto all'ecosistema che i loro rilasci popolano, salvo in doveri residuali o casi legati ad applicazioni ad alto rischio. Chi decide rilascia; chi adotta ne risponde. La governance dell'Unione europea codifica questa dissimmetria anziché correggerla.

Un risultato problematico, che acquisisce una rilevanza strategica se si considera il peso che l'AI open source ha già nell'ecosistema globale e il suo potenziale per l'autonomia tecnologica europea. L'open source rappresenta una traiettoria credibile per ridurre la dipendenza da infrastrutture proprietarie extraeuropee. Ma ignorare le vulnerabilità strutturali di questo modello non lo tutela: lo espone a dinamiche che nel lungo periodo ne compromettono la credibilità istituzionale e ne limitano la diffusione in contesti regolati. Una governance adeguata è nell'interesse diretto di chi crede nel modello aperto.

La misura più urgente riguarda la responsabilità post-rilascio. Occorre un framework di responsabilità graduate, non per vietare i rilasci open-weight, ma per garantire che i soggetti che assumono decisioni con implicazioni sistemiche per la sicurezza ne sopportino una quota proporzionale del rischio risultante.

L'analogia con il settore farmaceutico è pertinente: la responsabilità del produttore non si esaurisce con l'immissione in commercio, ma include obblighi di sorveglianza post-marketing e interventi anche in assenza di controllo sull'uso finale. Un principio analogo dovrebbe strutturare la responsabilità dei provider di modelli fondazionali e definire obblighi di monitoraggio post-rilascio e dell'ecosistema, notifica delle vulnerabilità identificate, aggiornamento dei modelli in caso di rischi accertati. Del resto, esistono responsabilità per chi progetta e popola l'ecosistema digitale, una governance appropriata deve prevedere misure per assolverle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Docente

Mariarosaria Taddeo è docente di Digital Ethics and Defence Technology a Oxford e Defence Science and Technology Fellow all'Alan Turing Institute



Peso: 31%

Scenari IA e valori olimpici: tecnologia al servizio di equità, inclusione e performance nello sport

Dialogo tra istituzioni internazionali, innovazione e tecnologie emergenti ai Giochi Invernali 2026, con focus su genere, giovani, para-sport e nuovi modelli ibridi di arbitraggio

L'intelligenza artificiale non sostituisce l'atleta, ma ne amplifica le possibilità, rafforzando i valori olimpici di eccellenza, rispetto ed equità. È da questa visione che ha preso le mosse l'intervento di Bianca Gama Pena, professoressa e ricercatrice di innovazione e management dello sport presso l'Università Statale di Rio de Janeiro (UERJ), protagonista del panel "Ethical & Responsible AI" all'interno dell'evento Olympic Values & Artificial Intelligence promosso dal Comitato Olimpico Internazionale insieme a Panathlon International, International Society of Olympic Historians e Comitato Internazionale Fair Play durante i Giochi Olimpici Invernali 2026. Al centro del suo contributo, l'idea che l'IA possa diventare un'infrastruttura etica capace di sostenere lo sviluppo dello sport in chiave più inclusiva, accessibile e consapevole, senza snaturarne l'anima.

PARITÀ E NUOVE OPPORTUNITÀ

Uno degli ambiti più significativi riguarda la parità di genere. L'intelligenza artificiale, spiega la docente, consente di elaborare dati specifici della fisiologia femminile per migliorare nutrizione, recupero e prevenzione degli infortuni, superando modelli storicamente costruiti su parametri maschili. Non solo: sistemi di scouting guidati da algoritmi sono in grado di individuare talenti che resterebbero invisibili nei circuiti tradizionali, aprendo opportunità a giovani atlete fuori dai grandi network. Anche la visibilità mediatica può essere potenziata grazie alla produzione automatizzata di highlights e contenuti digitali, aumentando la presenza degli sport femminili online e favorendo nuove dinamiche di sponsorship ed engagement. L'IA diventa così leva strategica per riequilibrare un ecosistema ancora segnato da disparità strutturali. La riflessione si estende poi alla partecipazione giovanile e all'inclusività. Applicazioni basate su IA possono offrire

coaching tecnico personalizzato a bambini e ragazzi che vivono in aree svantaggiate, democratizzando l'accesso a competenze professionali prima riservate a pochi. Parallelamente, ambienti immersivi in realtà aumentata e virtuale, come sperimentato anche con progetti digitali legati ai Giochi di Parigi 2024 su piattaforme quali Roblox, permettono esperienze sportive interattive capaci di coinvolgere nuove generazioni. Nel para-sport, l'intelligenza artificiale contribuisce all'ottimizzazione di protesi e analisi biomeccaniche per atleti adattivi, mentre strumenti di traduzione in tempo reale e descrizioni audio ampliano l'accessibilità degli eventi a persone con disabilità. Anche sul piano competitivo, sistemi di valutazione più oggettivi possono ridurre bias in discipline giudicate, rafforzando la percezione di giustizia. Lo sguardo si proietta inoltre verso sviluppi come il "Predictive League Office", pensato per prevenire l'abbandono dei fan e monitora-

re criticità legate alla salute, l'arbitraggio autonomo in tempo reale e i gemelli digitali per simulare gare e percorsi di recupero senza stress fisico. Eppure, ha concluso Bianca Gama Pena, il modello più realistico resta ibrido: arbitri umani supportati dall'IA, tecnologia al servizio dell'eccellenza ma con l'elemento umano sempre al centro, custode di emozione, determinazione e storia, cioè dello spirito olimpico.



BIANCA GAMA PENA, RICERCATRICE PROTAGONISTA NEL PANEL "ETHICAL & RESPONSIBLE AI"



Peso:77%

Lavorare meno sì, ma lavorare tutti per uno sviluppo tecnologico sostenibile

La tesi è sostenuta nel nuovo saggio pubblicato da Nicola Costantino. Il libro sarà presentato oggi pomeriggio alla libreria Laterza di Bari

«È difficile fare previsioni, specialmente sul futuro». Così rispose Jogi Berra, giocatore e allenatore americano di baseball, a chi gli chiese un pronostico sul campionato. Umorismo involontario, ma poi mica tanto. Specie di questi tempi: dove stiamo andando? E specie dopo che una più autorevole previsione di un genio come Keynes, all'inizio del 1900, naufragò senza troppa creanza. Fra un secolo lavoreremo tutti 15 ore a settimana, disse il grande economista inglese. Si riferiva alla produttività di questo lavoro che, grazie allo sviluppo tecnologico, ci avrebbe regalato molto più tempo libero. Il fatto è che quella iper-produttività fece aumentare la produzione più che diminuire le ore in fabbrica. Oggi siamo più o meno allo stesso punto, fra robot e automazione. Col timore di perdita del lavoro più che di riduzione dell'impegno quotidiano. Insomma, una tempesta perfetta?

Se lo chiede a nome nostro Nicola Costantino nel suo libro *Tecnologia, occupazione e sostenibilità* (EuriConv ed., pag. 95, 15 euro). Quindi la competenza di un docente di Ingegneria economico-gestionale al Politecnico di Bari (del quale è stato anche rettore). C'è un paradosso della crescente automazione, le macchine al posto dell'uomo: possono condurci al paradiso (quello che si

aspettava appunto Keynes). Oppure con-

dannarci all'inferno di un nuovo medioevo. Che ce ne sia il timore, è più sicuro che la Luna non è quadrata.

Se fra il 1900 e il 2017 il Pil, reddito pro-capite mondiale, è aumentato del 480 per cento, oggi non potremmo più permetterci un ulteriore tale exploit. Servirebbe per limitare la disoccupazione tecnologica. Ma siamo talmente pieni di oggetti (12 volte in più a testa) da non desiderarne di nuovi. E non sarebbe accettabile pesare ancora più sull'ambiente come si poteva in passato. Aggiungici l'Intelligenza artificiale con la sua Promessa e la sua Minaccia, e il quadro è completo. E' la quarta Rivoluzione industriale, con una potenza di calcolo salita di 500 milioni di volte (e i prodigiosi computer quantistici in arrivo). Una Transizione troppo veloce per uscirne senza lasciare (come sempre) troppe vittime al suolo.

Negli Stati Uniti la percentuale dei posti di lavoro a rischio sostituzione è del 47 per cento, ancora di più in Europa e Cina. Cioè 53 dipendenti sono ora in grado di fare ciò che finora facevano in cento. Ma con quali stipendi? E gli altri? Dovrebbero abbracciare nuove professionalità. Ciò che in tempi ragionevoli è più facile dire che fare. Scrive Costantino: sulla Terra c'è già il tutto esaurito, servirebbe andare su Marte (vedi vedi è ciò cui si prepara quello smodato di Musk).

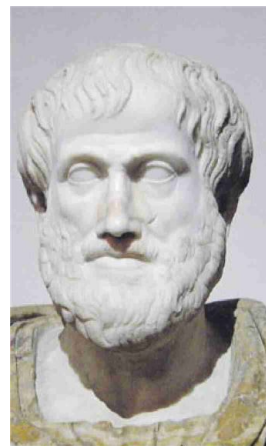
Ma non solo questo. Se il «progresso» dà tanto a tutti dal ridurre le disuguaglianze fra Paesi ricchi e Paesi poveri, le aumenta

all'interno di questi Paesi. Così avviene che l'1 per cento più ricco della popolazione mondiale ha più del restante 99 per cento. Siamo annoiati dal sentirlo: è la crisi della classe media. Allora che fare, dato che il viaggio verso Marte è un po' lunghetto? Che fare con l'aumento della disoccupazione e la diminuzione delle retribuzioni? Che fare prima che il futuro (che non è più quello di una volta) ci faccia diventare tutti reazionari? Costantino cita quattro risposte che circolano. Nessuna risolutiva. Fino alla brutta figura di tornare al vecchio Keynes: lavorare meno, lavorare tutti. Al resto ci penserebbero software e compagni.

Del resto, lo sapevamo che già lo diceva un certo Aristotele (con la complicità della Bibbia)? Il libro sarà presentato oggi pomeriggio alla libreria Laterza di Bari (ore 18.30, con l'autore dialogherà Gianfranco Viesti).

IL PARADOSSO

Oggi più che alleggerire le ore di occupazione si sono persi posti



Nicola Costantino
docente di
Ingegneria
economico-
gestionale
al Politecnico
di Bari (del quale
è stato
anche rettore)
Oggi pomeriggio
presenterà
il suo saggio
su tecnologia
e occupazione
alla libreria
Laterza
A destra il busto
del filosofo greco
Aristotele



Peso: 44%

Cina

Alto rendimento, utility e ciclici: le nuove carte di Pechino

A Pechino la partita si giocherà sempre più sulla capacità di distinguere tra entusiasmo già scontato nei prezzi e aree ancora trascurate. La traiettoria dei prossimi trimestri, secondo James Cook, investment director for emerging markets di Federated Hermes, dipenderà meno dai grandi temi di moda e più dalla selezione.

L'ultimo anno ha mostrato «performance estremamente divergenti»: tutto ciò che era legato all'hardware per l'intelligenza artificiale, ai semiconduttori e alla sanità ha registrato forti rialzi, mentre altri comparti sono rimasti indietro. La costruzione di un ecosistema nazionale dei chip si sta consolidando, la spesa per le infrastrutture di Ai è solo all'inizio e

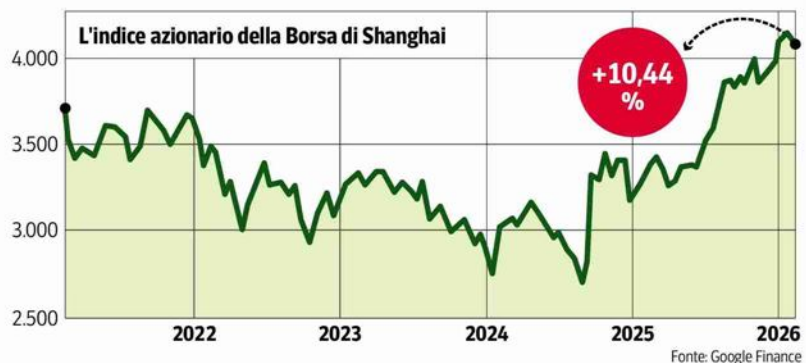
l'healthcare continua a salire nella catena del valore, rafforzando la competitività globale. Anche il settore finanziario ha beneficiato di «un'aggressiva politica di allentamento, di agevolazioni sui mutui e di un sostanziale sostegno patrimoniale da parte dello Stato», che ha stabilizzato i bilanci e rilanciato il sentiment.

Il punto, però, è che «i mercati hanno già premiato queste tendenze». Per Cook le occasioni più interessanti si trovano «quasi all'estremo opposto»: titoli di qualità ad alto rendimento, utility, ciclici e alcuni nomi dei consumi, che offrono «un mix di stabilità, dividendi e utili che sembrano vicini al minimo». In questi segmenti le quotazioni non riflettono ancora appieno i fondamentali

delle società. Quanto ai multipli, la Cina non appare onerosa rispetto alla propria storia. L'Msci China tratta a circa 12,6 volte gli utili attesi, solo leggermente sopra la media di lungo periodo. E nel confronto regionale resta tra i listini più convenienti, soprattutto dopo le rivalutazioni di Corea e Taiwan.

Ga. Petr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Le incognite dello sviluppo di sistemi che stanno correndo più velocemente di quanto loro stessi immaginavano: la preoccupazione dei big dell'high-tech al summit in India. Altman: «Il mondo ora ha urgente bisogno di norme»

IA, la guerra per le regole «Presto incontrollabile»

IL CASO

Quando la settimana scorsa i potenti del mondo tecnologico e politico sono saliti sul palco di New Delhi, il primo ministro indiano Modi ha invitato tutti a prendersi per mano per dimostrare l'unità con cui il Pianeta si appresta ad affrontare la rivoluzione epocale dell'AI. Dario Amodè, CEO e co-fondatore di Anthropic, e Sam Altman, CEO di OpenAI, si sono trovati uno accanto all'altro con lo stesso imbarazzo: hanno alzato le mani senza stringerle, a dimostrazione della rivalità, ma forse anche qualcosa di più, che li divide. Intelligenza Artificiale, ma anche rancore e dissapori molto umani: nella guerra tra le big tech per decidere presente e futuro delle nostre vite ci sono anche sentimenti che non tramonteranno mai. Eppure, nel summit in India, c'è stata una preoccupazione che ha accomunato i due ex amici (Amodè uscì da OpenAI, la società da cui dipende ChatGPT, per divergenze sulla sicurezza): entrambi vedono le incognite dello sviluppo di sistemi che stanno correndo più velocemente di quanto loro stessi immaginavano. E senza regole, senza limiti, ciò che potrà succedere è inimmaginabile. Altman: «Il mondo ha urgente bisogno di regolamentare l'intelligenza artificiale. La centralizzazione di questa tecnologia in un'unica azienda o in un solo Paese potrebbe portare alla rovina. Per fare un esempio ovvio, ci saranno biomodelli open source estremamente efficaci che potrebbero aiutare le persone a creare nuovi agenti patogeni». Il genio sta uscendo dalla lampada e potrebbero succedere due cose: applicherà anche i piani malefici di qualche malintenzionato (Altman sostiene che servirebbe a livello mondiale un organismo come l'Aiea, l'agenzia internazionale di controllo dell'energia ato-

mica); finirà fuori controllo perché ormai i modelli di intelligenza artificiale non solo programmano, ma addestrano le versioni successive. Saranno autonomi. Amodè a New Delhi ha ripreso i concetti del suo saggio "The Adolescence of Technology" e spiegato che siamo in una corsa contro il tempo per imporre dei protocolli di sicurezza prima che i modelli diventino troppo potenti per essere controllati. Amodè, che pure non è apocalittico e crede che l'intelligenza artificiale ci aiuterà a battere il cancro e a curare molte malattie oggi incurabili, aveva usato una formula efficace: «Il modo migliore per comprendere i rischi dell'IA è porsi la seguente domanda: supponiamo che un vero e proprio "paese di geni" si materializzi da qualche parte nel mondo intorno al 2027. Immaginate, diciamo, 50 milioni di persone, tutte molto più capaci di qualsiasi premio Nobel, statista o tecnologo. L'analogia non è perfetta, perché questi geni potrebbero avere una gamma estremamente ampia di motivazioni e comportamenti, da completamente docili e obbedienti, a strani e alieni nelle loro motivazioni. Ma restando per ora all'analogia, supponiamo di essere il consigliere per la sicurezza nazionale di un grande stato, responsabile della valutazione e della risposta alla situazione. Immaginate, inoltre, che poiché i sistemi di IA possono operare centinaia di volte più velocemente degli esseri umani, questo "paese" operi con un vantaggio temporale rispetto a tutti gli altri paesi: per ogni azione cognitiva che possiamo intraprendere, questo paese può compierne dieci». Brividi? Certo, anche perché il 2027 è vicino e Amodè spiega: «L'IA sta ora scrivendo gran parte del codice in Anthropic, sta già accelerando notevolmente il nostro progresso nella costruzione della prossima generazione di sistemi di IA. Questo ciclo di feedback si sta rafforzando di mese in mese e potrebbe essere a soli 1-2 anni dal momento in cui l'attuale

generazione di IA costruirà autonomamente la successiva».

SEMAFORI

L'innovazione tecnologica ha sempre affascinato e spaventato l'uomo. Se si leggono i giornali dell'inizio del secolo scorso, c'era chi predicava catastrofi per l'avvento delle automobili. Fa sorridere, però è pur vero che sono stati scritti i codici della strada, ci sono i semafori e gli autovelox. Ecco, oggi per l'intelligenza artificiale non c'è un codice della strada, al di là dei tentativi dell'Unione Europea di porre delle regole sia al far west della rete sia all'IA. Sono osteggiati dagli Stati Uniti. Addirittura, secondo quanto scrive il sito di Reuters, «il Dipartimento di Stato americano sta sviluppando un portale online che consentirà alle persone in Europa e altrove di visualizzare contenuti vietati dai loro governi». Il summit di New Delhi si è concluso con una dichiarazione sottoscritta da 86 nazioni (Usa, Cina e Italia comprese) e due

organizzazioni internazionali che pone alcuni paletti all'intelligenza artificiale, ma ha una valenza politica, non giuridica. Nei giorni scorsi su X Matt Shumer, un imprenditore impegnato nel settore, ha diffuso una lunga analisi in cui avverte che tutto sta cambiando, che moltissime professioni saranno spazzate via, che i sistemi stanno progredendo molto più rapidamen-

te che tutto sta cambiando, che moltissime professioni saranno spazzate via, che i sistemi stanno progredendo molto più rapidamen-



Peso: 57%

te del previsto e che bisogna prepararsi. Ha fatto un paragone con i primi giorni in cui si sentiva parlare del Covid, ma nessuno immaginava cosa sarebbe successo. «L'IA non sostituisce un'abilità specifica. È un sostituto generale del lavoro cognitivo. Diventa migliore in tutto contemporaneamente». Quel post ha avuto oltre 84 milioni di visualizzazioni ed è stato molto citato al summit in India.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

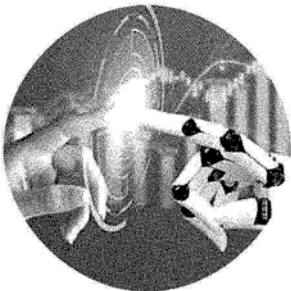
In numeri

5,5

in miliardi di utenti che, anche in modo indiretto, usano l'AI

2,5

in miliardi di utenti che interagiscono con l'AI generativa



220

miliardi di dollari investiti nel 2025 in infrastrutture per AI

1000

in miliardi di dollari il valore stimato del mercato globale AI

A NUOVA DELHI AMODEI CEO DI ANTHROPIC HA SPIEGATO CHE SIAMO IN UNA CORSA CONTRO IL TEMPO PER IMPORRE PROTOCOLLI DI SICUREZZA



Nella foto in alto, da sinistra, il premier indiano Modi, Sam Altman, ad di Open Ai, e Dario Amodei, ceo di Anthropic Qui sopra, il summit sull'AI a Nuova Delhi



Peso:57%



SPIGOLI

La sfida dell'AI nel mercato del lavoro

DI PAOLO REBOANI

Oggi, in Italia, il mercato del lavoro gode una buona salute. Mai un tasso di occupazione così elevato e mai un tasso di disoccupazione così basso. La quota di lavoro femminile in crescita e la disoccupazione giovanile che si riduce. Nel 2025 quasi due italiani su tre lavorano con contratti a tempo indeterminato: la qualità del lavoro è dunque sostanzialmente migliorata. Risultato di una traiettoria disegnata molti anni fa (legge Biagi) e di politiche del lavoro che hanno seguito quell'indirizzo, nonostante le



interferenze di ideologie nostalgiche del posto fisso, sempre e a qualunque costo. Tuttavia, le sfide da vincere sono ancora molte. Due in particolare: intelligenza artificiale e competenze. L'arrivo travolgente dell'AI è un evento che rompe i paradigmi attuali. Nonostante le indagini dell'Ocse non evidenzino ancora fenomeni di sostituzione negativa tra lavoratori e sistemi di intelligenza artificiale, la direzione sembra essere abbastanza prevedibile e i massicci licenziamenti che accadono in questi mesi negli Stati Uniti (e che iniziano a riflettersi anche in Europa) sono un segnale molto preoccupante. Nei sistemi capitalistici un processo di distruzione viene accompagnato da un processo di apertura di nuove opportunità. È la distruzione creatrice di schumpeteriana memoria. Occorre essere pronti a gestire queste fasi. Nelle rivoluzioni vinco-

no i governi che riescono ad interpretarle e governarle in maniera equilibrata per tutta la società. Il governo italiano sembra essere partito con i tempi giusti (Piano d'Azione presentato nel 2024 al G7). La chiave è però legare ciò che accadrà all'occupazione nei prossimi anni con l'utilizzo della intelligenza artificiale nelle politiche del lavoro. Ecco la seconda sfida, perché in Italia il problema del disallineamento delle competenze rimane molto significativo. Le difficoltà di reclutamento delle imprese sono evidenti e così come gli effetti su tempi e modalità di entrata nel mercato del lavoro. E se questo disallineamento rischia di essere allargato dalla introduzione della intelligenza artificiale, questa può essere lo strumento che ne facilita la soluzione, riorientando formazione e politiche attive. Occorre però agire rapidamente e ritrovare la voglia

di governare il mercato del lavoro. Non è più tempo di sperimentare piuttosto di introdurre azioni effettive (anche con le Regioni) per diffondere l'utilizzo della intelligenza artificiale in maniera massiva e pervasiva su tutto il territorio nazionale, modernizzando il sistema. Di fronte a temerari interventi della giustizia che vogliono riportare le lancette della regolazione allo scorso secolo, chi oggi governa deve riaffermare i principi di regolazione per un mercato del lavoro attivo, affrontando in maniera innovativa le nuove dinamiche. Non si può essere troppo attenti ma bisogna essere coraggiosi propositori di legislazione perché il rischio è di essere travolti dagli eventi e non potere più recuperare le occasioni passate. Un film già visto con un finale non a lieto fine.



Peso: 15%

Gualtieri predica il salario minimo e poi paga i lavoratori 4,5 euro l'ora

La Cgil: disparità contrattuali per gli steward della biglietteria di Fontana di Trevi

di LAURA DELLA PASQUA

■ Cortocircuito a sinistra. Pd e Cgil hanno sempre fatto del salario minimo e del contrasto allo sfruttamento del lavoro una battaglia di bandiera. Invece accade che a bordo della Fontana di Trevi, uno dei monumenti simbolo di Roma, si stia consumando l'ennesimo paradosso dei compagni. La Cgil scende in campo a fianco di Fratelli d'Italia per chiedere conto al sindaco **Roberto Gualtieri** delle condizioni contrattuali degli addetti alla biglietteria e alla sorveglianza di questa attrazione artistica della Capitale. I quali, a quanto pare, percepirebbero 4 euro e 50 centesimi l'ora, l'equivalente di nemmeno un gelato in uno dei numerosi punti di ristoro in zona. O meglio, quanto incassa il Campidoglio dall'ingresso di due turisti che pagano per fare due passi attorno alla fontana e gettare una moneta.

A sollevare il problema è stato, come riportato dal quotidiano *Il Tempo*, **Federico Rocca**, esponente di Fratelli d'Italia, consigliere dell'Assemblea capitolina e presidente della commissione Controllo, Garanzia e Trasparenza. A lui si è subito accodato la Cgil Roma e Lazio, lasciando **Gualtieri** col cerino in mano. Il 3 febbraio scorso, il consigliere ha rivolto un'interrogazione a due membri

della giunta capitolina - l'assessore al Turismo, **Alessandro Onorato**, e l'assessore alla Cultura, **Massimiliano Smeriglio** - per conoscere le modalità con cui sono stati individuati i 18 operatori incaricati del servizio di presidio e di gestione degli ingressi alla Fontana di Trevi. «Il sindaco **Gualtieri**, l'amministrazione e il centrosinistra sono ipocriti. Da una parte rivendicano il salario minimo e dall'altra consentono che, all'interno di un servizio legato a uno dei simboli di Roma, operino società che retribuiscono i dipendenti con salari indegni», afferma **Federico Rocca**. E dire che i soldi non mancano.

Le stime sull'incasso dai biglietti vanno da 6 a 7 milioni di euro l'anno. Valutazioni prudenziali che potrebbero essere facilmente superate a saldo di fine anno, poiché il monumento è uno dei più visitati della Capitale. Non c'è tour turistico che non faccia tappa lì, a qualsiasi ora del giorno e fino a sera. Il numero degli ingressi oscilla tra i 30.000 e i 70.000 al giorno. Un flusso che richiede, da parte degli addetti alla biglietteria e alla gestione delle entrate, una grande attenzione. Quindi anche un impegno di responsabilità, sempre con lo sguardo vigile per evitare che tra la folla non si insinuino qualche squilibrato capace di atti di vandalismo.

Il servizio è stato affidato a

Zètema, una società di Roma Capitale che poi si sarebbe rivolta a una società esterna per il recruiting del personale. A breve **Rocca** potrebbe convocare la commissione da lui guidata per avere un confronto con l'Amministrazione. Questa volta **Gualtieri** non può contare nemmeno sulla sponda della Cgil (la territoriale di Roma e Lazio), che si è smarcata dal sindaco ed è passata all'attacco. Con una lettera ha sollevato la questione denunciando che «i lavoratori addetti alla biglietteria, alla gestione dei flussi e all'assistenza ai turisti di Fontana di Trevi sono sottopagati». Una doppia grana per il Pd capitolino, destinata ad avere risonanza anche a livello nazionale e a impattare sul dibattito portato avanti dalla sinistra del salario minimo.

Non è questa la prima polemica che riguarda la Fontana. Critiche internazionali, anche dal *Financial Times*, hanno accusato il Comune di aver trasformato un monumento pubblico in una «macchinetta per far soldi». L'amministrazione ha difeso la scelta come necessaria per combattere l'*overtourism*. Basta però recarsi sul posto per rendersi conto che le transenne per



Peso: 29%

l'ingresso a pagamento han-
no congestionato ancora di
più il flusso dei turisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMBARAZZO Roberto Gualtieri



Peso:29%

FONTANA DI TREVI

Zètema replica alla Cgil «Il contratto dei dipendenti rispetta quello nazionale»

••• La società esterna che per conto della società speciale comunale Zètema si occupa del servizio di gestione dei flussi e della bigliettazione a Fontana di Trevi, smentisce Cgil Roma e Lazio che nei giorni scorsi aveva lanciato un allarme sui lavoratori impiegati in qualità di steward e hostess per il «regolare svolgimento del pagamento del biglietto di 2 euro di accesso al monumento». Secondo le sigle sindacali i lavoratori sarebbero «sottopagati a causa di un accordo quadro scaduto tra la H501 e l'azienda speciale comunale.

Al contrario H501, attraverso una nota diramata da Zètema, fa sapere che i lavoratori sono «regolarmente contrattualizzati con il CCNL Vigilanza Privata e Servizi di Sicurezza sottoscritto da Filcams Cgil, Fisascat Cisl, Uiltucs e le Associazioni datoriali Assiv, Legacoop, Agci, Confcooperative, Anivp, Univ». Spiega inoltre, mostrando documentazione a sostegno, che i dipendenti di "Livello E" hanno un compenso di 15,55 euro

l'ora, mentre quelli di "Livello D" da 16,80 euro l'ora, per una busta paga di circa 1400 euro.

La nota sindacale sottolineava inoltre il particolare di come fosse possibile «riscontrare dalla documentazione ufficiale», il fatto che «lavoratrici e lavoratori sono stati forniti di ombrelli, lasciando intendere che in caso di maltempo non abbiano alcuna postazione chiusa dove ripararsi e che debbano continuare ad operare sotto la pioggia. Tutto ciò è inaccettabile», concludeva la Cgil nella nota aspettandosi «un intervento del sindaco Roberto Gualtieri».

RED. CRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15,55

Paga oraria
Per i lavoratori
di Livello E
16,80 per quelli
di livello D
come da CCNL



Peso: 13%

Migliorare la vigilanza privata che si occupa del trasporto valori

● “L'ultimo assalto ad un portavalori, avvenuto nei giorni scorsi da parte di un gruppo di rapinatori armati, che hanno assaltato un furgone portavalori dell'istituto vigilanza Battistolli, fa riemergere nuovamente l'annoso problema della 'sicurezza' per le guardie particolari giurate. Lavoratrici e lavoratori che quotidianamente, per lo svolgimento delle proprie mansioni, vivono in un clima di terrore”. Lo afferma il Segretario generale della Fisascat Cisl di Foggia, Antonio Farino.

Il comparto della Vigilanza privata, già sofferente per alcune criticità contrattuali, che vede impegnata la Fisascat Cisl regionale, unitariamente alle altre due sigle confederali della CGIL e della UIL, per il riconoscimento e sottoscrizione del CIR 'contratto integrativo regionale' rimarca l'altrettanto rilevante criticità del tema sulla sicurezza, che deve sempre essere posto in primo piano, al fine di garantire a tutte le lavoratrici e lavoratori del comparto, un clima operativo più sereno possibile, in materia di prevenzione, salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

“Crediamo che le alleanze tra forze istituzionali, sociali e datoriali, possano dare vita ad un'era nuova per garantire maggiore sicurezza a chi mette in pericolo la propria vita per il bene della collettività - aggiunge il Segretario generale della Fisascat Cisl Puglia, Leonardo Piacquaddio - Auspichiamo che le Istituzioni locali, congiuntamente alle forze di polizia, e alle strumentazione digitali di controllo all'avanguardia, possano prevenire azioni di futuri male intenzionati assaltatori”.

“La Fisascat Cisl di Foggia e della Puglia, esprimono massima solidarietà e vicinanza alle guardie giurate con l'impegno da parte della Organizzazione Sindacale confederale di mettere in campo tutte le azioni a tutela delle persone che operano in comparti pericolosi come la vigilanza privata” conclude il sindacalista della Cisl foggiana, Farino.



Peso:16%

CORTINA

Vigilante morto, indagato il titolare «La sicurezza spetta all'azienda»

I sindacati guardano con interesse alle indagini. «Capire la correlazione con le condizioni di lavoro»

Paola Dall'Anese / CORTINA

«Qui il fulcro della questione è l'obbligo da parte del datore di lavoro di garantire condizioni di sicurezza e di salute ai propri dipendenti, in qualsiasi contesto essi operino». I sindacati di categoria stanno seguendo con interesse la vicenda del 55enne vigilante del cantiere olimpico di Cortina deceduto nella notte tra l'8 e il 9 gennaio durante il suo turno di lavoro per un probabile attacco cardiaco. Per questo decesso è stato indagato Michele Grassi, legale rappresentante della società di vigilanza SS Security & Bodyguards di Milano per cui lavorava Pietro Zantonini. Il reato ipotizzato è quello di omicidio colposo, che potrebbe essere aggravato dalle condizioni di sicurezza o ambientali. Sarà l'autopsia a definire se l'infarto è una conseguenza delle condizioni in cui stava operando Zantonini. La sua morte ha portato i sindacati di categoria a denunciare l'accaduto e anche a manife-

stare per condizioni di lavoro più umane e rispettose della sicurezza e salute dei lavoratori.

«Bene che si stia indagando anche sulle possibili connessioni tra la morte del lavoratore e le sue condizioni di lavoro a cominciare dal freddo», evidenziano Alberto Chiesa della Filcams Cgil e Denise Casanova a capo della Cgil di Belluno. «Quello della vigilanza è un settore critico, che passa inosservato anche perché si lavora di notte. Ricordiamo che Zantonini era costretto a stare in un locale forse non consono per 12 ore di notte. Probabilmente i dispositivi che aveva non sono stati sufficienti e qui subentra la responsabilità aziendale che deve garantire sicurezza e salute», precisa Chiesa. «Vigileremo sugli sviluppi futuri dell'inchiesta», chiude Casanova.

Chiesa ribadisce poi che le condizioni di lavoro dei vigilanti vanno migliorate. «Non si sta parlando di chi lavora in fabbrica o in un supermercato, qui si opera in condizioni critiche costanti perché di not-

te: chi lo fa in auto per i giri di controllo delle imprese e chi invece lo fa in altre strutture e deve rimanere fermo per 12 ore. Per questo chiediamo attenzioni particolari su queste attività», conclude Chiesa.

A cui fa eco Cristian Boscherini della Uiltucs che ricorda come la mobilitazione per il decesso del lavoratore ha portato ad un incontro in prefettura e all'accordo di istituire un tavolo tecnico sul settore finite le Olimpiadi. «Chi lavora nella vigilanza è spesso invisibile perché lavora da solo oltre che di notte», precisa Boscherini, «ma merita la massima attenzione. Per questo servirebbero dei dispositivi ad hoc in grado di segnalare eventuali malori o criticità». Boscherini pensa al sistema cosiddetto «uomo a terra», «un dispositivo che si può mettere al collo o alla cintura e che se non rileva il movimento della persona che lo indossa suona un allarme. Se non viene spento, dopo 30 secondi parte un allarme alla centrale operativa che invia i soccorsi. Ad oggi questo sistema viene impiegato dal personale della ditta di vigilanza Civis che opera an-

che a Belluno. Sarebbe opportuno che venisse adottato da tutti», evidenzia Boscherini.

Richiama invece l'attenzione alla corretta compilazione del Documento di valutazione rischi (Dvr) la segretaria della Uil territoriale, Sonia Bridda. «Spesso non tiene conto di tutti i reali rischi a cui va incontro il dipendente. Per questo nelle ditte sindacalizzate il documento viene controllato anche dai rappresentanti sindacali della sicurezza. Bisogna coinvolgere sempre di più i lavoratori perché denunciino ciò che non va. Siamo consapevoli che non è facile, perché magari uno è precario e quindi ricattabile, ma la vita vale di più del rischio sul lavoro». —



Sopra il presidio di protesta dei sindacati a Cortina dopo il decesso del vigilante Pietro Zantonini (foto a destra)



Peso: 41%

Roma L'indagato dopo aver superato le casse senza pagare, era stato raggiunto e bloccato dalla sicurezza

Rapina supermercato e ferisce vigilante, fermato

ROMA - E' stato rintracciato e sottoposto a fermo di indiziato di delitto dalla polizia di Stato il presunto autore della rapina avvenuta circa un mese fa in un supermercato della zona Porta Pia, culminata con il ferimento di un addetto alla vigilanza. Secondo quanto ricostruito dagli agenti del Commissariato Porta Pia, l'uomo si era introdotto nell'esercizio commerciale aggirandosi con fare sospetto tra le corsie e occultando generi alimentari nello zaino e sotto il giubbotto. Dopo aver superato le casse senza pagare, era stato raggiunto e bloccato dal vigilante. Durante la colluttazione, mentre parte della refurtiva veniva recuperata dal titolare, il sospettato ha estratto un coltello colpendo ripetutamente l'addetto

al corpo e a un braccio, riuscendo poi a fuggire. Le indagini, basate sull'analisi delle immagini di videosorveglianza e sulle testimonianze raccolte, hanno consentito di identificare il presunto responsabile in un tunisino di 35 anni, già noto alle forze dell'ordine per precedenti per rapina, minacce e porto abusivo di armi od oggetti atti ad offendere. Dagli accertamenti è emerso inoltre che l'uomo era destinatario di un foglio di via.



Peso:7%

IL RAID

Battipaglia, assalto al bancomat Bcc ma il colpo fallisce, i banditi in fuga

Paolo Panaro

Assalto allo sportello bancomat della Banca della Campania a Battipaglia. I ladri, tre malviventi con il volto travisato, l'altra notte hanno tentato di rubare l'Atm nella filiale della Bcc di Santa Lucia, alla periferia della città, legandolo ad un furgone, ma il colpo è fallito e la gang di malviventi si è allontanata lasciando il furgone a cui avevano legato lo sportello bancomat per strada, un Fiat Doblò bianco. L'antifurto della banca è scattato appena i malviventi hanno fatto irruzione nei locali della Bcc per mettere a segno il furto della cassa del bancomat che contiene il denaro e a Santa Lucia sono giunti i vigilantes che hanno allertato immediatamente i carabinieri della compagnia di Battipaglia, diretti dal

capitano Samuele Bileti, ma nel frattempo i ladri sono fuggiti via. Il furgone a cui i ladri avevano aganciato con una corda l'apparecchiatura del bancomat è stato posto sotto sequestro dai carabinieri che hanno effettuato i rilievi per intercettare i ladri per tentare di identificarli e rintracciarli. Acquisito anche un filmato realizzato dalle telecamere posizionate nei locali della banca in cui sono stati immortalati i tre malviventi in azione. Un colpo studiato alla perfezione e per questo si presume che i ladri nei giorni scorsi abbiano raggiunto la banca, ispezionandola dall'esterno, per approntare il piano di azione che poi è fallito probabilmente per mancanza di tempo e per il sopraggiungere delle forze dell'ordine. Il modus operandi dei ladri è molto simile a quello

di altri colpi sempre a sportelli bancomat Atm non andati a buon fine e quindi si presume che ad agire sia stata sempre la stessa gang di ladri. Nelle scorse settimane a Castelnuovo Cilento i malviventi, di notte, hanno cercato di rubare l'Atm utilizzando un esplosivo artigianale ma il colpo è fallito ed anche in quell'occasione i ladri sono fuggiti via facendo perdere le loro tracce prima che giungessero i carabinieri. Altro colpo fallito, lo scorso mese, a Scafati, dove i ladri hanno tentato di stradicare uno sportello bancomat utilizzando un'auto. Nel frattempo, i carabinieri hanno intensificato i controlli soprattutto di notte per scoraggiare i ladri.



Peso: 12%

La sperimentazione PolMetro inaugurato il presidio a Termini

Uno strumento in più per combattere l'illegalità nelle metropolitane di Roma. Si tratta dei nuovi uffici della PolMetro, la sezione specializzata della Polizia di Stato, che ora avrà un presidio fisso all'interno della stazione Termini. Uno spazio di circa 25 metri quadrati, realizzato in prossimità dei tornelli di accesso alla metropolitana, sorto grazie alla collabo-

razione tra Atac e Questura di Roma. «La logica dell'insieme è sempre vincente», ha detto ieri mattina il questore Roberto Massucci. «È la prima volta che la polizia apre un presidio in una stazione metro e lo fa in un nodo nevralgico della città», ha detto il direttore generale di Atac Paolo Aielli.

a pag. 39

La PolMetro arriva in stazione Inaugurato il presidio a Termini

► Il nuovo ufficio per garantire più controlli e sicurezza a turisti e viaggiatori
La sezione con 50 agenti. Il ministro Piantedosi: «Aumenteremo l'organico»

LA GIORNATA

Uno strumento in più per combattere l'illegalità nelle metropolitane di Roma, rendendo più tranquilli cittadini e viaggiatori. Si tratta dei nuovi uffici della PolMetro, la sezione specializzata della Polizia di Stato, che ora avrà un presidio fisso all'interno della stazione Termini. Uno spazio di circa 25 metri quadrati, realizzato in prossimità dei tornelli di accesso alla metropolitana, sorto grazie alla collaborazione tra Atac e Questura di Roma. «La logica dell'insieme è sempre vincente», ha detto ieri mattina il questore Roberto Massucci ricevendo (simbolicamente) le chiavi della struttura dal direttore generale di Atac, Paolo Aielli. «È la prima volta che la polizia apre un presidio in una stazione e lo fa in un nodo nevralgico della città», ha ribadito Aielli nel corso dell'inaugurazione alla quale hanno partecipato, tra gli altri, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, il Capo della Polizia Vittorio

Pisani, il prefetto Lamberto Giannini, il sindaco Roberto Gualtieri con l'assessore alla Mobilità Eugenio Patanè, il presidente Atac Alessandro Rivera e il Generale Marco Pecci, comandante Provinciale dei Carabinieri di Roma. «Si tratta di un modello sperimentale che si sta sviluppando dal basso grazie all'impegno delle forze di polizia», ha spiegato Piantedosi, annunciando il potenziamento dell'organico della PolMetro.

LA STRUTTURA

Oggi la Sezione della PolMetro di Roma, impegnata quotidianamente a presidio delle stazioni della metro, ha un organico di oltre 50 agenti. Ma l'obiettivo, ribadiscono Ministro e Questore, è quello di raggiungere quota 80 entro la fine dell'anno. Più forze in campo per una maggiore sicurezza, che passa anche attraverso i sistemi di videosorveglianza. Gli

uffici, aperti al pubblico negli orari in cui è attivo il servizio metro, consentiranno agli agenti anche il monitoraggio in tempo reale delle 5000 telecamere installate nelle stazioni. Il controllo dunque non è limitato allo scalo di Termini, ma si estende a tutte le linee. E non solo. Il nuovo presidio non è una semplice sede di rappresentanza istituzionale, ma una base operativa progettata per massimizzare la velocità d'intervento in un'area dove la criminalità richiede una presenza massiccia e costante di forze dell'ordine.



Peso: 32-1%, 38-38%

LE FUNZIONI

I viaggiatori infatti potranno andare nella nuova struttura anche per «richieste di aiuto, segnalazioni e denunce», ha specificato Tommaso Niglio, primo dirigente dell'Ufficio Prevenzione Generale e Soccorso Pubblico della Questura capitolina. L'ufficio dal quale dipende appunto la PolMetro. «L'idea - prosegue Niglio - è di avere un punto operativo più vicino ai tanti viaggiatori che ogni giorno transitano per le altre stazioni». Un modo per incentivare le vittime dei tanti borseggiatori a sporgere denuncia. Capita spesso infatti che turisti o lavoratori, privati di portafogli e cellulari, non denuncino perché non hanno tempo di andare in Commissa-

riato o nei vari Comandi di Roma. Per non perdere l'aereo o tardare a un appuntamento di lavoro, lasciano perdere. E senza querela il borseggiatore torna libero. La speranza ora è che con questo canale più rapido tutti possano fare una querela immediata. Contribuendo così a rendere sempre più elevati gli standard di sicurezza a beneficio del sistema del trasporto pubblico locale.

I DATI

Grazie alla Polmetro, nata nel 2024 per rispondere a una crescente richiesta di sicurezza da parte della cittadinanza e dei turisti, lo scorso anno sono state arrestate 78 persone. Quasi 200 invece quelle denunciate e più di 36.700 le identificate.

Numeri che ribadiscono l'impegno delle forze dell'ordine supportate dagli oltre 220 operatori dei servizi di vigilanza privata di Atac. Ma gli sforzi non finiscono qui. «L'obiettivo - assicura il questore Massucci - è quello di replicare il modello di questi uffici anche in altre stazioni. Partendo da quelle delle aree più periferiche».

Luisa Urbani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TUTTE LE SEDI
APERTE AL PUBBLICO
NEGLI ORARI IN CUI È
ATTIVO IL SERVIZIO METRO
PER RICHIESTE DI AIUTO,
SEGNALAZIONI E DENUNCE**

**IL QUESTORE MASSUCCI:
«L'OBIETTIVO È QUELLO
DI REPLICARE IL MODELLO
IN TUTTE LE AREE DELLA
CITTÀ, SOPRATTUTTO
IN QUELLE PERIFERICHE»**



Da sinistra, il ministro Piantedosi, il sindaco Gualtieri, il questore Massucci, il dg Atac Aielli, il presidente Atac Rivera, il capo della Polizia di Stato Pisani e il prefetto Giannini



Peso: 32-1%, 38-38%

SINDACATO NFORMA

SICUREZZA SETTORE VIGILANZA: FISASCAT CISL CHIEDE DI CONVOCARE IL TAVOLO MINISTERIALE

(CES) La Fisascat Cisl ritiene improcrastinabile la ripresa del tavolo al Ministero dell'Interno sulla sicurezza nel settore della vigilanza privata e dei servizi di sicurezza, di fronte ai frequenti e sempre più violenti assalti ai portavalori che stanno interessando l'intero territorio nazionale.

L'ultimo episodio, in ordine di tempo, è quello avvenuto il 9 febbraio scorso sulla superstrada Brindisi-Lecce, all'altezza di Tuturano, dove un furgone portavalori è stato assaltato con modalità ormai ricorrenti: un mezzo incendiato di traverso per bloccare la carreggiata, conflitto a fuoco con i carabinieri, traffico paralizzato per ore. L'assalto ha causato il ferimento di militari dell'Arma dei Carabinieri intervenuti sul posto e ha messo seriamente a rischio l'incolumità delle guardie giurate e degli automobilisti in transito.

Si tratta dell'ennesimo attacco in una lunga scia che, dal 2024 a oggi, ha interessato diverse aree del Paese: dalla Sardegna alla Puglia, dall'Abruzzo alla Toscana, dalle Marche alla Calabria, con autostrade e statali bloccate mediante veicoli incendiati, utilizzo di armi da guerra, esplosivi, chiodi e fumogeni. Tra gli episodi più gravi, l'assalto del 5 gennaio scorso sull'A14 tra Ortona e Francavilla al Mare, i ripetuti attacchi nel Foggiano e nel Brindisino nel corso del 2024 e 2025, il colpo milionario sulla Variante Aurelia in Toscana, fino ai numerosi blitz registrati lungo la Statale 89, la Ofantina e l'A2 del Mediterraneo. In alcuni casi si sono verificati ferimenti di guardie giurate e gravi rischi per gli automobilisti coinvolti.

«Siamo di fronte a una vera e propria emergenza nazionale, a un fenomeno strutturale, non più episodico – dichiara il segretario generale della Fisascat Cisl Vincenzo Dell'Orefice –. Le lavoratrici e i lavoratori della vigilanza privata impiegati nei servizi di scorta e trasporto valori vanno tutelati. È necessario rivedere le norme regolamentari riguardanti tali attività: non bastano gli obblighi

attualmente previsti, per esempio, nell'Allegato D) al DM 269/2010, per rendere sicuro il lavoro degli equipaggi dei furgoni blindati; vanno rivisti massimali, dotazioni di sicurezza ed aliquote di personale. Si rende, altresì, necessario verificare se quanto stabilito dal Decreto del Ministero dei Trasporti 3 febbraio 1998, n. 332, recante le norme inerenti le caratteristiche costruttive e funzionali dei veicoli blindati, sia ancora attuale e rappresenti una garanzia sufficiente per fronteggiare blitz come quelli a cui assistiamo».

Per la segretaria nazionale della Fisascat Cisl Giusi Sferuzza «non è accettabile che, a fronte di un'escalation così evidente e ravvicinata, il confronto istituzionale non sia stato ancora riconvocato. Servono protocolli di sicurezza aggiornati, investimenti tecnologici, rafforzamento del coordinamento tra istituzioni e imprese, formazione continua e dotazioni adeguate per le guardie giurate. La tutela dell'incolumità delle lavoratrici e dei lavoratori deve diventare una priorità strutturale».

«Il tema della sicurezza – prosegue – è tra i punti qualificanti che la Fisascat Cisl ha portato al tavolo per il rinnovo del Contratto nazionale di settore, avviato nelle scorse settimane. Non parliamo solo di aspetti economici, ma di condizioni operative, organizzazione del lavoro, prevenzione del rischio e responsabilità lungo tutta la filiera della sicurezza privata. La contrattazione deve essere uno strumento concreto per rafforzare le tutele e alzare gli standard di protezione in un comparto sempre più esposto a fenomeni criminali organizzati».

La Fisascat Cisl sollecita la convocazione urgente del tavolo al Viminale sulla sicurezza nella vigilanza privata e nei servizi di sicurezza, affinché si costruisca una risposta condivisa e strutturale a tutela delle lavoratrici e dei lavoratori del comparto e della collettività.

FISASCAT CISL PIEMONTE ORIENTALE
Luca Trinchitella



Peso: 19%

PAVIA

IN CORSO CAVOUR

Tenta il furto di vestiti e morde il vigilante Denunciata 40enne

Ha cercato di portare via dal negozio due paia di pantaloni senza pagarli e una volta scoperta ha morso il vigilante al braccio, per guadagnarsi la fuga. La donna, che ha 40 anni e abita a Pavia, non ha fatto però molta strada: subito bloccata dalla guardia è stata poi identificata dagli agenti della volante e denunciata per rapina impropria.

L'episodio si è verificato nel pomeriggio di sabato, verso le cinque, nel negozio di abbigliamento Zara in corso Cavour, sotto gli occhi di diversi testimoni che a quell'ora affollavano la via del centro per fare shopping e passeggiare. La donna, secondo quanto

ricostruito, si aggirava all'interno del negozio, nelle corsie con esposti i capi di abbigliamento.

A un certo punto, pensando di non destare attenzione, ha prelevato due paia di pantaloni ma invece di dirigersi verso le casse è andata in direzione dell'uscita. L'addetto alla vigilanza si è accorto dei suoi movimenti ancora prima che la donna potesse varcare la porta, peraltro allarmata, e dileguarsi in mezzo alla folla. La guardia l'ha fermata e le ha chiesto di mostrare i capi di abbigliamento che aveva nascosti sotto la giacca, ma la donna ha reagito. Ne è nata una colluttazione con il vigilante, che

mentre teneva ferma la 40enne per chiamare la polizia ha ricevuto un morso al braccio.

Gli agenti sono arrivati subito sul posto insieme all'ambulanza, che ha trasportato l'uomo in ospedale per le cure del caso. È stato poi dimesso con pochi giorni di prognosi. La donna, invece, è stata denunciata per rapina impropria. A suo carico ha già diversi precedenti per reati analoghi. —

M. FIO.

**L'uomo è finito
in ospedale, per
la donna è scattata
l'accusa di rapina**



Peso: 12%

Fermo

Lite in corsia: paziente pretende di essere dimesso, ferisce medico e due vigilantes

A pagina 14

Scatena il caos al pronto soccorso Ferisce una dottoressa e due agenti

Il 30enne fermano era
ricoverato da tre giorni
e voleva essere dimesso
Il raptus con calci, pugni e morsi

FERMO

Quando, in preda a un raptus, ha manifestato l'intenzione di lasciare la sua stanza d'ospedale, prima i paramedici, poi una dottoressa, hanno cercato di dissuaderlo e di calmarlo ma lui, di tutta risposta, li aggrediti a calci, pugni e morsi, e stressa cosa ha fatto con i due agenti della sicurezza privata del «Murri» che sono intervenuti per neutralizzarlo. Una volta bloccato sono dovuti intervenire i carabinieri. Alla fine il bilancio è stato di tre feriti: la dottoressa e i due agenti privati. E' ancora allarme sicurezza in ospedale, dopo l'ennesimo episodio di violenza nei confronti del personale sanitario e della vigilanza privata. Tutto è iniziato ieri pomeriggio quando un 30enne di Fermo, che era stato ricoverato tre giorni prima,

ha iniziato a dare segni di insofferenza sfociato poi in un vero proprio raptus con le violente aggressioni. Erano da poco passate le 17 quando il giovane paziente ha perso lucidità ed ha manifestato l'intenzione di voler lasciare il reparto in cui era ricoverato. Quando la dottoressa,

viste le sue condizioni, ha provato a farlo desistere, lui le si è scagliato contro colpendola con una raffica di pugni. L'intervento immediato di due infermieri e poi dei due agenti privati, ha evitato il peggio, ma non ha segnato al fine dell'azione violenta del paziente, che ha ingaggiato una colluttazione con i due addetti alla sicurezza del «Murri». Il 30enne in completo stato di alterazione psicofisica, ha preso a morsi e calci i due agenti che nonostante le lesioni riportate, sono riusciti a neutra-

lizzarlo, in attesa dell'arrivo dei carabinieri. Una volta effettuata la ricostruzione dell'episodio da parte dei militari dell'Arma, attraverso i testimoni e le vittime, per il 30enne fermano è scattata la denuncia per resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. Infine è stato disposto un trattamento sanitario obbligatorio e il giovane è stato ricoverato nel reparto di psichiatria. La dottoressa e gli agenti privati sono dovuti ricorrere alle cure del pronto soccorso: la prima ha riportato traumi al petto e al volto, gli altri due rispettivamente lesioni da morso e traumi agli arti inferiori. Purtroppo non si tratta di un episodio isolato visto che, specialmente all'interno del pronto soccorso, certi fatti si registrano quasi quotidianamente.

Fabio Castori



Intervento dei carabinieri al pronto soccorso



Peso: 1-3%, 38-32%

VIGNOLA

Sicurezza, prime scintille tra i candidati

Vignola, mozione del centrodestra per schierare le guardie giurate sul territorio. La sindaca Muratori: «Polemica strumentale»

Aperitivo da campagna elettorale lunedì prossimo in consiglio comunale (inizio ore 19), dove si prevede un nuovo scontro tra opposizione e maggioranza sul tema della sicurezza. Il consigliere di Vignola per Tutti Angelo Pasini, candidato per il centrodestra alle prossime comunali, ha infatti presentato a nome di tutti i gruppi di minoranza una mozione per impegnare sostanzialmente l'amministrazione a ricorrere anche all'apporto di guardie giurate per aumentare il livello di sicurezza sul territorio.

«Ricordiamo – sottolinea Pasini – che oltre 200mila euro sono già stati impegnati e spesi per allestire il presidio di polizia locale di via Posterla in centro storico (lo chiamano 'presidio', ma apre soltanto su appuntamento). Soldi con cui si sarebbero potuti finanziare progetti di sicurezza attiva, come abbiamo sempre sostenuto e proposto, nonché progetti utili per la tutela dell'integrità fisica e psico-fisi-

ca delle persone, o per la prevenzione e il contenimento di furti e atti vandalici contro la proprietà privata e il patrimonio pubblico. Con la nostra mozione, se sarà approvata, chiediamo di sottoporre all'indirizzo dell'Ufficio competente l'adozione degli atti per affidare, con procedura d'urgenza, un servizio di pattugliamento da parte di agenti con qualifica di guardia particolare giurata, nell'ambito delle modalità operative del Protocollo d'Intesa «Mille Occhi sulla Città» attivo presso la Prefettura di Modena».

Dall'altra parte replica la sindaca Emilia Muratori, in corsa per il bis per il centrosinistra alle elezioni del 24 e 25 maggio.

«Il consigliere Pasini e i consiglieri di minoranza non sono ben informati e non hanno neppure letto attentamente il testo del documento. I Comuni dell'Unione Terre di Castelli, e quindi anche Vignola, già nello scorso ottobre, hanno deliberato l'adesione al protocollo d'intesa «Mille occhi sulla città». Si

tratta di uno strumento che riteniamo molto utile per concorrere a garantire maggiore sicurezza in città, ma la lettura che ne danno i consiglieri di minoranza

è fuorviante e strumentale. Alle guardie giurate viene chiesto di segnalare problemi, situazioni di emergenza o potenziali pericoli alle forze dell'ordine. Non avranno, e neppure possono avere per legge, compiti di pattugliamento o repressione dei reati come affermano invece le

minoranze. Tra l'altro, l'investimento avverrà a costo zero per il Comune, quindi non si capiscono i riferimenti a risorse e stanziamenti passati. È vero che la campagna elettorale è iniziata, ma non si può promettere ciò che non esiste».

Marco Pederzoli

IL CONSIGLIERE PASINI

«Spesi 200mila euro per un 'presidio' aperto soltanto su appuntamento»



La sindaca Emilia Muratori e il consigliere Angelo Pasini che corre per il centrodestra



Peso: 38%

La replica

Sicurezza, il Governo passi dagli slogan ai fatti

Leggiamo l'intervento della consigliera Zaffagnini sulle colonne del Carlino e, senza dubbi, concordiamo con lei: servono espulsioni effettive per chi non ha titolo a restare, rimpatri reali per chi delinque, detenzione per i recidivi che oggi troppo spesso tornano in libertà dopo poche ore, su questo terreno non c'è alcuna ambiguità, la sicurezza non è uno slogan ma una responsabilità. Come sostiene da sempre il vicesindaco repubblicano Eugenio Fusignani, questi sono punti imprescindibili, perché senza certezza delle espulsioni, senza rimpatri concreti e senza un sistema che impedisca ai recidivi di tornare immediatamente in strada, ogni discorso sulla sicurezza perde credibilità e rischia di scivolare nella propaganda.

Lo stesso Fusignani ha più volte ribadito che norme su rimpatri, trattenimenti, sistema carcerario ed espulsioni non dipendono dai Comuni ma dallo Stato, è dunque evidente che servano azioni concrete da parte del Governo che ha competenza diretta su immigrazione, ordine e sicurezza pubblica ed esecuzione delle pene, il Governo non può continuare a parlare come se fosse ancora all'opposizione ma deve passare dagli slogan ai fatti, ancorché ciò comporti scelte complesse e responsabilità politiche chiare. Il Comune, per le proprie competenze, continua a fare la propria parte e lo fa con l'azione del vice-

sindaco Fusignani attraverso accordi di programma per la sicurezza urbana, coordinamento costante con Prefettura e forze dell'ordine, investimenti in videosorveglianza, personale, dotazioni e mezzi, presidio del territorio in ausilio alle forze di polizia dello Stato e talvolta in loro vece, strumenti che qualcuno liquidava con superficialità ma che in realtà fanno parte di una strategia complessiva e strutturata. È doveroso chiarire che il progetto recentemente presentato nell'area della stazione e dei giardini Speyer non è un progetto del Comune ma dell'Associazione Nazionale Carabinieri sezione di Ravenna, si tratta di un'iniziativa autonoma dell'ANC, un progetto intelligente che va nella direzione di prevenire attraverso il dialogo, rafforzando la presenza dei volontari e costruendo relazioni di fiducia accanto alla necessaria attività di vigilanza, progetto del quale il PRI si complimenta con il presidente dell'ANC Isidoro Mimmi. Comprendere le fragilità sociali non significa giustificare il reato ma, come ha detto il vicesindaco, fare una diagnosi corretta dei fenomeni perché senza una diagnosi corretta, ovvero con diagnosi sbagliate o superficiali, l'unica certezza è che si sbaglia la cura, e la sicurezza non si costruisce solo con l'intervento repressivo, certamente indispen-

sabile quando anche ascritto pressoché totalmente alle competenze dello Stato, ma anche intervenendo sui contesti di marginalità e fragilità sociale che alimentano degrado e illegalità, in una visione che tenga insieme fermezza e responsabilità. Ridurre tutto a uno scontro tra media e legalità è una semplificazione che non aiuta i cittadini, per rispondere seriamente alle istanze di ordine e sicurezza pubblica, materie di competenza esclusiva statale, servono strumenti diversi e complementari, repressione dove serve, prevenzione dove è possibile, riqualificazione urbana dove è necessaria, in un quadro coerente e non ideologico.

Sul tema degli organici è lo stesso vertice dell'Arma a lanciare l'allarme, il Generale Luongo, Comandante generale dei Carabinieri, ha denunciato la carenza di circa 10mila unità, a queste si aggiungono i 13mila agenti che mancano alla Polizia di Stato e i 6mila finanzieri in meno nella Guardia di Finanza.

Nives Raccagni
Segretaria comunale Pri
Francesco Stucci
Capogruppo Pri



Controlli della Polizia locale agli Speyer



Peso: 31%

QUARTICCIOLO

Guardie giurate
per il Municipio
«E i vigili lì accanto?»

Zanchi a pagina 16

QUARTICCIOLO

Servono contro i malintenzionati. Eppure il Gruppo Casilino è a meno di 100 metri

Guardie giurate armate
per proteggere il Municipio
«E i vigili urbani lì accanto?»*Vigilantes in servizio dal 1° marzo nella sede di via Prenestina***MARTINA ZANCHI**

m.zanchi@iltempo.it

... Il decreto Caivano al Quarticciolo, no. La vigilanza armata, e privata, invece sì. Questa almeno sembra la logica dietro alla decisione del Municipio V di affidare dal 1° marzo il servizio di «vigilanza armata fissa e ispettiva» presso le sedi di via Prenestina 510 e via dei Larici 7, un complesso separato dai lotti del Quarticciolo solo da via Palmiro Togliatti. Il Municipio ha infatti aderito all'Accordo quadro del 2023, aggiudicato dalla direzione capitolina Centrale appalti alla società Urbe Vigilanza spa, prevedendo un valore di 177.618,47 euro su 36 mesi. Questo nonostante gli uffici municipali siano proprio accanto alla sede del V Gruppo Casilino della polizia locale. Ma tant'è. «Questo investimento significa proteggere le persone, garantire condizioni di lavoro adeguate ai nostri dipendenti e offrire ai cittadini servizi più sicuri e organizzati», ha affer-

mato il presidente del V, Mauro Caliste. Proprio il minisindaco dem, quando il governo Meloni ha esteso al Quarticciolo le misure del decreto Caivano per contrastare lo strapotere degli spacciatori, era parso appoggiare le proteste della sinistra e dei centri sociali contrari a una presunta «militarizzazione» del quartiere. Pochi mesi dopo sempre Caliste è sembrato cambiare idea, anche perché è emerso che sulla borgata poveranno 20,5 milioni da usare, ad esempio, per nuove scuole e centri sportivi. Altro che

militarizzazione, che però alla luce dei fatti al Municipio pare non dispiacere del tutto. Tra qualche giorno a vigilare sui dipendenti e sui cittadini che si recano agli uffici saranno infatti guardie giurate arma-

te. Ma da cosa, o da chi, devono essere protetti? Facile: dal rischio di aggressioni da parte degli sbandati che popolano il quartiere. A farne le spese sono stati già diversi dipendenti di Atac: le cronache recenti riportano infatti di diverse rapine e percosse contro i conducenti del tram che si ferma al capolinea proprio davanti alle case popolari del Quarticciolo, punto di riferimento per tossicodipendenti alla ricerca di crack. Il problema è riportato anche in un verbale delle commissioni municipali Accorpamento e Bilancio dello scorso 10 marzo, una seduta che verteva proprio



Peso: 15-1%, 16-43%

sulla sede di via Prenestina 510 e in cui già si parlava della necessità di guardie giurate. «La presidente Antinozzi (Elena, eletta con la lista del minisindaco Caliste, ndr) ricorda alla commissione come vi siano forti problemi sociali e di sicurezza nell'area», facendo riferimento alla presenza di «senza fissa dimora». Anche il presidente del Consiglio municipale David Di Cosmo (Pd) segnalava che «i problemi sociali dell'area sono evidenti» e così il consigliere Mauro Ferrari (Lista Gualtieri sindaco), che sosteneva «come sia importante tutelare tutte le persone che la-

vorano in quella sede». Ecco quindi le guardie giurate. E la polizia locale, proprio lì a fianco? «Se questa iniziativa partirà al Quarticciolo è logico pensare che avverrà in tutti e 15 i Municipi. Giova invece ricordare che la sorveglianza della Casa comunale è compito della polizia locale. Come si giustifica, allora, questo servizio externalizzato a privati? - afferma Gabriele Di Bella, segretario provinciale Ugl - Purtroppo dal mio punto di vista il Corpo sta pagando una visione gestionale che lo riporta indietro di 40

*Aggressioni all'ordine del giorno
Autisti del tram picchiati
al capolinea sulla Togliatti
Preoccupati per gli impiegati
anche i consiglieri municipali*

178

Mila euro
Il costo
del servizio
di vigilanza
armata
per il Municipio V

36

Mesi
La durata
del servizio
come previsto
dall'Accordo
quadro capitolino
del 2023



Via Prenestina 510 La sede del Municipio V in cui verrà attivata la vigilanza armata



Peso:15-1%,16-43%